Università degli Studi di Firenze

Facoltà di Scienze Politiche
"Cesare Alfieri"

Corso di Laurea in Media e Giornalismo

Tesi di Laurea in
Studi Strategici

LA GIOSTRA DEL SARACINO DI AREZZO:

UN GIUOCO CAVALLERESCO NEL QUADRO DELLA POLITICA CULTURALE DEL FASCISMO

Relatore: *Prof. Luciano Bozzo*

Candidato: *Saverio Crestini*

Anno Accademico 2008/2009

A Carlo Dissennati

INDICE

Introduzione.....p. 1.

LA GIOSTRA DEL SARACINO DI AREZZO

1. Che cos'è la Giostra.....p. 6.

I. IL DESIDERIO DI RISVEGLIO E LA RINASCITA

I. 1. L'Opera Nazionale Dopolavoro e il ritorno alla tradizione.....p. 8.

I. 2. Il ruolo degli intellettuali nel restauro della città.....p. 19.

I. 3. Gli interventi urbanistici.....p. 23.

I. 3.1. Il monumento Nazionale a Petrarca.....p. 33.

I. 4. L'élite e la riesumazione della Giostra.....p. 35.

I. 4.1 Forzatura o realtà?.....p. 39.

II. LE TAPPE DELLA RIESUMAZIONE

II. 1. I rioni aretini e la nascita dell'Associazione Rionale Santo Spirito...p. 46.

II. 2. Il progetto della Brigata Aretina Amici dei Monumenti.....p. 50.

II. 3. 7 agosto 1931: La prima giostra dell'età contemporanea.....p. 58.

II. 4. Il consolidamento della Giostra e l'organizzazione delle Società di Quartiere nell'OND.....p. 61.

II. 5. L'istituzione dei Gruppi Rionali Fascisti.....p. 76.

III. BURATTO RE DELLE INDIE

III. 1.La scelta del nemico dei cavalieri aretini.....p. 81.

IV. LA FUNZIONE POLITICA DELLA GIOSTRA.....p. 85.

V. *Conclusione*.....p. 92.

Introduzione

"Terra d'Arezzo un cantico...Da quasi trenta secoli parla di te la storia".

Da quando ero bambino sento risuonare nelle strade e nelle piazze della mia città le note di questo inno, l'inno della Giostra, l'inno di Arezzo. Il suono emesso dalle chiarine è inconfondibile, come il ritmo dei tamburi che scandiscono il passo dei figuranti. Questo cantico, non so come, ma ha quasi la capacità di pervadere ogni vicolo, ogni muro, ogni tetto, ogni scorcio. E non è raro per me riconoscere le sue note anche quando me ne sto a casa, in qualche mattino di fine giugno o inizio settembre. I suoni dei Musici della Giostra hanno questo potere: entrarti dentro e farti provare il brivido, quello dei momenti forti, emotivamente intensi.

Un giorno mio nonno, alla presenza di uomini ben vestiti, mi chiese se avessi voluto fare il paggetto di Porta Crucifera. Io ragionai un attimo, poi pensai subito al babbo: in quei giorni mi aveva regalato una bandierina e spiegato che noi, abitando in via Erbosa, eravamo a tutti gli effetti del quartiere bianco verde di Porta Sant'Andrea. Per questo lo guardai e risposi con un deciso: "No! Io sono del Sant'Andrea!". Non c'era nulla da fare, sapevo già a quale realtà appartenessi: chiamateli passaggi di testimone, chiamatela tradizione, chiamatela come volete. Sicuramente anche il nonno Carlo, grande uomo di Giostra, sapeva che doveva essere così e ancora, a distanza di anni, ripenso spesso a quel momento. E' bene sapere che Carlo Dissennati, oltre ad essere presidente del Gruppo Sbandieratori di Arezzo, fu anche capitano vittorioso di Porta Crucifera, acerrima nemica del mio quartiere; questo certamente avrebbe potuto influire nella scelta della mia fede. Invece no. Lui, il giorno dopo l'incontro con quegli uomini, che certamente erano dirigenti di Porta Crucifera, mi portò per la mano nella sede di Porta Sant'Andrea e mi fece socio del Quartiere: tessera n. 128, anno millenovecentonovantasei, Rettore Faliero Papini.

Adesso, a ventidue anni, credo sia arrivato il momento di andare alla ricerca della storia della Giostra del Saracino; ho infatti il desiderio di percorrere gli anni in cui fu riscoperta, così da poter far chiarezza sulle origini della manifestazione. A volte percepisco negli aretini una "sottile" ignoranza e superficialità riguardo il passato della loro città; molti non sanno perché si corre la Giostra, chi l'ha riesumata, in quale periodo e quali erano gli intenti politici di coloro che la riportarono in vita. Il Saracino è una festa ancora giovane, ha "solamente" settantanove anni di vita e in termini di tradizione, cultura e sensibilizzazione della cittadinanza deve percorrere molta strada; considero ipocrita chi paragona la rievocazione aretina ad altre realtà maggiori, ad esempio il Palio di Siena, che si corre ininterrottamente da quattrocentoventinove anni.

La mia ricerca tende a mettere in luce le origini di una festa antica e i motivi principali per cui è stata riesumata; il passato ci mostra come gli aretini prediligessero la filosofia del cavallo: da sempre Arezzo è stata terra di cavalieri, fin dai tempi di Guglielmino degli Ubertini; persino lo stemma della città, il cavallo rampante, simbolo presente dal XVI secolo, evoca questa tradizione. Come sappiamo il mito del medioevo e le gesta degli uomini d'arme da sempre producono un forte senso di emulazione e ammirazione: le battaglie e gli scontri fra personaggi valorosi primeggiano fra le storie raccontate ai bambini, spesso per esaltare certi valori come la gloria, la virtù, il coraggio e la lealtà.

Arezzo, nel XIII Secolo, era città medievale per eccellenza; basti pensare che per la battaglia di Campaldino, combattuta l'11 giugno del 1289, partirono dalla città per dirigersi verso il Casentino i più grandi cavalieri ghibellini e le più importanti famiglie nobili d'Italia: Guglielmino degli Ubertini, Guglielmino Raniero dei Pazzi del Valdarno, detto "Guglielmo Pazzo", Guidarello di Alessandro da Orvieto, Guido Novello dei Conti Guidi, Buonconte da Montefeltro e suo fratello Loccio. Persino Dante, che partecipò a quella sanguinosa battaglia, ne parla nella sua Commedia. Il fascino di questi scontri, a mio parere, è senza fine;

evidentemente la pensavano allo stesso modo anche alcuni intellettuali aretini degli anni Trenta del Novecento. E' proprio in questo periodo, in pieno ventennio fascista, che vengono messi in risalto i fasti di una cittadina di provincia dal passato glorioso e inestimabile; è dal Fascismo che parte la mia ricerca.

Nel primo capitolo cercherò di far luce sugli intenti politici e culturali che spinsero il Podestà Occhini, il giornalista Cesare Verani e il cenacolo di intellettuali della Brigata Aretina Amici dei Monumenti a restaurare la città e a collocarvi la rievocazione della Giostra del Saracino. La fortuna di Arezzo è stata di avere tra le fila dei suoi fascisti degli intellettuali, gente di gusto e cultura. Primo fra tutti, il podestà Pier Ludovico Occhini: era un uomo che amava profondamente la sua città e cercò di valorizzarla come meglio poteva. Rappresentava un'*èlite* di amanti della storia, del paesaggio, dell'arte e dei grandi nomi. Basti pensare che sotto il suo podestariato vennero progettati edifici pubblici, sportivi, scolastici, per l'edilizia militare, popolare e per le attività produttive: negli anni Trenta fu costruito il Ponte di Pratantico, opera architettonica di incredibile spessore, sia a livello tecnico che di infrastruttura: fino al giorno della sua costruzione gli aretini, per passare da una sponda all'altra del Canale Maestro della Chiana, dovevano prendere la barca; venne progettato ed edificato il famoso ospedale sanatoriale "Garbasso", un centro di eccellenza nazionale; furono costruite case popolari e nuove strade; fu sistemato il Liceo Ginnasio "Petrarca" e inaugurato il Foro Boario, opera che riconfermò la centralità dell'agricoltura nell'economia provinciale. L'opera più imponente fu certamente il restauro del centro storico della città, che venne riportato agli antichi splendori del Milletrecento. Sul piano culturale fu rivalutata come non mai la figura di Francesco Petrarca, al quale, nel 1928, venne eretto un monumento nei giardini del Prato, mentre a livello di svago e divertimento vennero organizzate numerosissime attività ludiche e sportive, grazie all'attento lavoro dell'Opera Nazionale Dopolavoro di cui, in seguito, sarà spiegato il ruolo. Infine, Occhini, fu colui che diede la spinta decisiva per la

riesumazione della Giostra del Saracino, per la quale fece restaurare completamente Piazza Grande. Possiamo dire, quindi, che il podestà pensò molto alla cittadinanza aretina, che fino a quel momento aveva ben poche distrazioni. Senza nulla togliere ai demeriti del Fascismo, ad Arezzo e altrove, riguardo alla riscoperta del Saracino posso sostenere che esso ha regalato agli aretini un gioiello, un qualcosa che è entrato nella loro mente e nei loro cuori.

Nel secondo capitolo si spiega come il desiderio da parte del regime di creare una rievocazione storica fosse partito da una voglia di rivalsa, di mettere in mostra i propri fasti che, al contrario di quello che era avvenuto in città come Firenze, Siena, Lucca e Pisa, erano rimasti nel dimenticatoio per troppo tempo. Di pari passo con l'evoluzione degli antichi rioni medievali della città, primo fra tutti quello di Santo Spirito, ci fu la rivalutazione della simbologia di Arezzo: nel 1928 fu preparato il nuovo gonfalone della città e nel 1930 vennero realizzati, su iniziativa della Brigata Aretina Amici dei Monumenti, i nuovi costumi trecenteschi dei valletti comunali, muniti di stemmi in rappresentanza dei cinque rioni attivi in quel momento ad Arezzo, idea che si rivelò un ottimo strumento di evocazione del passato; questo fu l'importantissimo presupposto per dar vita alle future Società di Quartiere che sarebbero diventate le protagoniste della nuova rievocazione. Sempre nel 1930, una "scoperta" del tutto insolita (approfondita nel primo capitolo) pose le basi storiche per poter riesumare quella che tutti noi conosciamo come Giostra del Saracino: Alfredo Bennati, giornalista del quotidiano "La Nazione" ritrovò presso la biblioteca civica aretina gli antichi regolamenti del 1677, i famosi "Capitoli della Giostra di Buratto". Questi rappresentavano in tutto e per tutto le regole e le modalità di correr Giostra, dall'attribuzione dei punteggi alle penalità in cui si poteva incappare. Il gioco, quindi, era stato trovato e gli "ingredienti" per un'imminente rievocazione c'erano tutti: cinque quartieri che si dessero battaglia, un nemico da combattere (il Buratto Re delle Indie), un

regolamento, un inno e un luogo dove giostrare (l'appena restaurata Piazza Grande).

Fu così, dopo il noleggio dei costumi dalla ditta Cerratelli di Firenze, che il 7 agosto 1931 ad Arezzo si corse la prima Giostra del Saracino. Il successo fu talmente grande che il Fascismo comprese immediatamente quale potesse essere il potenziale della rievocazione: sociale, turistico e propagandistico. E' per questo che nel 1932 il Saracino fu pienamente consolidato, tanto da istituire delle Società di Quartiere (sottocapitolo II. 4.), quattro nuove realtà poste sotto il controllo dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Queste avevano il dovere di tenere in vita le tradizioni storiche popolari, indire festeggiamenti e manifestazioni periodiche, concorrere annualmente alla rievocazione storico folkloristica del Saracino, svolgere manifestazioni culturali, artistiche, assistenziali e sportive. Gli aretini iniziarono così ad entrare nella prospettiva della vita di quartiere, nella quale loro erano i veri protagonisti, anche se con la consapevolezza di essere costantemente monitorati: il grande successo del Saracino e la presenza di sacche "rosse" all'interno di alcuni quartieri, soprattutto in quello di Porta Crucifera, furono la prerogativa per istituire i Gruppi Rionali Fascisti (sottocapitolo II. 5.). Intitolati ai martiri fascisti di Renzino, questi avevano il compito di controllare le sedi e i circoli, ponendo sotto la propria tutela i dirigenti delle Società di Quartiere, così da svolgere il ruolo di intermediari fra queste e il Partito. I camerati dei Gruppi Rionali, per mantenere l'ordine, non badavano ai modi e a volte utilizzavano anche la mano pesante: testimonianze rivelano come alcuni quartieristi approfittassero delle baruffe da Giostra per potersi rifare contro i militi fascisti, rei di aver compiuto purghe o violenze di altro genere.

Il terzo capitolo, invece, cerca di spiegare chi fosse il misterioso uomo dalle "nere fattezze", colui che rappresentava il nemico dei cavalieri aretini: il Buratto, Re delle Indie. L'analisi di questo personaggio è assolutamente curiosa, perché ad esso vennero attribuiti più nemici a seconda del periodo storico; inizialmente il Buratto era visto come un Saraceno, in ricordo dei musulmani che fecero scorrerie ad Arezzo nell'840, devastando la cittadella

medievale; intorno al 1935, invece, il Fascismo ebbe la brillante idea di attribuirgli le sembianze di un abissino, addirittura quelle del Negus. La spiegazione è semplice: di li a poco l'Italia avrebbe intrapreso la conquista dell'Etiopia e, per questo motivo, ad Arezzo si cercò di utilizzare la figura del "moro" come strumento di propaganda.

Il quarto e ultimo capitolo racchiude quella che è la funzione della Giostra: controllo, propaganda, turismo, relazioni politiche e valori.

Adesso il lettore ha certamente un *incipit* per comprendere meglio l'evoluzione di questa rievocazione degli anni Trenta, questo gioco che ogni anno infiamma gli animi di migliaia di aretini.

LA GIOSTRA DEL SARACINO DI AREZZO

1. Che cos'è la Giostra.

La Giostra del Saracino è un antico gioco cavalleresco praticato nell'Arezzo medievale e caduto in disuso in età moderna; questa rievocazione, che si rifà agli antichi tornei praticati fin dal Secolo XIII, e fioriti successivamente nei Secoli XV, XVI e XVII, viene riscoperta negli anni del Fascismo, periodo in cui vengono rivalutate e rivitalizzante tradizioni, feste popolari e folklore. Ad Arezzo questo clima politico culturale consentì, su proposta della Brigata Aretina Amici dei Monumenti, di riesumare gli antichi quartieri medievali[1] di Porta Crocifera, Porta Burgi, Porta Fori e Porta Santo Spirito, con i loro stemmi di riconoscimento e di evocazione del passato; la prima edizione della rinata giostra venne

[1] Il Rione di Saione, uno dei protagonisti della prima Giostra dell'età contemporanea, non può essere collocato fra gli antichi quartieri medievali, perché si trovava fuori dalle mura antiche, in quella che oggi definiremmo "periferia". La sua, infatti, non fu una riesumazione, ma una costituzione "forzata" per rimpiazzare il quartiere di Porta Sant'Andrea, non ancora costituito nel 1931. Vedi il sottocapitolo II. 1.

organizzata in poche settimane e si svolse il 7 agosto 1931, giorno di San Donato, nella splendida cornice naturale di Piazza Grande.

Nel 1932, dopo varie vicissitudini, i quattro rioni cittadini di Porta Crucifera, Porta Sant'Andrea, Porta Santo Spirito e Porta del Foro assunsero il titolo di Società di Quartiere e vennero inquadrati all'interno dell'Opera Nazionale Dopolavoro, delegati a gestire attività di sport, tempo libero e assistenza; tutto questo pose i quartieri sotto il controllo del partito fascista, che non risparmiò energie e aiuti per il successo della manifestazione: si finì di sistemare lo scenario di Piazza Grande, venne compiuta una vasta azione promozionale, fu arricchito il corteo di nuovi personaggi, così che, nel 1932, la giostra poteva ritenersi definitivamente consolidata. Fin da quei giorni il Saracino rappresenta un rude ed appassionante esercizio d'arme e di equitazione che si corre due volte all'anno: la penultima domenica di giugno (giostra di San Donato) e la prima domenica di settembre (giostra della Madonna del Conforto).

Il Saracino viene corso in Piazza Grande e vi partecipano i quattro quartieri in cui è suddivisa la città; con il passare degli anni il termine "Società" è venuto meno, per questo si è soliti chiamare i protagonisti della manifestazione con le loro effettive diciture: Quartiere di Porta Crucifera (conosciuto anche come "Colcitrone"), Quartiere di Porta Sant'Andrea, Quartiere di Porta Santo Spirito (prima chiamato Porta del Borgo e conosciuto come quartiere della "Colombina") e Quartiere di Porta del Foro (noto anche come "San Lorentino").

La Giostra si corre sotto il giudizio insindacabile della Magistratura e agli ordini del Magnifico Maestro di Campo, colui che comanda gli armati, dispone i quartieri e sovrintende allo svolgimento della gara con pieno potere. Egli è coadiuvato e rappresentato in tutta la sua autorità dal Vice Maestro di Campo. Ogni quartiere partecipa alle carriere con due cavalli e due giostratori, che sfidano a colpi di lancia la figura di Buratto, Re delle

Indie[2]. Il rione che totalizza il maggior punteggio viene decretato vincitore e premiato con la Lancia d'Oro, l'ambito trofeo della Giostra, dedicata ogni anno a Uomini o a Ricorrenze particolarmente rilevanti.

I quattro quartieri, nei giorni precedenti la sfida contro il Buratto, si animano fino alla sera che precede la Giostra, l'atteso momento della Cena Propiziatoria, che ha lo scopo, appunto, di propiziare la vittoria del proprio rione. In caso di successo, il quartiere vincitore si recherà poi in Duomo e nella propria Chiesa per celebrare la solenne preghiera del *Te Deum* e nei giorni seguenti organizzerà la Cena della Vittoria, l'evento più bello per poter festeggiare l'impresa dei fantini nella Piazza Grande.

I. IL DESIDERIO DI RISVEGLIO E LA RINASCITA

I. 1. L'Opera Nazionale Dopolavoro e il ritorno alla tradizione.

La Giostra del Saracino rientra a pieno titolo in quelle manifestazioni definite folkloristiche, ovvero nelle rievocazioni di tradizioni popolari più o meno arcaiche. Durante il Fascismo il folklore fu utilizzato in maniera rilevante dalla propaganda di regime, inizialmente per rafforzare il mito romantico e medioevaleggiante del popolo legato alla propria terra e tradizione, successivamente, per cercare di unificare le memorie locali. Il

[2] Il Buratto è un grande simulacro di metallo ruotante, posto sopra un grosso piedistallo di legno fissato a terra; nel braccio destro stringe il mazzafrusto, un flagello fatto di tre corde munite di pesanti palle di piombo ricoperte di cuoio. Il braccio sinistro sostiene uno scudo su cui si appoggia il bersaglio: un tabellone. Quest'ultimo è diviso in quattro da una croce che presenta un centro, il punto più ambito dal valore di cinque punti, mentre il braccio destro e quello superiore della croce valgono quattro punti; nei rimanenti spazi i valori sono di due e tre punti, mentre il bordo ne vale uno. Lo scopo dei cavalieri dei Quartieri è quello di colpire con la propria lancia lo scudo del Buratto, così da far scattare la molla con cui è caricato; nell'impatto l'automa ruota su se stesso: se il giostratore viene colpito dal mazzafrusto perde punti, altrimenti viene assegnato il punteggio marcato con la lancia. Vengono corse otto "carriere", due per Quartiere; vince chi totalizza il maggior punteggio. In caso di parità nelle "carriere ordinarie" sono disputate tante "carriere di spareggio" quante necessarie per assegnare il vincitore della Giostra.

ritorno alle tradizioni, nei primi anni Venti del Novecento, fu alimentato prima di tutto dalla necessità di stimolare i commerci dei piccoli centri urbani, così da attirare spettatori dalle località vicine e fare pubblicità al paese. Il bisogno di "nuove belle manifestazioni" per stimolare il turismo e il commercio, però, andava di pari passo con la crescente domanda di svago che proveniva soprattutto dalle cittadine di provincia[3]. Un curioso articolo de "La Nazione" di Arezzo mostra come nel 1927 un gruppo di giovani aretini si lamentava dell'assenza di divertimenti in città:

> "La tranquilla vita, serena e riposante, della famigliola borghese [...] sarà senza dubbio la più bella che un uomo può vivere. Ed Arezzo, per questo è decisamente l'ambiente ideale [...]. Disgraziatamente però [...] esiste anche una categoria di persone di sesso maschile e di età non avanzata che, costrette a passare tutte le ore del giorno entro un ufficio polveroso e snervante [...], vivamente gradirebbero, a sera, trovare il modo di passare alcuni momenti di onesto e riposante divertimento."

I protagonisti della lamentela non negavano, però, che ad Arezzo ci fossero posti di ritrovo o di svago: "il Prato", "il Caffè dei Costanti" o il "cinematografo", ma erano luoghi per borghesi e gli unici divertimenti erano profusi solamente nelle "giornate domenicali od in quelle di solenne festività". Con una sorta di provocazione, quei giovani volevano far intendere che ad Arezzo si volessero

> "[...] costringere i giovani a frequentare i Circoli ove si giuoca soltanto e dove, insieme al denaro, si lascia anche, per l'aria chiusa e malsana, per il fumo e per l'alcool, buona parte di salute che è il dono più bello che gli uomini possano chiedere!"

Per questo desideravano

---

[3] S. Cavazza, *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo,* Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 95, 96.

> "[...] mettere in evidenza uno stato di fatto che non ridonda certamente ad onore della [...] città e che costringe degli uomini, che vorrebbero e saprebbero divertirsi altrimenti, a passare delle lunghissime ore seduti intorno ad un tavolo di caffè ove si discute di fatti insignificanti e barbosi e dove, non avendo nulla di meglio da fare, si può anche sparlare di Arezzo e dei suoi rassegnati abitanti!..."[4].

Per rispondere a bisogni di svago come questi, che riguardavano sia i ceti borghesi che quelli medio bassi, visto che si andava via via a ridurre l'orario di lavoro, venne istituita l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND). E' bene chiarire che la forte richiesta di passatempi da parte della gente non era di per sé una domanda di folklore, ma riguardava anche molti altri ambiti. E' anche vero, però, che le tradizioni popolari contribuirono a soddisfare questi bisogni ludici, soprattutto nei centri minori[5].

Creata nel 1925, l'OND era l'associazione che aveva il compito di occuparsi del tempo libero dei lavoratori. Per definizione statutaria[6] "cura l'elevazione morale e fisica del popolo, attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria ed il perfezionamento professionale". L'Opera aveva sede a Roma ed era alle dirette dipendenze del capo del Governo, presieduta dal segretario del Partito Nazionale Fascista; all'attuazione dei suoi scopi provvedevano una Direzione Generale, i Dopolavoro provinciali e i Dopolavoro comunali, rionali e aziendali. Il suo primo presidente fu Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, cugino del Re.

Il Dopolavoro rappresentò uno degli aspetti più caratteristici della tendenza totalitaria del regime; con l'istituzione di questo ente, infatti, esso cercò di penetrare nel tessuto sociale cittadino offrendo servizi concreti alla

---

[4] *Perché ad Arezzo si vegeta,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 24 25 luglio 1927, p. 4.
[5] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 96
[6] Regio Decreto Legge del 1° Maggio 1925, n° 582 convertito nella legge 18 marzo 1926, n° 562.

popolazione, ma non solo. E' noto che fra gli intenti politico culturali del Fascismo, infatti, vi era la ricostruzione storica del glorioso passato della nazione che il regime si era incaricato di rivendicare, puntando alla rivalutazione e alla rivitalizzazione del folklore e delle tradizioni dimenticate dai ceti dirigenti precedenti, nelle quali si individuava un potente veicolo di aggregazione del consenso fra le classi rimaste fino ad allora estranee al PNF[7]. Fu così che nel 1927 l'organizzazione folkloristica fece il suo ingresso ufficiale nel programma Dopolavoristico, perché da questa "si po[tevano] trarre dei benefici grandissimi per l'educazione delle masse" attraverso l'organizzazione di mostre regionali di costumi ed arti popolari, la raccolta e riproduzione di canti e leggende per mezzo di dischi, la riproduzione cinematografica di costumi e scene di vita popolare, l'organizzazione di feste"[8].

A stimolare l'interesse dell'OND per il folklore contribuì senza dubbio la svolta ruralista del regime; questo tipo di politica, infatti, portò all'esaltazione ideologica delle virtù della campagna e della provincia, depositaria di valori "sani e morali". Poiché il folklore era considerato parte della cultura "paesana", "esso era visto come l'antidoto contro l'urbanesimo e la degenerazione culturale prodotta dalla civiltà moderna"[9], e questo servì alla reinvenzione di feste e costumi popolari. Il ritorno alle tradizioni promosso dall'Opera Nazionale Dopolavoro, inoltre, portò le sue energie organizzative e i suoi espedienti ideologici a sostegno di quelle tradizioni che a poco a poco stavano scomparendo, dimostrando che questa "nulla [trascurò] per utilizzare le tradizioni popolari in modo solenne ai fini dell'educazione nazionale."[10] A cominciare dal 1928, nell'ambito di ciascun Consiglio Provinciale, vennero istituite sezioni riservate al folklore, la cui organizzazione era affidata a persone "veramente competenti", che avessero

---

[7] L. Berti, *La Giostra del Saracino,* in 1928, 1970. Fotogrammi di storia di Arezzo e della sua gente, Arezzo.
[8] S. Cavazza, *op. cit.*, pp. 97, 98.
[9] Ivi, p. 98.
[10] V. De Grazia, *Consenso e Cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro,* Laterza, Roma Bari 1981, p. 236.

una "profonda conoscenza" delle consuetudini locali e soprattutto un "interesse appassionato" nei riguardi dell'eredità e della collettività[11]; l'OND si prendeva carico in modo totale dell'organizzazione e dello svolgimento di varie feste e manifestazioni, toccando la punta massima della sua capacità d'invenzione quando si trattava di mettere in scena le feste annuali del comune e le celebrazioni del Santo Patrono. Spesso i comitati organizzativi locali si univano all'OND. In altre circostanze, laddove le feste svolgevano una funzione particolarmente importante nella vita civile, come a Napoli e a Roma, gli stessi consigli provinciali assumevano la completa responsabilità delle manifestazioni, sviluppandole su una base nuova e più splendida[12].

Con l'aiuto dell'OND e spesso con l'appoggio delle locali Camere di commercio, che consideravano le feste un ottimo mezzo per incrementare il traffico turistico, verso le celebrazioni annuali venivano convogliati fondi supplementari, come si trattasse di preparare progetti per la realizzazione di opere pubbliche. Già a metà degli anni Trenta, tutte le città più importanti celebravano feste brillanti, comprese quelle di quartiere, sovente con lo stesso splendore memore dell'epoca comunale[13]. Roma celebrava la festa di San Giovanni e quella di quartiere detta "festa de Noantri", legata alla ricorrenza della Madonna del Carmine e passata sotto l'egida dell'OND nel 1927[14]; Firenze aveva la festa del Grillo, di San Rocco, del patrono San Giovanni e la celebrazione della Pasqua con lo scoppio del carro; a Siena il famoso Palio era rinvigorito da molte feste di contrada; Venezia riprese a celebrare la festa della laguna del Lido, mentre in quasi tutte le città del litorale si organizzavano feste in onore del mare[15]. La coreografia dei festeggiamenti era fatta in modo da richiamare la massima partecipazione possibile. L'avvenimento principale, di solito una processione, era un vero

[11] Ivi, pp. 236, 237.
[12] Ivi, pp. 241, 242.
[13] Ivi, p. 242.
[14] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 115.
[15] V. De Grazia, *op. cit*, p. 242.

spettacolo, completato dall'esposizione di immagini sacre, dai contadini vestiti in costume, da cavalli bardati e da buoi, da carretti allegorici o, come a Venezia e in altre città di mare, da regate con barche illuminate.

La valorizzazione del costume regionale e delle tradizioni popolari operata dall'OND fu talmente incisiva che in soli tre anni, dal 1927 al 1930, il numero di manifestazioni in Italia arrivò a quota 2534[16]. Sono eloquenti in proposito le parole di Enrico Beretta, direttore generale dell'OND, quando afferma che "grazie all'OND non v'è paese, contrada o villaggio d'Italia, che oggi, insieme con le smaglianti vesti tradizionali, non abbia ripreso le sue belle costumanze, come non v'è arte popolare che non sia oggi in piena fioritura"[17].

Le manifestazioni folkloristiche venivano distinte per tipologia: una prima strategia dell'OND era quella di appropriarsi di quei passatempi e di quelle forme di socialità dei ceti popolari caratterizzati da spontaneità e informalità: scampagnate, merende, giochi popolari; una seconda strategia consisteva nel progettare feste nel centro storico della città per poi diffonderle capillarmente in periferia; una terza strategia, nella quale rientra la Giostra del Saracino di Arezzo, consisteva nell'assorbire o nell'inventare, a livello locale, feste collegate alla cultura municipale (ludica, turistica e ideologica)[18]. In questi casi l'organizzazione e la scenografia giocavano un ruolo importante e presupponevano la nascita di appositi comitati per studiare costumi e coreografie[19]. La Tradizione, infatti, non era certo uguale per tutti; in molti casi il pubblico veniva incoraggiato a prendere parte alle rappresentazioni di leggende locali, che spesso commemoravano la difesa eroica contro un "nemico ereditario" o l'esservisi miracolosamente sottratti: i francesi erano "attaccati" in molte cittadine siciliane, dove i Vespri del 1282 erano entrati a far parte del mito popolare; bande di turchi venivano

---

[16] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 101. cfr *I primi cinque anni di attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro,* Roma, 1931, p. 8.
[17] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 101.
[18] Ivi, pp. 107, 108.
[19] Ivi, p. 108.

sbaragliate nel corso di cerimonie in città che si affacciavano sull'Adriatico e sulle coste meridionali; oppure tiranni feudali venivano sconfitti in finte battaglie dalla rabbia giustificata di paesani offesi[20].

Ad Arezzo, il giorno del Saracino, il centro urbano veniva pavesato di arazzi e di bandiere per ricordare ai cittadini le tradizioni cavalleresche, nonché la baldanza, l'orgoglio e l'agilità dei loro eroici antenati[21]. "La Nazione" di Arezzo del 4 agosto 1931 racconta come fosse frenetica l'attesa della prima Giostra,

> "[...] che i cavalieri dei cinque rioni aretini concorreranno venerdì 7 agosto, nella Piazza Grande. L'aspettativa di Arezzo e Provincia è vivissima, giacché, per quanto il tempo sia stato assai limitato, i dirigenti, il Dopolavoro Provinciale e i componenti del Comitato delle Feste Patronali di San Donato, hanno lavorato e lavorano a tutt'uomo perché la manifestazione riesca nel modo migliore e perché, nella misura del possibile, sia fedele alle tradizioni che di tale divertimento ci sono rimaste."[22]

L'importanza delle ricorrenze religiose e dei festeggiamenti collaterali organizzati dall'OND vengono esaltati anche nelle righe della Cronaca di Arezzo del 7 agosto 1931, il giorno si San Donato, Santo Patrono:

> "Preannunciata dal grande spettacolo pirotecnico, del quale riparleremo, che ha avuto luogo ieri sera alla Fortezza Medicea, è oggi la festa di San Donato, patrono della Città. La festa richiama sempre, non solo dalla Provincia, ma altresì dalla regione, immensa folla, gran parte della quale si intrattiene in Città anche per la fiera rinomatissima, della durata di tre giorni, e che quest'anno, causa l'intermezzo della domenica, si volgerà l'8, il 10 e l'11 agosto.

---

[20] V. De Grazia, *op. cit.,* p. 242.
[21] Ivi. p. 242.
[22] *In attesa della riesumazione della "Giostra del Saracino"*, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 4 agosto 1931, p. 4.

Nelle righe successive emerge la minuziosa organizzazione del Dopolavoro Aretino: si evince quanto fosse importante la ripresa cinematografica da parte dell'istituto L.U.C.E. , tanto che veniva fatto

> "invito alla popolazione di recasi per tempo in Piazza Vasari, poiché alle ore 17:30 la Giostra deve assolutamente avere inizio, altrimenti dopo quell'ora non sarebbe possibile, all'operatore dell'istituto L.U.C.E. di ritrarre lo svolgimento dello spettacolo."

Nel finale dell'articolo balza all'occhio come fosse presente anche una sorta di "ritorno" all'operato dell'OND:

> "La Giostra ha incontrato nel periodo della sua preparazione innumerevoli simpatie. Guido Cherici ne ha tratto lo spunto per una bella novella, facente parte della collana di "Novelle Aretine", che stampata in opuscolo, impresso da Enrico Zelli, verrà posta in vendita a beneficio dell'O.N.D."[23]

Le righe de "La Nazione" di Arezzo offrono testimonianza delle usanze dopolavoristiche anche nel 1932:

> "Con tonfi dell'altro mondo, razzi da giorno del giudizio e musiche e canti fino a notte alta, Arezzo ha aperto ieri la serie dei suoi festeggiamenti annuali che verranno chiusi il 25 settembre dalla Mostra e dalla Fiera dell'uva. Programma vasto, e con un po' di tutto: rievocazioni storiche e patriottiche e industriali. Ma la Giostra del Saracino (7 agosto e 18 settembre) rappresenta il numero di centro: quello, cioè, intorno a cui più vivamente aderisce lo spirito di competizione che è alla base della psicologia popolare"[24].

La Giostra del Saracino di Arezzo comincia ad assumere un'importanza tale da richiamare anche i più importanti personaggi della dirigenza

[23] *La festa di S. Donato,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 agosto 1931, p. 4.
[24] *La Giostra del Saracino brillantemente restaurata ad Arezzo,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 agosto 1932, p. 4.

dell'OND, come il grande ufficiale Berretta, Direttore Generale; quest'ultimo, dopo una lunga visita in città, si complimentò con gli organizzatori, inviando persino un telegramma di compiacimento:

> "Dopo la Giostra il Direttore generale dell'O.N.D., ossequiato da tutte le Autorità, ripartiva alla volta della Capitale. Da Roma poi il gr. uff. Berretta ha voluto indirizzare al Segretario Federale, Presidente del Dopolavoro, perché ne facesse interpreti tutti i suoi collaboratori, questo telegramma che costituisce il più ampio elogio che tutti coloro che con immensa passione hanno preparato la Giostra, abbiano meritato: "Pregola esprimere a tutti coloro che hanno collaborato al successo manifestazione Giostra della quale ho potuto apprezzare ordine, disciplina, entusiasmo e perfetta preparazione, mio più vivo compiacimento"[25].

Una riesumazione simile ci fu anche a Firenze nel 1929: il risveglio del Trecento nella circoscrizione fiorentina d'Oltrarno, stando a notizie dell'epoca, fu celebrato congiuntamente alla festa di San Rocco con un corteo eccezionale organizzato dal gruppo rionale Luporini, composto di soldati che portavano stendardi e picche, mazzieri in armatura e paggi, seguiti da preti salmodianti che indossavano paramenti sacri[26]. Frutto dell'Opera Nazionale Dopolavoro è, inoltre, l'adattamento e l'invenzione di manifestazioni come la Festa dell'Uva o la Befana del Duce e soprattutto, come già citato, la "riesumazione"[27] di giuochi come il Calcio in Costume a Firenze (dal 1930), il Palio di San Giorgio a Ferrara (dal 1933), il Giuoco del Ponte a Pisa (dal 1935) ed il Palio del Carroccio a Legnano. Furono organizzati palii anche in scala ridotta, come quello di Torpignattara o come la corsa fiorentina dei Cocchi, senza dimenticare le numerose parodie come

---

[25] *La Giostra del Saracino. I cavalieri di Porta Crocifera hanno vinto la Lancia d'Oro e lo Scudo d'Onore*, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 11 giugno 1935, p. 6.
[26] V. De Grazia, *op. cit.*, pp. 244, 245.
[27] Per riesumazioni si intendono quelle rievocazioni che rientrano nella categoria di invenzione della tradizione per l'assenza di una reale continuità storica. Vedi S. Cavazza, *op, cit.*, p. 202.

quella della giostra del Saracino di Talla.[28] Tutte queste manifestazioni avevano in comune un intento municipalistico. Per gli aretini il Saracino rappresentava una "forte affermazione della nostra Arezzo che vuole progredire e riprendere presto, tra le sorelle città toscane, l'antico posto e l'antico prisco nome"[29].

Il successo delle rievocazioni storiche e dell'esaltazione delle tradizioni creò, a lungo andare, una delicata questione riguardo l'esaltazione del regionalismo ai danni della nazione. I primi sentori si ebbero nel luglio del 1932, con lo scioglimento dell'Associazione fra emiliani e romagnoli residenti a Roma; Mussolini, che fece un pubblico plauso sulla vicenda, proclamò da quel momento il definitivo tramonto del regionalismo[30]. Da qui sorse un'immediata polemica riguardo l'uso del dialetto, al quale il Fascismo non era ostile, in un primo momento, ma che successivamente cercò di ostacolare. Questo era solo un segnale di una velata paura del regime nei confronti del regionalismo e delle tradizioni: queste, almeno in apparenza, rinforzavano la solidarietà e l'autocoscienza di determinate collettività, ma sotto certi aspetti urtavano con l'orientamento fondamentalmente nazionale del regime fascista. L'argomento fu approfondito l'8 settembre 1934, durante il III congresso nazionale delle arti e delle tradizioni popolari che si svolse a Trento[31]. Alla presenza del Ministro dell'Educazione Nazionale, i folkloristi cercarono di evidenziare la matrice unitaria delle tradizioni popolari, spiegando che l'unità della patria, per loro, era vista come il risultato delle componenti regionali. Non era della stessa idea Emilio Bodrero, presidente del CNIAP (Comitato Nazionale per le Arti Popolari), che polemizzò più volte contro il regionalismo, così come la sua segretaria Emma Bona, che definì le tradizioni popolari "tradizionalismo inerte e passivo" e "scudo più valido dell'analfabetismo"[32].

---

[28] S. Cavazza, *op. cit*, p. 199.
[29] Minuta a matita, s.d. , in ACoAR, filza n. 1275 (1936), cat. 15, classe 3, f. 3.
[30] S. Cavazza, *op. cit.,* pp. 125, 126.
[31] Ivi. p. 131.
[32] E. Bona, rec. a E. Calderoni, *"Il costume popolare in Italia",* in Lares, IV (1934), n. 4., p. 336.

Non da meno furono le critiche mosse, sempre in quegli anni, dalla stampa, soprattutto dal "Popolo d'Italia", da "Terra Picena" e dall' "Ambrosiano"[33].

E' lecito pensare che durante il periodo fascista fosse abbastanza improbabile l'identificazione popolare con lo Stato, la Nazione o la razza tramite il "ritorno alle tradizioni", movimento basato su distinzioni regionali o locali. Lo stesso regionalismo, nelle sue connotazioni storiche e politiche, era collegato alle divisioni che avevano ostacolato il Risorgimento. Per di più, agli occhi di molti nazionalisti, era anche sinonimo dei programmi democratici federalisti appartenenti al periodo posteriore all'unificazione e delle proposte riguardo alla decentralizzazione avanzata nel dopoguerra dai socialisti e dai popolari[34]. Il Fascismo, come mise in evidenza Bodrero, "non aveva intenzione di evocare di nuovo o di dare impulso a un regionalismo di tal fatta"[35].

Tuttavia, il credere nella superiorità della propria razza a livello regionale, purificato da qualsiasi significato politico tradizionale e promosso mediante il "ritorno alle tradizioni", per quanto fosse errato e campanilista, offriva al regime un sostituto alquanto accettabile di fedeltà nazionale, immensamente preferibile all'identificazione di classe[36]. Nondimeno gli etnografi fascisti e gli organizzatori culturali cercarono di estrarre dalla miriade di consuetudini locali qualche sottinteso nazionale o seminazionale: il senso estetico popolare esibito nei costumi, il fervore religioso delle ricorrenze dei santi patroni, il presepio contrapposto all'albero di Natale dei "barbari" nordici, la celebrazione dell'epifania nazionalizzata in veste di Befana fascista. Oltre a ciò, l'unità veniva plasmata scavalcando la diversità delle usanze con una serie di manifestazioni nazionali"[37].

Possiamo dire con certezza che ad Arezzo il pensiero di Bodrero non condizionò assolutamente il desiderio di riscoprire le proprie tradizioni; i

---

[33] S. Cavazza, *op. cit.* pp. 132, 133.
[34] V. De Grazia, *op. cit.*, p. 246.
[35] OND, *Costumi, musica, danze e feste popolari in Italia,* Roma 1935 (edizione riveduta), p. 294.
[36] V. De Grazia, *op. cit.*, p. 247.
[37] Ivi., p. 247.

maggiorenti del Fascismo aretino, al contrario, puntarono tutto sull'esaltazione del passato e delle memorie, così da mettere in risalto la città e farla uscire da quel provincialismo che la stava opprimendo. Inoltre l'importante ruolo dell'OND, nonostante servisse ad inquadrare e a controllare, non eclissò in alcun modo l'opera e il lavoro di studiosi e intellettuali, che si adoperarono egregiamente nella ricerca di una verità storica che potesse rendere credibile e attendibile una delle manifestazioni folkloristiche più belle risorte durante il Fascismo: la Giostra del Saracino.

I. 2. Il ruolo degli intellettuali nel restauro della città.

L'Opera Nazionale Dopolavoro non fu l'unica promotrice della rievocazione storica da noi trattata. Nei primi anni del Novecento, infatti, l'esaltazione dell'arte, del glorioso passato, ma anche del culto del folklore in Italia e in Toscana, avvenne per mano di grandi intellettuali che diedero vita in poco tempo a brigate e società. La composizione sociale di queste associazioni denominate "Brigate amici dei monumenti", inizialmente, era di estrazione medio e alto borghese anche se con il tempo queste si aprirono agli strati sociali piccolo borghesi, agli artigiani e alle organizzazioni dopolavoristiche. Fenomeni analoghi si registrarono successivamente anche in altre parti d'Europa, dove la reazione all'industrializzazione aveva portato alla nascita di movimenti in difesa del paesaggio[38]. In Italia il fiorire di queste attività avvenne su iniziativa di alcuni collaboratori della rivista "Il Marzocco" tra i quali spiccavano i nomi di Gabriele D'Annunzio, Angiolo Orvieto, Ugo Ojetti e Robert Davidsohn[39] .

Di lì a poco la nascita di brigate e società si estese, come abbiamo accennato, in varie parti della Toscana: in Casentino, ad Arezzo, a Lucca, a Pescia, a Siena e a Cortona; è importante ricordare che queste associazioni

[38] S. Cavazza, *P. L. Occhini e la giostra del Saracino,* in "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", n.s. , vol. LV (1993), p. 199.
[39] Ivi, p. 199.

non erano degli organismi burocratici[40], ma si consideravano delle aggregazioni spirituali tese alla contemplazione della bellezza. Dopo un convegno svoltosi presso la Laurenziana, nel marzo 1908, fu deciso di costituire una federazione toscana, quello che sarà il primo passo per poi arrivare alla Federazione Nazionale; due anni prima, nel 1906, era sorta una sezione aretina per iniziativa di un gruppo che comprendeva Occhini, Alessandro del Vita, il giornalista Riccardo Bucci, il pittore Ettore Ricci e Federico Arturo Massetani, uomini espressione di una classe sociale assolutamente medio alta.

Ma fu soltanto nel 1925 che Pier Ludovico Occhini, uno dei più illustri portavoce dell'esigenza di restituire bellezza e grandezza artistica all'Italia, così come l'amico Fabio Barbagli Petrucci, con cui fondò la rivista "Vita d'arte", prese l'iniziativa di ricostruire la società con il nuovo nome di Brigata, forgiata con l'emblema della Chimera di Arezzo, riportata alla luce alla metà del Cinquecento. Quest'uomo ebbe una rilevanza emblematica per la storia dell'Arezzo fascista: nato nel 1887, appartenne alla generazione post-risorgimentale che aveva compiuto la sua formazione culturale negli anni in cui la cultura positivista era egemone e il movimento socialista era in ascesa. Occhini fu una figura di primo piano del nazionalismo italiano: partecipò alla fondazione dell'Idea Nazionale, di cui fu amministratore delegato e diventò podestà di Arezzo nel 1930; egli faceva parte di quel cenacolo di intellettuali che si operarono per il restauro reinvenzione del centro storico aretino e fu proprio lui a capire che questa sorta di sacralizzazione dello spazio urbano che stava nascendo ad Arezzo era destinata ad accogliere la Giostra del Saracino, diventandone poi uno dei fautori[41].

Dal punto di vista estetico Occhini privilegiava un gusto classico che si saldava, guarda caso, con il culto del Medio Evo e del Rinascimento; questo suo pensiero viene alla luce soprattutto nelle sue opere, vedi la descrizione

[40] Cfr. S. Cavazza, *Piccole Patrie*... cit. p. 179.
[41] Cfr. S. Cavazza, *P. L. Occhini e la Giostra del Saracino*... cit., p. 196.

della Val Tiberina in una guida del 1910: qui, secondo Occhini, non c'è "borgo, abbazia [...] ove non si trov[i] e sorrid[a] un quadro, una terracotta e un affresco degno di nota"[42]. E' proprio in questi luoghi, in piccoli borghi come Arezzo o Anghiari, che viene risvegliato il passato e la continuità con l'età medievale:

> "Anghiari vecchio è in sommo grado pittoresco. Qui le viuzze sono late e disordinatamente pigiate l'una sull'altra, sembravano ansiose, come nel tempo in cui spasseggiavano i pericoli, di stringersi alle compagne. E gli usci tarlati, le finestre munite di grosse inferiate, le rapide scale sporgenti, i ballatoi, le mensole delle travi, le serrature, i martelli delle porte. Tutte queste sono annerite o arrugginite dal tempo, artista inimitabile tra le quali timidamente qua e là apparisce e sorride qualche delicata invenzione del Rinascimento, ci danno la visione sintetica del medioevo"[43].

Occhini, uomo d'*élite*, successivamente decise di aprire la società anche a nuovi strati sociali, mutando così, dopo poco tempo, la sua composizione sociale: aumentarono i rappresentanti dei ceti piccolo-borghesi, entrarono artigiani e forse qualche operaio[44]. In poco tempo vennero affiliati alla Brigata il Dopolavoro Ferroviario Ciano e il Dopolavoro postelegrafonico Locchi, ai quali fu concessa persino l'attività decisionale, mentre i singoli membri potevano solo partecipare ad adunate artistiche[45].

L'importante compito che si proponeva Occhini con la sua Brigata Aretina Amici dei Monumenti era, senza dubbio, la tutela del patrimonio artistico che si esprimeva nell'incentivazione dei restauri, finalizzati alla ricostruzione di un volto architettonico coerente sotto il profilo storico. L'intento era quello di alimentare, attraverso il culto del passato e dell'arte,

---

[42] P. L. Occhini, *Valle Tiberina. Da Montauto alle Balze,* Bergamo, 1910, p. 14.
[43] Ivi, p. 30.
[44] *Importante assemblea degli amici dei Monumenti,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 23 febbraio 1932, p. 4.
[45] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 201.

l'identità municipale di questi centri e di favorire un rilancio economico basato sul turismo.

E' dalla Brigata che partirà, di li a poco, l'incredibile ristrutturazione di Arezzo in stile medioevale: un'opera di "ripristino stilistico" imponente e del tutto singolare, soprattutto per la dimensione urbana del restauro; il caso della città toscana, però, ci fa pensare ad un'altra vicenda incredibilmente simile, tanto da riscontrare analogie degne di nota: quella di Bologna. Il capoluogo emiliano, infatti, acquisì tra il 1880 e il 1910 un'artificiosa immagine medievale grazie ai restauri del Rubbiani, riportandoci alla mente quelli voluti da Occhini ad Arezzo; a Bologna i restauri furono promossi e talvolta direttamente realizzati dal "Comitato per Bologna Storico Artistica" mentre ad Arezzo operò in modo del tutto analogo la "Brigata Aretina Amici dei Monumenti"[46]. Le similitudini più grandi si riscontrano anche nei personaggi protagonisti della vicenda: da una parte il conte Francesco Cavazza, fautore del Comitato per Bologna Storico Artistica, esponente della parte più conservatrice della borghesia locale, promotore e sostenitore del "restauratore" Alfonso Rubbiani; dall'altra il conte Pier Ludovico Occhini, Presidente della Brigata Aretina Amici dei Monumenti, podestà di Arezzo nel 1930 ed esponente di quella borghesia locale entusiastica sostenitrice del Fascismo, che trovò nell'architetto Giuseppe Castellucci l'uomo giusto per portare avanti il suo programma[47].

Queste analogie sono rilevanti per capire l'importante ruolo delle Brigate e delle società, sempre attive nella tutela e nella promozione di restauri, seguendo, nella maggior parte dei casi, un modello ideologico artistico generalmente definibile come medievale. Dei numerosi interventi di ricostruzione in chiave trecentesca si ricordano quelli torinesi di Alfredo D'Andrade e quelli bolognesi di Alfonso Rubbiani. Ma, senza ombra di dubbio, uno dei più grandi architetti che si adoperò negli interventi di

---

[46] P. Roselli, *Trasformazioni urbane e restauri ad Arezzo tra la seconda metà del XIX sec. e i primi decenni del 900,* in Arezzo fra passato e futuro. Un'identità nelle trasformazioni urbane, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1993, p. 62.
[47] Ivi., p. 62.

ridefinizione dello spazio urbano fu l'architetto aretino Giuseppe Castellucci. Lo scopo del suo lavoro era recuperare l'immagine medievale, un Medioevo cui si era venuto sovrapponendo un modello rinascimentale[48], eliminando tutti gli elementi post rinascimentali[49].

Ed è proprio questa linea che venne applicata ad Arezzo per volontà della Brigata Aretina Amici dei Monumenti e del podestà Occhini, nel tentativo di restituire alla città un volto artistico coerente.

I. 3. Gli interventi urbanistici.

La Giostra del Saracino è collocata in un quadro storico ben preciso: il Medioevo. La scelta del periodo non è dovuta al caso, ma è la conseguenza di un progetto urbanistico e di restauro del centro storico volto a far riassumere alla città il suo antico splendore. Nelle rievocazioni storiche del periodo fascista si evidenzia che l'enfasi ideologica sul Medioevo si accompagnava anche ad un'ambientazione rinascimentale; per questo motivo si potrebbe parlare di un modello festivo medieval rinascimentale[50], il cui successo negli anni Trenta non era dovuto solamente all'acquiescenza verso una moda passeggera, ma affondava le sue radici nella cultura italiana ed europea. La fortuna del Medioevo risale alla valorizzazione del gusto gotico operata dal preromanticismo, e durante tutto l'Ottocento "l'età di mezzo" aveva svolto importanti e differenziate funzioni ideologiche.

Il Fascismo saprà mettere in luce questi fattori attraverso il restauro e le rievocazioni storiche, visto e considerato che c'erano evidenti legami tra suggestioni medievali, rinascimentali e propaganda del regime. Ad Arezzo fu proprio negli anni Trenta che venne rivisitata la storia locale per creare un

---

[48] G. Castellucci, *La facciata della basilica di San Lorenzo,* in "Il Marzocco", X, n. 23, 4 giugno 1905, cit. in S. Cavazza, *Piccole Patrie…*, cit p. 184.
[49] R. Bordone, *Lo Specchio di Shalot. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento,* Napoli, 1993, p. 68.
[50] S. Cavazza, *op. cit.*. p. 207.

forte senso di appartenenza municipale; fu questo il momento in cui si procedette a ridisegnare il volto architettonico della città antica, connotandolo in senso fortemente medievale, nel quale si fecero rivivere in forma di rievocazione storica gli aspetti e le manifestazioni sociali del passato. Il territorio aretino, durante il Fascismo, fu oggetto sia di attenzioni rivolte al momento urbanistico (come testimonia il piano regolatore che fu approvato nel 1929), sia di significativi cambiamenti della città finalizzati non soltanto alla propaganda politica e pedagogica ma, assai marcatamente, alla ricerca di un'identità per Arezzo. La trasformazione territoriale fu dettata da modelli, personaggi e riferimenti ben precisi, in grado di condizionare fortemente l'emotività delle masse[51]. Ad Arezzo ci sono stati molti casi significativi riguardo l'esaltazione del carattere locale della città, ma possiamo dire che il regime fascista insistette su due aspetti fondamentali: il legame ideale e mitizzato con un passato storico ben preciso, ovvero il Medioevo, in quanto epoca di splendore artistico e di più marcato spirito guerriero cittadino e, contemporaneamente, la mitizzazione di vicende e fatti del presente, della "storia fascista", che si manifestava nel "mito dei caduti del Renzino", i martiri fascisti ai quali saranno intitolati i Gruppi Rionali Fascisti nel 1935. Questi due aspetti si mescolarono e caratterizzarono una zona ben definita della città di Arezzo: l' "Acropoli Fascista"[52]. Questa rappresentava "un insieme di monumenti nuovi o già esistenti", ai quali doveva essere restituita la "magnificenza antica" con "opere di ripristino" al fine di "ricostruire coi segni del littorio, un raro e superbo ambiente che la speculazione e l'ignoranza avevano vandalicamente deturpato"[53]. L'Acropoli Fascista rappresentava l'odierno centro storico di Arezzo e il fatto che il centro politico, culturale e spirituale si identificasse con la parte più alta della città aveva certamente un significato simbolico:

---

[51] M. Dei, *La Città Fascista. Arredo urbano e simbologia politica negli anni Venti e Trenta*, in "I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea", Provincia di Arezzo, Montepulciano, Le Balze, 2002, p. 104.
[52] Ivi., p. 104.
[53] Archivio di Stato di Arezzo (ASA), *Demografia e lavori 1931 (IX), 1935 (XIII),* Lavori per la trasformazione fascista del popolo e della città, Comune di Arezzo.

rimandava al criterio di gerarchia che muoveva tutta la struttura fascista[54]. Non è un caso che in questa zona fossero presenti il municipio, il tribunale, la prefettura, la provincia, la cattedrale e la scuola, ai quali furono poi aggiunti nuovi istituiti quali le sedi del PNF, del sindacato e del Dopolavoro: quest'ultimi erano indicati come determinanti per la formazione della città moderna e della città fascista, essendo alla base di tutta l'opera di restauro e di ristrutturazione del vecchio centro cittadino degli anni Trenta[55].

Fautore di quest' imponente operazione di rinnovo fu, senza dubbio, Pier Ludovico Occhini, detentore di alcune fra le maggiori cariche cittadine, tra le quali quella di podestà, di presidente dell'Accademia Petrarca e di presidente della Brigata Amici dei Monumenti. Il suo lavoro si avvalse dell'apporto di un gruppo di intellettuali dell'*élite* aretina, che furono l'architetto Giuseppe Castellucci, il suo più grande collaboratore, l'ingegner Umberto Tavanti, il paleografo Ubaldo Pasqui, l'archeologo Alessandro del Vita, direttore del museo di Arezzo, Alberto Severi, curatore dell'Archivio Storico del Comune, Ugo Viviani, medico e scrittore, i giornalisti Cesare Verani e Alfredo Bennati, quest'ultimo caporedattore della sede aretina de "La Nazione" dal 1919 al 1944. Tutti questi personaggi portarono il loro contributo di sapere e d'esperienza per il restauro della città, esponendo i loro propositi al podestà, serio e pignolo regista del progetto di rinascita.

L'attività di restauro di singoli edifici, o di interi ambienti urbani, fu talmente intensa per buona parte degli anni Trenta che già alle soglie del 1940 il centro della città aveva acquistato quella stereotipata immagine medievale che ne divenne la caratteristica più evidente. Basta pensare che in questo breve periodo furono rialzate e coronate di merli almeno cinque torri, altrettante chiese ebbero una nuova facciata (rigorosamente in stile), mentre un gran numero di edifici furono radicalmente restaurati; è importante ricordare che in questo periodo, esattamente nel 1930, fu "riesumata" la Giostra del Saracino, così come il Calcio Storico a Firenze, ripristinato dopo

[54] M. Dei, *op. cit.* p. 106.
[55] Ivi., p. 106.

due secoli di oblio in quello stesso anno, il Gioco del Ponte a Pisa nel 1935, la festa della Croce a Lucca nel 1932. Di questa "riesumazione", secondo quanto si legge nei giornali dell'epoca, "il merito è del Fascismo che vuole risorte tutte le tradizioni più belle e care, quelle che meglio esprimono l'anima del popolo italiano"[56].

Tutto ciò ci dà un'idea abbastanza precisa del clima politico e culturale del momento, che trovò in Arezzo un ambiente particolarmente fertile per quella operazione di recupero del passato di cui stiamo parlando; una rassegna sintetica delle ristrutturazioni realizzate in questo periodo ne è senz'altro la dimostrazione più eloquente. I primi lavori riguardarono il restauro ripristino della Casa del Petrarca, edificio destinato ad accogliere la sede della R. Accademia Petrarca, della Direzione della Cattedra Petrarchesca e della Biblioteca Petrarchesca; nel 1936, a ricordo della casa torre che presumibilmente era stata la casa natale del poeta, fu deciso di innalzare una torre merlata. La costruzione di questa è di poco posteriore al rialzamento delle altre torri cittadine, come ad esempio la torre di Borgunto che, con il restauro del Castellucci, fu rialzata di ben dieci metri (raggiungendo i trenta metri d'altezza) e coronata da merlatura guelfa e la torre della Bigazza che, sempre ad opera del Castellucci, fu innalzata fino a 32 metri, con l'aggiunta di una cella campanaria; questa, il 19 marzo del 1933, prenderà il nome di "Torre Littoria", frutto dell'esplicita richiesta del Segretario del Partito Nazionale Fascista Starace, il quale sollecitò le città italiane a munire ogni Casa del Fascio di un campanile. Non a caso la torre svettava da Palazzo Albergotti che dal 1932 era adibito a sede della Casa del Fascio aretino[57] e del Sacrario dei Martiri della Rivoluzione fascista[58].

---

[56] P. Roselli, *op. cit.*, pp. 55, 56.

[57] La Casa del Fascio aretino, attuale Archivio di Stato, fu inaugurata nel 1932 e dedicata alla memoria di Arnaldo Mussolini; lo stesso podestà Occhini dettò l'iscrizione per la lapide posta all'entrata dell'edificio, come ammonimento per ogni cittadino fascista: AD ARNALDO MUSSOLINI/ ESEMPLARE SOLDATO DELLA RIVOLUZIONE/ FRATELLO DEL DUCE/ QUESTO PALAGIO SEDE DELLA FEDERAZIONE/ FASCISTA DELLA PROVINCIA DI AREZZO/ E' CONSACRATO./ NON VARCAR LA SOGLIA O CAMICIA NERA/ SENZA RIPETER DENTRO DI TE/ IL TUO GIURAMENTO/ CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE. Vedi M. Dei, *op. cit.,* p. 107.

Simbolo di comando, la "Torre Littoria" avrebbe dovuto svettare per "rivaleggiare con il campanile delle chiese"[59], per convocare le adunate e per "battere a stormo nei giorni di gioia e a martello nei giorni di lotta"[60]. Ma se pensiamo a quello detto poco fa, vediamo come la scelta di un palazzo medievale come residenza della Casa del Fascio poteva apparire paradossale, viste le soluzioni moderniste e funzionali adottate per l'edificazione di altre sedi in Italia e l'entusiasmo e la propensione dello stesso partito per soluzioni innovative[61]. Questa scelta, invece, non fu assolutamente casuale, perché si ricollegava al progetto di rilettura in chiave fascista della storia di Arezzo che fu alla base della creazione dell'Acropoli, la quale giustificava anche i numerosi interventi di restauro voluti da Occhini per il centro storico[62], dimostrando così che i fasti e la magnificenza del passato medievale aretino si adattavano bene ai nuovi fasti del "presente".

Tra gli altri grandi restauri di questo periodo vi fu quello del Palazzo Pretorio in Corso Italia, trasformato sia internamente che esternamente: il restauro, promosso dalla Brigata Aretina Amici dei Monumenti, aveva come intento quello di adibire l'edificio a sede del Museo Civico, ora Biblioteca Comunale. I lavori non lasciarono indenni nemmeno le facciate, nelle quali furono aperte nuove porte e finestre in stile medievale e rinascimentale conferendo all'insieme un aspetto totalmente diverso. Per completare l'abbellimento della via, e per la contigua presenza della sede della Federazione del partito fascista, si procedette anche al restauro e alla trasformazione della facciata del Tribunale e di quella del Palazzo di Fraternita.

---

[58] I Martiri della Rivoluzione fascista rappresentano i "caduti di Renzino": Aldo Roselli, Dante Rossi e Tolemaide Cinini. Vedi M. Dei, *op. cit.*
[59] E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia Fascista,* Roma Bari, Laterza, 1975, p. 244.
[60] "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 19 marzo 1933, p. 6.
[61] M. Dei, *op. cit.,* p. 107.
[62] Ivi., p. 107

Il Palazzo dei Priori subì dei ritocchi nel 1930, per volere del podestà Occhini; i lavori riguardavano il consolidamento e il ripristino della torre che "viene stroncata e completata da un nuovo coronamento con tanto di beccatelli e merlatura ghibellina"[63], seguendo il progetto dell'ingegner Umberto Tavanti. Tuttavia queste operazioni di "abbellimento" erano arbitrarie e discutibili, visto che nessuno sapeva che tipo di merli avessero realmente ornato la torre dei Priori. Un articolo di "Giovinezza" sollevò il problema:

> "Da qualche mese, necessariamente interrotti a causa della cattiva stagione, si svolgono i lavori di restauro alla civica Torre del Palazzo dei Priori. Il primitivo geniale progetto dell'ingegnere Umberto Tavanti [...] tende a ridare alla vecchia e, fino ad oggi, goffa Torre un degno coronamento consistente in una salda ed elegante rocca merlata sorretta, torno torno, da un giro di mensoloni o beccatelli. Non si sa ancora come si sia risolta la questione.... Storico – politica della foggia dei merli. Per noi rimane ancora senza risposta la domanda: merli guelfi o merli ghibellini? O almeno senza risposta da fonte ufficiale ed ufficiosa in quanto quella che ci daremmo da noi suona decisamente in favore dei merli ghibellini, perché, nonostante tutte le obiezioni, in mancanza di sicure testimonianze tratte dai documenti o da riproduzioni figurate, è opportuno che la Torre Civica affermi, oggi, con la sua corona merlata, la parte politica predominante all'epoca comunale e, soprattutto, nel periodo di potenza della signoria del vescovo Guidone Tarlati da Pietramala [...]"[64].

La decisione alla fine spettò ad Occhini, che scelse, appunto, i merli Ghibellini, motivando la scelta con la considerazione che la fazione ghibellina era stata quella prevalente ad Arezzo in età comunale[65].

---

[63] P. Roselli, *op. cit.*, p. 58.
[64] *Restauri Aretini,* in "Giovinezza", Anno XI, n. 10, 7 marzo 1931, IX, p. 3.
[65] Ivi.

In un secondo momento venne restaurato anche il loggiato del Parigi e posta mano al riordinamento della facciata, questa volta sotto la direzione dell'architetto Castellucci; totalmente rifatta e del tutto inventata la parte contigua alla torre, la parte principale della facciata verrà integralmente rinnovata nel paramento murario in pietra ed avrà anch'essa l'immancabile coronamento merlato alla ghibellina. Con il restauro del Palazzo dei Priori tutto il sistema degli edifici che rappresentavano il potere politico e amministrativo acquistò una nuova e più autorevole immagine: "non importa che essa sia falsa, quel che conta è che essa sia credibile e che si imponga per il prestigio proprio del linguaggio dell'architetture antica"[66].

La Brigata Amici dei Monumenti, successivamente, si fece carico del ripristino della torre comunale e del restauro del tabernacolo della SS. Annunziata, così come della sostituzione di Piazza del Popolo con dei giardini all'italiana, opera affidata ancora una volta a Castellucci. Nel 1931 "Giovinezza", organo del partito, propose la sostituzione delle fontane rionali in ghisa con fontane di pietra "adorne di motivi ornamentali ispirati all'ambiente"[67]. Questa proposta ricalcava quanto era stato compiuto a Roma e per questo si cercò di attuarla anche in altre città rafforzando il ruolo dei quartieri nello spazio urbano; ad Arezzo questo si inseriva all'interno di una ricostruzione dell'antico splendore aretino o, più precisamente, di come ci si immaginava che esso fosse stato.

Da questo processo di rinnovamento e di riqualificazione dell'immagine storica della città non poteva rimanere escluso il cuore di Arezzo: la Piazza Grande. Il ripristino degli edifici più antichi era cominciato con il restauro del Palazzo Brizzolari e della torre di Uguccione della Faggiola, intrapreso fin dal 1927 dal proprietario Gino Brizzolari a seguito delle insistenti proposte della Brigata Aretina Amici dei Monumenti[68], che motivarono così l'operazione:

---

[66] P. Roselli, *op. cit.*, p. 59.
[67] *Fontane rionali,* in "Giovinezza", Anno XI, n. 10, 7 marzo 1931, IX, p. 3.
[68] P. Roselli, *op. cit.*, p. 59.

> "riportare alla luce le vestiga della dimora di un personaggio che di tanto si eleva sulla media degli uomini che dominarono i Comuni toscani, vuol dire aggiungere una suggestione profonda alla piazza nostra, vuol dire riallacciarla alla storia, vuol dire infine dare un altro motivo di meditazione al popolo nostro"[69].

I lavori furono iniziati dall'ingegner Tavanti e dal dottor Andreini e proseguiti dall'architetto Castellucci; questi rimise in evidenza la torre medievale presente, rialzandola e coronandola di merli, mentre nella parte rimanente dell'edificio si ripristinarono le finestre antiche e l'intera facciata fu completamente riordinata. L'altro importante restauro è quello della casa dei Lappoli e della torre contigua: stonacato l'interno, Tavanti e Castellucci provvederono a riaprire alcune finestre, per procedere poi ad un generale riordino della facciata ed al rialzamento della torre, che verrà, ovviamente, coronata anch'essa da merli[70].

Questo era soltanto l'inizio di una più generale operazione di rifacimento volta a modificare tutta la Piazza, il cui fautore fu, neanche a dirlo, il conte Occhini. I lavori di "arredo urbano" di Piazza Grande compresero: la regolamentazione della pendenza, il rifacimento della pavimentazione in cotto a spina di pesce, inserito in un disegno geometrico ad imitazione della Piazza del Campo di Siena; la delimitazione della piazza rispetto alle vie adiacenti con una banchina in pietra alta 15 cm; la messa in opera di una recinzione costituita da colonnette alte 85 cm, distanti 2 metri l'una dall'altra e collegate con catene di ferro (che non saranno mai inserite); la ricostruzione del "petrone", meglio conosciuta come la "colonna infame", ovvero di quel pilastro che serviva per l'affissione dei bandi e per mettere i rei alla berlina; la ricostruzione di un pozzo, posto su un basamento a gradini di pietra arenaria, con vera a formelle e pilastri con capitelli che sostenevano una tettoia con struttura lignea coperta da tegole; il trasferimento della statua di Ferdinando III di Lorena sulla piaggia del

[69] Ivi., p. 59.
[70] Ivi., p. 59.

Murello; il ridisegno della piazza, infine, fu completato con il restauro delle facciate delle casette poste sul lato est, tra il palazzo Lappoli e l'inizio della piaggia di San Martino[71]. Si ricostruirono ex novo improbabili facciate medioevaleggianti, grazie al contributo finanziario del Comune così che "gli edifici che sorgono sulla piazza stessa siano pienamente intonati all'ambiente in cui si trovano"[72].

La celebrazione di Piazza Grande come simbolo della "nuova" Arezzo medievale giunse al punto di stigmatizzare i comportamenti che parevano offendere lo spirito del tempo: "Giovinezza", nel 1931, per ragioni di conservazione artistica e di immagine turistica, propose di spostare il mercato che si teneva in Piazza, perché

> "se [...] intendiamo fare di Piazza Grande il nostro centro artistico, se vogliamo che, quanto prima, le Logge del Vasari ospitino nei loro fondachi le Botteghe Artigiane aperte in mostra permanente di cose belle, bisogna prendere provvedimenti radicali e dare alla Piazza Grande il suo decoro necessario"[73].

In più, furono anche stabilite rigide misure per chi giocava o bestemmiava[74]. Si capisce, così, che questa sorta di "sacralizzazione dello spazio urbano" era destinata ad accogliere la Giostra del Saracino: lo stesso Pier Ludovico Occhini, al Convegno Nazionale di Storia dell'architettura tenuto a Roma nel 1938, relazionando sui restauri eseguiti all'inizio del Trenta, poteva affermare con orgoglio che:

> "Il risultato di questo lavoro è stato una rinascita completa della piazza. E bisogna vederla quando si svolge la Giostra del Saracino, questo maschio gioco da torneo, che è stato richiamato in vita da sei anni in qua dal Comune e dal Dopolavoro provinciale. Allora, in una

---

[71] Ivi., p. 60.
[72] Delibera dell' 8. 3. 1934., n. 150.
[73] *...e le cipolle in Piazza Grande,* in "Giovinezza", Anno XI, n. 42, 17 ottobre 1931, IX, p. 2.
[74] *Osservatorio aretino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 gennaio 1940, p. 4.

festa di colori, in quella suggestiva cornice di edifici monumentali , di case e casette medievali e di torri vigilanti, Arezzo torna veramente a essere la città di Campaldino, la guerriera rivale di Firenze. E il passato si congiunge al presente, e voi rivedete in questa Piazza il vero volto della città, quello che ebbe nei suoi tempi migliori e che il Fascismo le ha ridato dopo secoli di decadenza".

Concludendo ricordava che:

"[...] l'opera del Comune per i suoi monumenti ha sempre incontrato il pieno favore della città: quando nell'estate del 1930, convocai un gruppo di cittadini per esporre loro quel che mi pareva necessario di fare per ridare ad Arezzo la sua perduta importanza artistica, uno di essi, l'architetto Castellucci, si fece interprete del sentimento di tutti gli altri, dicendo che bisognava aiutare con ogni fervore il Podestà. E questo aiuto mi fu sempre concesso e, in verità, non poteva essere più generoso"[75].

La citazione di Castellucci da parte di Occhini mette in evidenza l'importanza avuta da quest'ultimo nell'enorme operazione di restauro della città. Restauri che non si conclusero con Piazza Grande, ma che si estesero anche all'architettura religiosa. Da ricordare è soprattutto l'intervento sulla chiesa di San Michele, nell'omonima piazza lungo il Corso Italia, così come quello nelle chiese di Sant'Agnese, San Lorenzo e San Pier Piccolo; altro intervento di rilievo compiuto da Castellucci fu l'adattamento dell'ex convento di San Bernardo a sede del museo archeologico, che comportò un completo ridisegno del prospetto e degli ambienti interni con una generale regolarizzazione degli spazi[76].

E' importante ricordare, inoltre, anche il completamento del campanile del Duomo che, con il progetto del Castellucci, fu innalzato di oltre trenta metri, dei quali ben ventuno relativi alla cuspide, alla cui base vennero aperti dei grandi occhi tondi con rosoni. Per una tale costruzione fu resa

[75] P. Roselli, *op. cit.*, p. 60.
[76] Ivi., p. 61.

necessaria una cospicua opera di consolidamento, che previde anche la realizzazione di una struttura interna di cemento armato, progettata dall'ingegner Cassi. E' così che Arezzo inizia a ritrovare il suo antico splendore; Castellucci e i suoi collaboratori riuscirono a far tornare sulla città quella "patina" di antico dal sapore incredibilmente medievale; con le loro opere non riportarono alla luce solamente il ricordo di un glorioso passato, ma anche le gesta di uomini come Guglielmo degli Ubertini e Guido Tarlati, che resero grande Arezzo per tutto il Trecento.

I. 3.1. Il Monumento Nazionale a Petrarca.

Fra le grandi opere sorte ad Arezzo tra gli anni Venti e Trenta, non si può non ricordare l'imponente Monumento Nazionale a Francesco Petrarca, costruito nel 1928 presso il giardino del Prato, divenuto poi Parco della Rimembranza[77]. La decisione definitiva di costruire una statua in onore del poeta aretino fu presa durante il Consiglio Comunale del 25 ottobre del 1902 alla presenza delle più alte personalità cittadine, quali il sindaco Antonio Guiducci, il deputato del Collegio aretino on. le Lando Landucci, il Presidente dell'Accademia Petrarca prof. Giovan Francesco Gamurrini e l'avv. Ugo Mancini, presidente del Comitato studentesco che aveva promosso la causa delle onoranza al poeta, seguita dalla nascita di un Comitato per le Onoranze a Francesco Petrarca[78]. Anche in questo caso è evidente quanto fosse importante il lavoro delle *élites* cittadine, portatrici, come nel caso della Brigata Aretina Amici dei Monumenti, di quella filosofia tesa alla rivalutazione del patrimonio artistico della città.

La realizzazione del Monumento al Petrarca, però, non risultò affatto semplice. Inizialmente per motivi prettamente ideologici, vedi la polemica

---

[77] Il Parco della Rimembranza era il luogo in cui la memoria dei caduti della Grande Guerra era resa sempre viva e perenne grazie agli alberi. Vedi M. Dei, *op. cit.*, p. 123.
[78] M. Loffredo, *Il Monumento Nazionale a Francesco Petrarca,* in Annali Aretini VII, Fraternita dei Laici, Arezzo, 1999, p. 169.

contro la "monumentomania" dell'età liberale e i conflitti a livello locale[79]: in quegli anni vi era una corrente di pensiero che non era pienamente d'accordo con gli interventi retorico celebrativi, anche se poi finiva per prevalere l'ideologia dell'esaltazione e della tradizione, tipica della seconda metà dell'Ottocento. In questo senso, pur non senza polemiche e frizioni, rientrava a pieno titolo il Concorso per il progetto e realizzazione del monumento a Vittorio Emanuele II, il Vittoriano, che a Roma sancì l'avvenuta unità del Regno sotto la dinastia sabauda; Arezzo venne coinvolta in questa atmosfera celebrativa e di riorganizzazione urbanistica, seguendo quello che era l' "uso" del momento, senza dimenticare, però, che l'idea di innalzare un monumento a Petrarca nella sua città natale, era sentito non come un "blando impegno simbolico", ma come una "vera e propria necessità morale"[80].

Le altre vicissitudini riguardo la costruzione della statua, in cui Petrarca era concepito come poeta della "romanità"[81], erano dovute a problemi finanziari, culturali (le proteste di analisti futuristi)[82] e persino di collocazione[83], tanto da arrivare al giorno dell'inaugurazione dopo ventisei anni dalla sua progettazione. L'opera dello scultore Lazzerini, costruita in marmo bianco statuario di Carrara, contava almeno venti personaggi e numerosi soggetti allegorici, simbologie e decori fitomorfi; di stile accademico, rappresentava un eclettica sintesi di elementi neoclassici, puristi e romantici, con accenni veristi che si individuavano soprattutto nei ritratti di personaggi come D'Annunzio e il Duca degli Abruzzi. Fu così che alla presenza del re Vittorio Emanuele III, il 25 novembre 1928, decennale della Vittoria, venne presentato il prestigioso omaggio reso dall'Italia al grande poeta.

---

[79] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 179. cfr. P. L. Occhini. *Il Petrarca in Arezzo. Il terzo concorso,* in "Il Marzocco", XII, n. 51, 28 dicembre 1907.
[80] M. Loffredo, *op. cit.,* pp. 171, 172.
[81] M. Dei, *op. cit.,* p. 130- Cfr U. Foscolo, *Dei Sepolcri,* v. 176.
[82] Ivi., pp. 128, 129.
[83] Cfr. M. Loffredo, *Il Monumento Nazionale...* cit. op. cit., p. 178.

I. 4. L'élite e la riesumazione della Giostra.

Abbiamo visto come durante il Fascismo le *élites* giocassero un ruolo fondamentale nell'esaltazione dei patrimoni artistici delle città, ma di certo il loro compito non fu da meno nella riproposizione delle rievocazioni storiche: Occhini ad Arezzo, Buronzo ad Asti, Buffarini Guidi a Pisa, erano personaggi di spicco della comunità urbana e del partito fascista; in genere questi uomini erano rappresentanti delle vecchie *élites*, estranee ai processi di industrializzazione, a cui veniva affidata la gestione del potere cittadino come nel caso del senese Barbagli Petrucci[84]. Ma, altrettanto importante, soprattutto nel caso di Arezzo, fu il ruolo svolto dagli intellettuali provinciali, come quello dei già citati Cesare Verani, giornalista e studioso locale, Alfredo Bennati, giornalista e cultore di patrie memorie e Luigi Serboli, impiegato comunale con grandi ambizioni artistiche a cui si deve l'allestimento coreografico delle varie edizioni della Giostra. Verani e Bennati possono considerarsi a tutti gli effetti gli ideologi della riesumazione perché fornirono i materiali storico archivistici necessari a legittimare storicamente la riesumazione, anche se poi il controllo della Giostra andò completamente nelle mani del partito: i consigli direttivi delle Società di Quartiere erano costituiti esclusivamente da uomini del fascio. Questi, per la cronaca, nel 1937 formarono persino i quadri delle masse in costume, che dovevano essere reclutate tra i fascisti e soprattutto tra i giovani[85].

La scoperta più importante, quella che innescò i meccanismi della riesumazione, fu senza ombra di dubbio di Alfredo Bennati, corrispondente de "La Nazione"; viene da lui l'idea di organizzare la Giostra del Saracino dopo una scoperta del tutto casuale: nell'inverno del 1930, mentre era alla ricerca della ricetta di un dolce presso la biblioteca civica aretina, egli trovò

[84] S. Cavazza, *op. cit.*, p. 206.
[85] *Riunione alla casa del fascio per la giostra del Saracino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 5 maggio 1937, p. 4.

dei documenti che testimoniavano dell'esistenza di una tenzone cavalleresca esercitata dagli aretini in periodi diversi e, addirittura, la copia di un regolamento adottato dagli antichi cavalieri negli scontri contro il "re dei mori". Si trattava dei "Capitoli della Giostra di Buratto" corsa in onore del barone Siri, nel 1677. Di ciò "il Bennati informò il podestà che, peraltro, avendo composto nel 1904 un inno, musicato da Pannocchia, per la rievocazione giostresca tenuta in occasione dei festeggiamenti a Francesco Petrarca, evidentemente non [era] nuovo alla storia del Saracino"[86]. La scoperta "folgorò" l'ottimo giornalista che, come tutti gli uomini di cultura, aveva sentito parlare di giostre senza avere tuttavia idee troppo chiare in proposito; i documenti da lui ritrovati, però, non soltanto attestavano l'esistenza di una Giostra già corsa in passato, ma fornivano anche una traccia da cui si poteva evincere il meccanismo delle singolari dispute fra i "campioni cristiani" e il simulacro del "re moro". Se la scoperta non svelava fino in fondo il mistero del Saracino era comunque possibile ritenere che si fosse a buon punto per una sua attendibile ricostruzione. Probabilmente Bennati non pensò in quel momento alla possibilità di una rievocazione: importante per lui era l'aver sollevato un velo sul passato; il fatto culturale, insomma, precedeva ogni altra considerazione[87].

Adesso è doveroso fare due valutazioni. Nel primo caso possiamo dire con certezza che la proposta di riesumare un antico "giuoco cavalleresco" da parte di Bennati trova un terreno abbastanza "fertile", se possiamo usare questo termine forse paradossale. Infatti l'Arezzo del 1930 era una provincia minore, in cui l'unica "preoccupazione" della gente era " mettere insieme il pranzo con la cena"[88]: la vita era prevalentemente agricola, le risorse venivano affidate alle braccia dei contadini ed ai commerci che si svolgevano nel centro della città. La cultura era scadente ed esistevano delle sacche di analfabetismo non solo nelle campagne. Ma fu proprio questo desiderio di risveglio, di riportare alla luce la storia, le origini e il passato

[86] C. Dissennati, *Le Mille Lance del Saracino,* Arezzo, s.d. [1965], p. 14. Vedi nota.
[87] C. Dissennati, B. Tavanti, M. Benigni, *Giostra del Saracino,* Aretia Libri, Arezzo, p. 21.
[88] Ivi, p. 21

glorioso che diede l'opportunità a Bennati di portare avanti la sua idea, anche se il merito non era soltanto suo: fu soprattutto il coraggio dell'onesto e intelligente podestà Occhini, dell'uomo che determinò l'incredibile sviluppo urbanistico della città a dar vita a questa manifestazione. E' logico pensare che non appena il podestà si ritrovò i documenti alla mano, decise di riesumare la tradizione, dimostrando coraggio e fiducia nei suoi concittadini e, soprattutto, amore per la città.

Il secondo caso riguarda la rapidità della riesumazione: se è vero che Bennati trovò il prezioso regolamento nel 1930 e la prima Giostra è stata corsa il 7 agosto 1931, questo significa che sono state bruciate le tappe e si è lavorato in tempi incredibili, vista la complessità dell'opera che si presentava agli iniziatori. Il grande rischio, tra l'altro, era quello di cadere nel ridicolo, dato che poteva essere difficoltoso giustificare la reintroduzione di una festa ambientata nel medioevo in pieno Novecento e organizzare il tutto con estremo rigore storico: bisognava ricercare i costumi, le armi, gli stendardi, costruire un Buratto che funzionasse, allenare i cavalieri, creare il pathos. Alla Giostra poi andava dato assolutamente un carattere competitivo così da poter consacrare un vincitore e poter "infiammare gli animi" della gente.

Carlo Dissennati parla di "miracoli": il primo fu quello organizzativo, "perché in pochi mesi il complesso meccanismo saracinesco è messo a punto ed è pronto a entrare in azione", il secondo è quello "del costume"[89] : gli aretini, infatti, si calarono nei panni dei loro avi con inaspettata disinvoltura, si convinsero che "così deve essere", si affezionarono ai colori che li contrassegnarono e acquistarono la grinta necessaria per spalleggiare le loro armi. Possiamo azzardare che nel sangue degli aretini scorreva già una sorta di spirito cavalleresco, un'eredità trasmessa di secolo in secolo che riaffiorò improvvisamente, tanto da rendere partecipe la cittadinanza alle gesta del Saracino con assoluta naturalezza, come se quella fosse una tradizione praticata da sempre:

[89] Ivi. p. 23.

> "Esisteva dunque già, il tifo, questo tifo, due secoli e mezzo or sono? Certamente si. Senza un vecchio bacillo lungamente covato, non avrebbe potuto scoppiare, in tanto poco, un'epidemia così violenta"[90]

Il ritrovamento della Giostra mise in moto la macchina degli artisti e degli intellettuali: il falegname Raffaello Siri e il "maestro del ferro battuto" Albiani ricevettero la commissione del primo buratto[91], Novarese fu incaricato di disegnare i costumi dei figuranti aretini e il manifesto della Giostra tutt'ora utilizzato: questi furono preparati dalla sartoria Teatrale Cerratelli di Firenze sulla base di stampe d'epoca, anche se molti pensano che si rifacessero alle pitture di Piero della Francesca, specie quelle della "Battaglia della Croce"[92]. I vestiti però, visto il poco tempo a disposizione, furono pronti solo per la Giostra del 1934; Alberto Severi, poeta del vernacolo aretino, scrisse le parole dell'Inno del Saracino, che il maestro Giuseppe Pietri, illustre musicista e compositore di fortunate operette, mise in musica. L'inno recita le seguenti parole:

> *Terra d'Arezzo, un cantico / salga dal nostro cuore / a te, che luce ai popoli / fosti col tuo splendore. / Da quasi trenta secoli / parla di te la storia / e mille e mille pagine / consacra alla tua gloria. / Galoppa galoppa / o bel cavalier, / tu sei la speranza / del nostro quartier, / col braccio robusto / che piega il destin / trionfa, o gagliardo / del re Saracin./*
> *Or che risorgon gli animi / d'Italia al nuovo sole / terra d'Arezzo esaltati / ché in marcia è la tua prole. / Le mète già sfavillano / dinnanzi al nostro ardire, / santo è l'amor che infiammaci / più santo è l'avvenire.*

---

[90] *La Giostra del Saracino brillantemente restaurata ad Arezzo,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 agosto 1932, p. 4.
[91] C. Dissennati, *Le Mille Lance* ... cit., p. 14.
[92] E. Piccoletti, *Terra d'Arezzo un cantico parla di te la storia. Zibaldone,* Seconda Edizione, Arezzo, p. 10, cfr C. Dissennati, Bruno Tavanti, Massimo Benigni, *op. cit.*, p. 3.

L'organizzazione venne curata dall'avvocato Cappelli, in qualità di presidente dell'Opera Nazionale Dopolavoro, dall'appena citato Alberto Severi, vice podestà, da Umberto Biondi, vice presidente dell'OND, da Fortunato Polvani, segretario, dal dottor Cesare Verani e da Luigi Serboli. Qualche dubbio su quale fosse la vera origine del Saracino, però, è presente. Vediamo perché.

I. 4.1 Forzatura o realtà?

Dopo una prima analisi che ha messo in evidenza l'importante opera di urbanizzazione che ha portato ad un cambiamento la città di Arezzo, sovviene certamente un dubbio: se la collocazione della Giostra del Saracino nel periodo medioevale è realmente documentata e testimoniata o se questa è il mero frutto di ipotesi o dell'idea di un passato immaginario.

L'importantissimo ritrovamento fatto da Bennati, il regolamento trovato presso la biblioteca civica aretina, ricalcava quello servito per la Giostra tenutasi ad Arezzo il 6 dicembre 1677, in onore del barone Siri, e organizzata dall'Accademia degli Oscuri, nella festa di San Niccolò, loro protettore[93]. Carte alla mano, fatto un confronto tra i canoni del 1677 e quelli odierni (rivisti poi nel 1964) si nota come non ci sia nessuna rilevante modifica che stravolga le basilari leggi cavalleresche che disciplinano il Saracino; è possibile confermare, quindi, l'integrità dell'antichissimo regolamento sul sistema di giostrare contro il "Re delle Indie" e sulle penalità inflitte ai cavalieri incorsi in omissioni o incidenti durante la carriera di giostra.

Quella di Bennati, però, non può essere ritenuta una vera e propria scoperta, visto che il volumetto con i "Capitoli della Giostra di Buratto" fu alla base di una conferenza sull'Antica Accademia aretina degli Oscuri, tenutasi a Roma il 19 gennaio 1918, dodici anni prima del ritrovamento, da

[93] Ivi, p. 16.

Gian Francesco Gamurrini; l'oratore, a proposito del sodalizio nel cui ambito si era svolta la Giostra del 1677, spiega che "scarse notizie ne abbiamo, eccetto qualche epigramma latino, che, a caso, si trova stampato in rarissimi opuscoli di allora, e la descrizione di una festa popolare chiamata il giuoco del Saracino, che, al modo medioevale, volle rinnovare [...]"[94]. Questa non fu, però, l'unica testimonianza di una giostra corsa ad Arezzo.

La prima "*giostra ad Burattum*", di cui si ha notizia certa, fu quella del 6 agosto 1535, la cui documentazione è stata scoperta dal Girolami nel 1957; il verbale del Consiglio Comunale per la Giostra del 1535 ci informa che "il sei agosto, vigilia della festa di San Donato, i magnifici Priori ed il loro onorevole collegio, congregati insieme ed osservato ciò che deve osservarsi, per loro legittima deliberazione ottenuta con 26 fave nere non ostanti tre bianche, hanno deciso che nel giorno di domenica si giostri contro il Buratto, per un solo premio di otto metri di raso paonazzo, e per questo hanno stanziato lire 25"[95]. Questo documento, quindi, può essere un buon riscontro per la ricerca, senza contare che nell'anno successivo, il 1536, si corse ancora "*ad Burattum et similia*" per la visita ad Arezzo di Alessandro de' Medici; un altro importante attestato testimonia che il 21 maggio 1593, nel Borgo di San Lorentino, di fronte al palazzo Granducale, c'è stata una Giostra in occasione della visita ad Arezzo di Ferdinando I di Toscana. Ma la lista è lunga: di una Giostra avvenuta nel 1612 parla un manoscritto del Lombardi e in quello stesso anno si corse in onore di Cosimo IV; nel 1616 si giostrò per il Duca di Urbino e nel 1618 si scese nuovamente in piazza per festeggiare il compleanno di Cosimo III. Un manifesto importantissimo, riguardo alla sfida di Buratto ai cavalieri cristiani, del 1674, è stato ritrovato da Ivan Bruschi: "L'invittissimo, gloriosissimo, e sempre vittorioso Buratto re delle Indie a' valorosi Cavalieri d'Arezia, di Toscana, et altri. [...] Accingetevi dunque a percuotere l'imbracciato mio scudo, che nella costante mia volubilità, quanto più nel mezo lo colpirete, tanto più vi

[94] U. Viviani, *Curiosità storiche e letterarie aretine,* Arezzo, Viviani, 1921, p. 85.
[95] C. Dissennati, B. Tavanti, M. Benigni, *op. cit.*, p. 11.

saranno acerbi i fieri colpi della possente mia destra"[96]. Oltre alla già citata Giostra del 1677, si corse anche nel 1778, così come il 10 agosto del 1779, al Duomo, sotto a palazzo Guadagnoli e nello stesso anno venne disputata un'altra edizione a Firenze, in piazza Santa Maria Novella; Molti studiosi aretini credono che proprio in questo periodo la Giostra diventi un fatto popolare e di spettacolo, visto e considerato che il Saracino, fino a quel momento, era un gioco riservato alle sole *élites* nobiliari. Altre giostre si corsero poi nel 1789, nel 1806 e nel 1809. Queste, però, erano molto diverse da quelle che crediamo noi: le comparse usavano costumi teatrali e talvolta il fiero "Saracino" era sostituito da un semplice Arlecchino. L'ultima gara ottocentesca degna di nota è quella del 1810, che si svolse il 15 agosto nella piazza della Cattedrale, per solennizzare il genetliaco dell'imperatore Napoleone Bonaparte e l'anniversario della promulgazione del concordato tra Francia e Santa Sede. Dopo di allora la Giostra sopravvisse nelle campagne, senza cavallo e senza Saracino: divenne un semplice gioco contadino, quasi una parodia della fastosa giostra nobiliare.

La gara svoltasi nei giardini del Prato nel settembre 1838, nota come "Giostra delle quattro stagioni", ha poco a che vedere con il Saracino di oggi, anche perché non fu corsa contro un buratto: si trattava di una giostra dell'anello e per questo non può essere presa in considerazione. Non possiamo dire lo stesso nell'ambito della memoria, dato che la Giostra lasciò comunque delle tracce nei costumi della gente. Sappiamo, infatti, che nei giochi infantili praticati nei rioni popolari e, in modo particolare,

> "nelle contrade aretine di Colcitrone e Pescaia, [si usava] ancora festeggiare varii giorni dell'anno con un giuoco popolare detto *Giostra del Buratto*, che ora vado a descrivere. Si forma a tale effetto un uomo di paglia o di stoppa e lo si veste da Guerriero [...]. I giostratori che sono quasi sempre ragazzi, armati di un'asta, montano

[96] Ivi, p. 13.

uno alla volta, in un carretto tirato al passo di corsa da altri loro eguali"[97].

In termini di tradizione, quindi, l'Ottocento rimane a tutti gli effetti il periodo del buco storico, visto che dall'ultima Giostra, quella del 1810, a quella seguente passò quasi un secolo: prima che si potesse parlare ancora di "Saracino" si dovette arrivare addirittura al 1904, alla cosiddetta "Giostra del Petrarca", indetta per le onoranze del poeta nel sesto centenario della nascita. In questo contesto i costumi medioevali delle comparse vennero indossati da "48 cavalieri del 30° Reggimento Dragoni di Savoia di stanza ad Arezzo" che "scesero dalla Fortezza con armamenti e costumi del 1300", dando vita ad un carosello per i viali del Prato, capeggiati dal "loro comandante con il costume rappresentate il Petrarca"[98]. Anche questo tipo di festa, però, non aveva nulla a che vedere con la Giostra del Saracino che conosciamo adesso, per cui potremmo parlare più di "moda ottocentesca" che di reale continuità storica.

Alla luce dei documenti e dei vari confronti capiamo che nonostante la prova dell'esistenza di giostre nel passato di Arezzo, le riesumazioni rientrano nella categoria di "invenzione della tradizione" per il semplice fatto che vi è l'assenza di una reale continuità storica. Il padre di questo concetto, Eric Hobsawn, spiega che per "tradizione inventata" si intende "un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato". Queste, "laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato"[99].

---

[97] O. Brizi, citato in C. Verani, *La giostra del Saracino,* in "Lares", IV, 1933, n. 1, 2, p. 49.
[98] E. Piccoletti, *op. cit.*, p. 9.
[99] E. J. Hobsawn, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Piccola Biblioteca Einaudi, , Torino, 1987 e 1994, pp. 3, 4.

Vi sono anche altre correnti di pensiero: "Se le feste dovevano essere documenti di vita", affermava la folklorista Amy Bernerdy nelle sue prescrizioni ai dopolavoristi, "la loro scomparsa poteva essere il segno di una necessità e farne risultare artificiosa la ripresa"[100]; questo fatto non era di poco conto, considerato il fatto che, per legittimare le rievocazioni, si chiamava in causa la relativa vicinanza cronologica della tradizione, che "ha un suo valore che non va trascurato e taciuto ed è il titolo legittimo che autorizza la odierna rievocazione"[101].

Questa ricerca di radici medioevali da parte degli studiosi aretini del tempo, forse, ha rischiato di sovrapporre i desideri alla realtà, anche se le loro ipotesi, in un primo momento, potevano ritenersi fondate e testimoniate dalla conoscenza di un'importante citazione nei versi del Sommo Poeta e dalla presenza di un bassorilievo trecentesco ritrovato in un palazzo del centro di Arezzo. A sostegno dell'ipotesi di una giostra medioevale aretina, infatti, sono state richiamate alcune terzine dantesche del XXII canto dell'Inferno, che testimoniano la presenza di "torneamenti" e di una "giostra":

> "Io vidi già cavalier muover campo / e cominciare stormo e far lor mostra / e talvolta partir per lor scampo; / corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini e vidi gir gualdane, / fedir torneamenti e correr giostra"[102].

In molti hanno provato a dare una giusta interpretazione a questi versi e sicuramente la più convincente e dettagliata è quella di Carlo Dissennati, che dopo aver analizzato filologicamente e storicamente i versi giunge a questa conclusione: "Ebbene, se il termine giostra ha la definizione che tutti le riconoscono, e cioè quella dell'esercizio militare in occasione di festeggiamenti, Dante le attribuisce un significato bellico. Non c'è alcun

[100] S. Cavazza, *op. cit.,* p. 203.
[101] C. Verani, *La Giostra del Saracino,* in "Giovinezza", Anno XI, n. 31, 1° agosto 1931, IX, p. 3.
[102] Dante, *Inferno,* XXII, 1, 9.

dubbio che tutti i movimenti di cavalieri da lui dettagliati nelle due terzine hanno un riferimento inoppugnabile nei fatti d'arme di Campaldino e nel successivo assedio di Arezzo. A riprova di ciò, basta osservare che egli chiama giostre anche i combattimenti avvenuti due anni prima di Campaldino nella pianura di Pieve al Toppo, nei pressi di Arezzo, che si conclusero con la rotta dei senesi, alleati con Firenze contro gli aretini.

Nel canto XIII, al verso 120, egli fa gridare infatti a Jacopo da Sant'Andrea: "Lano, sì furono accorte le gambe tue alle giostre dal Toppo"[103]. Ebbene, per Dante, quella che il suo contemporaneo Buti chiama battaglia, e di battaglia si tratta, è semplicemente giostra, anzi sono "giostre". Lecito quindi affermare che le giostre di cui parla nulla hanno a che vedere con gli "esercizi militari" e tanto meno con il Saracino"[104].

In poche parole: quella vista da Dante non fu la "Giostra del Saracino" intesa come rievocazione odierna, ma una battaglia vera e propria che lui chiama, appunto, "giostra". Il "Cavaliere parato a giostra" è, invece, il bassorilievo trecentesco accennato poco prima: raffigura un uomo a cavallo munito di elmo, scudo e spada, scolpito sopra un portale del Palazzo Pretorio di Arezzo; questo è stato interpretato per anni come antico stemma civico richiamante il periodo medievale. Un semplice ricerca, però, dimostra chiaramente che quello raffigurato è un cavaliere della famiglia Albergotti[105].

Anche questa dimostrazione viene per così dire "smontata", mostrandoci come la collocazione nel Medio Evo della Giostra del Saracino di Arezzo sia una semplice forzatura, visto e considerato che l'ambientazione trecentesca non è assolutamente documentata. Verani stesso, in sede scientifica, dovette ammettere l'assenza di prove certe sull'origine medievale della Giostra[106], anche se, con minor scrupoli filologici , Barna

---

[103] Dante, *Inferno,* XIII, 120 – 121.
[104] C. Dissennati, B. Tavanti, M. Benigni, *op. cit.*, pp. 8, 9.
[105] L. Berti, *Lettura, riconsiderazione e falsificazione del passato nella cultura e nella storiografia aretina dall'età moderna e contemporanea,* in "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca", n.s. , vol. LIV (1992), pp. 301, 317.
[106] C. Verani, *La giostra del Saracino...* cit. p. 51.

Occhini assicurava che le origini della rievocazione risalivano nientemeno che all'epoca delle crociate[107], per non parlare poi della convinzione dell'autore dell'articolo *"La Giostra del Saracino di Arezzo"* sulle pagine di "Vie d'Italia": Biagini, infatti, riteneva che le radici della costumanza fossero addirittura duecentesche ed erano sostenute da una "dovizia" di "autorevoli testimonianze"[108]. Attenzione però. Anche se le prove di questi ultimi due personaggi possono essere infondate, toccano comunque un punto cruciale, quello che forse può dare una risposta alla nostra ricerca, ma che non tratteremo adesso.

Tornando al discorso delle origini, ci viene spontaneo proseguire la nostra analisi su altri punti. Uno di questi riguarda certamente gli elementi coreografici ed in particolar modo i costumi, senza dimenticarsi delle norme e dei regolamenti, probabilmente frutto d'invenzione; per questi si doveva operare una scelta, seguendo spesso dei criteri estetici o simbolici riconducibili ad un preciso modello ideologico di riferimento, come, appunto, il Medio Evo o il Rinascimento.

L'ultima grande forzatura è, infine, il coinvolgimento e la competizione di rioni, ma questa è certamente la più insolita, visto che ad Arezzo la manifestazione della Giostra aveva sempre avuto un carattere spiccatamente individuale; anche qui si provò a dare una sorta di giustificazione alla scelta, spiegando che i rioni rimpiazzavano le numerose famiglie della nobiltà aretina da tempo estinte. Non sappiamo però quanto possa essere esauriente questa risposta. A contendersi la prima Giostra del 1931, quindi, saranno inizialmente cinque rioni che l'anno successivo diminuiranno per diventare gli odierni "quartieri".

In conclusione, alla luce di quanto detto fino ad ora, non ci stupisce che i promotori della Giostra del Saracino abbiano scelto una rievocazione di stampo medievale, pur essendo in possesso di documenti del milleseicento (scoperta dei regolamenti della giostra in onore del barone Siri, nel 1677),

---

[107] Occhini, *La Giostra,* cit, p. 376.
[108] E. Biagini, *La Giostra del Saracino ad Arezzo,* in "Le vie d'Italia", XXXIX (1933), p. 626.

perché questa doveva evocare un passato mitico, quello della prima metà del XIV secolo: qui, grazie alla figura di Guido Tarlati, signore e vescovo della città, Arezzo raggiunse gli apici della sua fortuna storica. Mai, inoltre, i maggiorenti del fascismo aretino avrebbero pensato di ambientare la rievocazione nel periodo seicentesco, epoca di dominazione spagnola e fiorentina ad Arezzo.

Adesso possiamo stilare il nostro verdetto: la ricerca storica, seppur forzata e inventata, e il restauro della città antica in chiave trecentesca, sono due fattori inscindibili e di straordinaria rilevanza per la conseguente riesumazione della Giostra del Saracino; la rievocazione, non a caso, ha trovato una sua sistemazione naturale fra le torri merlate di Piazza Grande, una sua apparente "verità" nei versi male interpretati di Dante Alighieri e una collocazione storica nei documenti di un'epoca tutto fuorché medioevale, il 1600.

II. LE TAPPE DELLA RIESUMAZIONE

II. 1. I rioni aretini e la nascita dell'Associazione Rionale Santo Spirito.

L'analisi svolta finora, ci ha portato a conoscere l'imponente piano di rinascita di Arezzo, all'interno del quale rientra la Giostra del Saracino. Dalle pagine appena scorse leggiamo che il giuoco cavalleresco da noi trattato è frutto di un'insolita scoperta; ma sarebbe troppo ingenuo credere che la "riesumazione" della Giostra sia il semplice frutto di un ritrovamento. Abbiamo visto infatti, che uno dei fattori dominanti della rinascita è stato il restauro della città in chiave medioevale, che ha dato al Saracino la sua giusta collocazione in Piazza Grande, e il lavoro eccezionale di una cerchia di intellettuali. Ancor prima di tutto questo, però, c'è una realtà di vitale importanza, senza la quale il Saracino non potrebbe esistere: sono i quartieri

della città. Era già esistente ad Arezzo, infatti, una spontanea vita associativa dovuta alla presenza di rioni, entità attivissime che animavano la popolazione con feste e manifestazioni, spesso e volentieri di carattere agonistico.

Fino alla costituzione delle Società di Quartiere, avvenuta fra il 1931 e il 1932, queste realtà potevano considerarsi ancora *in fieri*[109]. Il momento precedente la nascita di questi nuovi organismi vide la coesione e la convivenza di progetti e realizzazioni molto eterogenee, derivate da tempi e prospettive storiche diverse: vedi la presenza dei veri quartieri dell'Arezzo medievale, ovvero Porta Fori, Porta Crucifera, Porta Burgi, e Porta Sant'Andrea[110], di quelli immaginari, come Santa Maria della Pieve, e dei quartieri dell'Arezzo in età moderna: Santo Spirito, San Lorentino, Colcitrone e San Clemente[111]. Infine la presenza di rioni, espressione della vita sociale dell'epoca: Centro, San Lorentino, San Clemente, Colcitrone, Santa Croce, Santo Spirito e Saione.

Intorno agli anni Venti, quindi, esistevano delle aggregazioni sociali di carattere rionale sorte spontaneamente sul territorio in corrispondenza dei più importanti tessuti urbani, anche se queste non corrispondevano con certezza alle parti subcittadine del passato[112]. In ogni modo nel corso del 1926 i rioni aretini partecipavano a manifestazioni di vario genere, spesso ritrovandosi in competizione fra di loro e addobbando le strade e le piazze con bandiere e festoni. Ne abbiamo testimonianza dalla disputa del "Corso Fiorito" organizzato dall'Auto Moto Club di Arezzo il 14 maggio, nel quale furono premiati Santo Spirito, Santa Croce e San Lorentino[113] e dai festeggiamenti del 35° anniversario di fondazione della Croce Bianca, che si svolse in città il 24 settembre. In questo appuntamento si distinsero

---

[109] L. Berti, *La vittoria conseguita nel 1931 dal Rione di Porta Burgi nella lunga vicenda della Giostra del Saracino,* Arezzo, Comune di Arezzo, Archivio Storico, 1995, p. 5.
[110] U. Pasqui (a cura di), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo,* IV, Arezzo, tip. Bellotti, 1904, tavola fuori testo.
[111] L. Berti, *op. cit.*, p. 5.
[112] Ivi., p. 5.
[113] *L'elenco ufficiale dei premiati in occasione del corso fiorito,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 22 maggio 1926, p. 4.

soprattutto i rioni di San Lorentino e Santo Spirito, ai quali andarono rispettivamente il primo ed il secondo premio[114].

E' proprio nel 1926 che una di queste realtà si strutturò in "Associazione Rionale", e fu quella di Santo Spirito: questo avvenne grazie ad una preventiva raccolta di schede di adesione, all'elaborazione di uno statuto, alla costituzione di un'assemblea dei soci e all'elezione di un consiglio direttivo[115]. L'associazione si costituì grazie alla brillante iniziativa del dottor Fiumicello Fiumicelli[116], figura nota del Fascismo aretino vista la sua lunga serie di cariche: Presidente della Sezione mutilati di guerra, Sindaco della "prima Amministrazione squadristica" di Arezzo nel biennio 1924-1925, Rettore della Provincia e Vice Segretario del Fascio della città[117]. Analizzandola, questa operazione era volta ad avvicinare, o meglio, ad attrarre nell'orbita del Regime una realtà preesistente e del tutto estranea a qualsiasi aspetto politico, quella rionale, secondo un costume che era tipico anche dell'Opera Nazionale Dopolavoro[118].

La nuova Associazione Rionale Santo Spirito operò insieme alle altre entità rionali per tutto il corso del 1927, distinguendosi grazie alla sua miglior organizzazione: partecipò alle manifestazioni del Carnevale, riuscendo, probabilmente, a far prevalere la sua "reginetta" su quella dei rioni di Colcitrone, San Lorentino e San Clemente; in realtà non sappiamo l'esito del concorso, perché il "solenne cerimoniale fu rinviato", ma è noto che "la prevalenza dei voti [era stata data] al rione di S. Spirito"[119];

---

[114] *Le Croci Bianche dell'Umbria e della Toscana a convegno ad Arezzo,* in "La Nazione" Cronaca di Arezzo, 28 settembre 1926, p. 4.

[115] *Cronaca cittadina,* in "Giovinezza", Anno VI, n. 48, 27 novembre 1926, p. (3); *Per il decoro della Città,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo", 11 giugno 1927, p. 4. ; *Assemblea Generale alla Associaz. Rionale S. Spirito,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 settembre 1927, p. 4. ; *Cronaca cittadina,* in "Giovinezza", Anno VII, n. 37, 10 settembre 1927, V, p. (3).

[116] *Relazione sull'attività sociale. Anno 1928.* in Brigata Aretina Amici dei Monumenti, Arezzo, tip. Bucci, s.d. [ma 1929], p. 106.

[117] G, Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista. 1926 1943,* Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.

[118] L. Berti, *op. cit.*, p. 7.

[119] *Il Veglionissimo "Pro Colonie Marine". Il Successo, le mascherate, la premiazione,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 3 marzo 1927, p. 4.

l'Associazione venne premiata qualche mese dopo per il contributo dato alla riuscita del "Corso Fiorito", per il quale "il Rione di S. Spirito aveva un'organizzazione perfetta", tanto quanto "il popolarissimo Rione di Colcitrone" che "[superò] ogni aspettativa"[120]. Nell'agosto del 1927 si distinse anche nello sport, battendo per tre reti a zero San Lorentino nel torneo organizzato dalla Juventus F.B.C. "allo scopo di popolarizzare il giuoco del calcio"[121]. Santo Spirito si fece notare anche nell'occasione del "Corso Fiorito" del 1928, organizzato dall'Opera Nazionale Dopolavoro, trasformando l'ultima parte di Corso Vittorio Emanuele "in una galleria floreale" e realizzando in piazza San Jacopo un grande fascio littorio con la scritta "Sesta primavera fascista"[122].

Luca Berti, noto e stimato storico aretino, ha trovato fonti rilevanti che testimoniano la funzione dei rioni aretini. La prima è un anonimo articolo di giornale che spiega come

> "Nel rifiorire delle iniziative dirette a scuotere l'apatia aretina ed a valorizzare la città, soprattutto per geniale iniziativa dell'ex Sindaco Fiumicelli, si è pensato di rendere vita ed unità ai "rioni" cittadini, per poi promuovere le migliori attività ed avvantaggiarne, con la gara, il progresso cittadino. Il rione di Santo Spirito è ormai completamente organizzato e si appresta ad iniziare il suo rinnovamento. Altri stanno per seguirne l'esempio ed è da sperare che il successo coroni questo movimento"[123].

L'altra riguarda una lettera inviata al podestà Guido Guidotti il 6 marzo 1927; di antiche suddivisioni cittadine, infatti, si parlò anche all'interno della Brigata Aretina Amici dei Monumenti presieduta da Pier Ludovico

---

[120] *Il magnifico successo del corso fiorito,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 27 maggio 1927, p. 4.
[121] *La Juventus indice un Torneo Rionale,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 31 luglio 1927, p. 4. ; *Torneo Rionale della Canicola,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 16 agosto 1927, p. 2.
[122] *L'imponente successo del corso fiorito organizzato dall'O.N.D.,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 18maggio 1928, p. 4. ; *Come sono stati assegnati i premi del Corso Fiorito,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo", 19 maggio 1928, p. 4.
[123] *I rioni di Arezzo,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 17 marzo 1927, p. 4.

Occhini: "Entro Città, sarebbe desiderabile tornassero le antiche denominazioni di contrada o, per lo meno, che se ne ricordasse la dicitura (Via di Sassonia, Via Porta Fori, Valle longa ecc.)"[124]. L'ultima fonte è "Giovinezza", nella quale è presente un articolo di Cesare Verani che tratta nuovamente di rioni, anche se in termini essenzialmente topografici[125]:

> "Arezzo sta riaffermandosi nella sua fisionomia medioevale che è tipica per un suo accento di rude austerità, di semplicità severa, aliena da sorrisi festevoli di Rinascenza, da fioriture ogivali di marmi e di trine e dai ritmi pittorici come in altre Città di Toscana e d'Italia. Nei Rioni più integri nella loro veste di passato si respira l'atmosfera più pura del medioevo comunale fatta di energia e di fierezza. E il Rinascimento non ha osato violare la cinta mistica con il suo sorriso [...]"[126].

Dalle parole di Verani emerge ancora una volta la spiccata ammirazione verso il Medio Evo da parte degli intellettuali aretini; i rioni rappresentavano l'espressione del passato della città e il regime ne era pienamente consapevole: per questo cercò di rivalutarne le attività, favorendo, allo stesso tempo, la costituzione di associazioni rionali come quella di Santo Spirito, ottimo modello per le altre realtà esistenti. Solo nel 1932, però, avverrà il definitivo inquadramento delle future Società di Quartiere nell'Opera Nazionale Dopolavoro.

II. 2. Il progetto della Brigata Aretina Amici dei Monumenti.

Il ruolo della Brigata Aretina Amici dei Monumenti è stato trattato nel secondo capitolo, ma tralasciando un aspetto molto importante, quello

---

[124] *Relazione sull'attività sociale. Anno 1927* in Brigata Aretina Amici dei Monumenti Arezzo, tip. Beucci, s.d. [ma 1928], p. 97.
[125] L. Berti, *op. cit.,* p. 9.
[126] C. Verani, *L'attività della Brigata Aretina Amici dei Monumenti,* in "Giovinezza", Anno VIII, n. 21, 1 settembre 1928, VI, p. 2.

inerente alla realizzazione dei costumi dei valletti comunali di Arezzo, tappa a dir poco rilevante per la riesumazione. Di questo, però, è opportuno parlare solamente adesso, visto che inizialmente sarebbe stato difficoltoso dare una logica all'operazione citata, non essendo il lettore a conoscenza degli aspetti inerenti alla "realtà rionale".

Quest'opera diede una spinta decisiva alla riesaltazione dei quartieri medievali, premessa per la riesumazione della Giostra del Saracino[127]. Il compimento dei costumi avvenne di conseguenza alla preparazione del nuovo vessillo del Comune di Arezzo; di "colore vinato scuro", recante i tre stemmi civici della città, fece la sua prima uscita il 4 novembre 1928, dopo numerose ed esplicite richieste:

> "Ora ci permettiamo una domanda: Perché, dal momento che si è provveduto a fare una nuova insegna, non si è ripristinato il glorioso gonfalone medievale? [...] Lucca e Pisa, lasciamo Firenze, hanno testè provveduto a ripristinare il loro gonfaloni urbici ; [...] perché non dovrebbe far lo stesso Arezzo che tra i Comuni toscani fu magnifico e potente? E' poco bello rimanere sempre indietro."

Ma la realizzazione del vessillo di certo non bastava, anche perché, confrontando l'operato di altre città toscane, si capiva quanto fosse indietro la città di Arezzo:

> "Lucca, Firenze e Pisa hanno provveduto a fornire una scorta in costume ai loro gonfaloni. Ed è innegabile che le fiamme, assise dei trombetti pisani e quelle azzurro-cremisine o bianco-scarlatte dei mazzieri e dei trombetti lucchesi e fiorentini offrono un mirabile spettacolo di forza e bellezza. Che non si può certo paragonare a quello ridicolo e grottesco offerto dai valletti civici aretini in frack e tuba come lacchè di qualche equipaggio signorile"[128].

---

[127] L. Berti, *op. cit.,* p. 10.
[128] *Appunti. Si potrebbe far meglio,* in "Giovinezza", Anno VIII, n. 31, 10 novembre 1928, VII, p. 2.

Questa descrizione è abbastanza eloquente per far capire l'evidente bisogno di nuovi costumi ed è per questo motivo che la Brigata Aretina Amici dei Monumenti si fece promotrice dell'iniziativa, dando l'incarico ad un suo socio onorario, il pittore e professore cavalier Gualtiero De Bacci Venuti di Firenze – che già aveva disegnato i costumi utilizzati per le rievocazioni storiche del 1894 e del 1904 – di disegnare i relativi figurini[129]. I costumi, però, non dovevano essere più indossati dal personale municipale, ma da "[…] campioni di bellezza mascolina" scelti tra gli uomini delle associazioni rionali[130]. Il desiderio della Brigata era proprio quello di incentivare l'ottimo lavoro intrapreso da Fiumicello Fiumicelli a Santo Spirito, perché a suo giudizio anche nei primitivi quartieri di "Porta Fori", "Porta Burgi", "Porta Sant'Andrea", "Porta Crucifera", "dovrebbe coltivarsi questo spirito di sano rionalismo, che del resto esiste e si manifesta sovente, creando nuclei simili a quello creato in Santo Spirito"; per quanto riguarda i costumi dei valletti "non sarebbe difficile contrassegnare i vari figurini con l'emblema del proprio quartiere"[131]. L'idea della presenza di associazioni di quartiere rappresentate ognuna da figuranti vestiti con i colori del proprio rione venne, quindi, dalla Brigata Aretina Amici dei Monumenti che, inizialmente, fu l'unica promotrice del progetto.

I presupposti per un'opera simile, d'altronde, erano già presenti nella seconda metà degli anni Venti, infatti esistevano dei nuclei associativi forti a Santo Spirito, in Santa Croce e in San Lorentino, nuclei più deboli in Colcitrone e San Clemente, c'era invece assenza di vita rionale nel centro cittadino e nella zona di Porta Nuova, base del futuro quartiere di Porta Sant'Andrea[132]. Nella parte a sud della città, nel cosiddetto rione dei filosofi, era poi attivo fin dal 1925 un comitato in grado di dare forte impulso all'aggregazione sociale: quello delle "Stigmate di San Francesco" in zona

[129] L. Berti, *op. cit.*, p. 10
[130] Brigata Aretina Amici dei .Monumenti, *op. cit.,* p. 106.
[131] Ivi, p. 106.
[132] L. Berti, *op. cit.,* p. 11.

Saione[133]. Se tutto questo lo uniamo al progetto degli intellettuali aretini, riuniti nella Brigata Aretina Amici dei Monumenti e intorno all'eccezionale figura di Pier Ludovico Occhini, desiderosi di ridar vita ai quartieri medievali di Arezzo e in particolar modo a Porta del Borgo, zona più nobile della città vecchia, vediamo come ci siano ormai tutti i presupposti per la riesumazione della Giostra del Saracino. Il regime in tutto questo incoraggia entrambe le parti, così da poter attrarre nella sua "orbita" la vita rionale e dei quartieri: la Giostra, infatti, sarà il mezzo attraverso il quale riuscirà ad attuare il suo disegno di radicarsi stabilmente nella realtà sociale infracittadina[134]. Si può credere che il Fascismo aretino avesse subito l'influenza del caso romano, dove già nel 1927 "si conta[vano] 25 gruppo rionali dopolavoristi"[135] e soprattutto del caso fiorentino, dove le dieci entità rionali esistenti si adoperavano in numerose attività ricreative e folkoristiche, ridando vita anche al Calcio Storico in Costume[136].

In vista dell'imminente Settimana Aretina, nel settembre del 1930, l'Ente del Turismo Aretino (ETA) si fece carico di realizzare i costumi dei valletti comunali, "dopo gli accordi presi con l'on. Podestà", e alla luce della lettera ricevuta dal comitato Rionale di Santa Croce e Colcitrone; questi chiedevano, appunto, di:

> "[...] ripristinare i Valletti comunali, quali erano un tempo nei costumi, che dopo maturi studi si sono potuti ricostruire, in modo da potere dare anche a questo Comune quel fasto che già hanno le consorelle città di Firenze e di Siena".

Da qui il desiderio di dividere Arezzo in "cinque quartieri", ciascuno dei quali è

---

[133] Ivi., p. 11.
[134] Ivi., p. 11.
[135] *Opera Nazionale Dopolavoro,* in "Giovinezza", Anno VII, n. 35, 27 agosto, 1927, V, p. (1).
[136] *Il giuoco del Calcio in costume medioevale,* in "Giovinezza", Anno X, N. 15, 12 Aprile 1930, p. 3.

> "[...] chiamato ad una nobile gara, quella cioè di fornire un valletto che risponda, per qualità fisiche ed estetiche, a dimostrare la forza della nostra razza [...] pensando, in pari tempo, per pubblica sottoscrizione, nell'ambito del proprio Quartiere a raccogliere fondi necessari alla vestizione del prescelto, mezzi che raggiungano la cifra di lire 1500, per costume e arme"[137].

Per riuscire a realizzare i costumi nell'arco di una ventina di giorni fu suggerito ai responsabili dei rioni di "organizzare un Comitato che pensi alla scelta del valletto ed alla raccolta dei fondi"[138]. In questo breve lasso di tempo vennero creati sette costumi, sulla base dei figurini di De Bacci e con l'aggiunta di uno stemma sul petto, disegnato da Ascanio Aretini[139]: cinque in rappresentanza dei quartieri di "Santa Croce e Colcitrone", "Santo Spirito", "San Lorentino e San Clemente", "Centro (antica Porta Burgi)" e "Saione"[140] e due in rappresentanza del Comune, della cui realizzazione si fece carico lo stesso[141]. Il 1 ottobre 1930 i nuovi valletti fecero la loro prima comparsa, precisamente in occasione dell'inaugurazione della Cattedra Petrarchesca; "la Nazione" li ricorda così:

> " [...] Ma l'attesa più viva e sentita è per l'uscita dei "famigli" del Comune che d'ora innanzi sostituiranno i vecchi donzelli, che in abito nero e tuba da cent'anni presenziano a tutte le cerimonie ufficiali. La nuova "famiglia" del Podestà è formata da sette giovani, scelti tra i più belli e i più aitanti della città. I rioni in nobile gara tra loro han raccolto i mezzi necessari per i vestimenti trecenteschi ed ora la folla che ha dato le sue offerte è ansiosa di vedere questi nuovi rappresentanti e di poterli ammirare nelle loro vesti di antica foggia. E' soltanto alle 11, quando le rappresentanze dei Comuni con i

---

[137] *Il contributo dei rioni per la riuscita della Settimana Aretina,* in "Il Nuovo Giornale", 8 settembre 1930, p. 7.
[138] Ivi, p. 7.
[139] *L'attesa per l'uscita dei "Famigli" del Comune,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 2 ottobre 1930, p. 5.
[140] *Il Rione di S. Spirito per la "Settimana Aretina",* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 10 settembre 1930, p. 4 ; *L'attesa per l'uscita dei "Famigli" del Comune,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 2 ottobre 1930, p. 5.
[141] "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 18 settembre 1930, p. 4.

gonfaloni son salite nella Sala dei Grandi, in Palazzo Provinciale, che la "famiglia" del Podestà fa la sua prima uscita, accolta da ammirazione e da applausi"[142].

Presa visione della splendida foto scattata quel giorno da Gabutti, ecco una descrizione dettagliata dei valletti: con il vestito da vessillifero si riconosce il Rione di San Lorentino e San Clemente, il cui stemma è una chimera in campo cremisi; con i vestiti da mazzieri si riconosco i rimanenti quattro quartieri: Porta Colcitrone (antica Porta Crucifera), rappresentata dalla croce di Sant'Andrea, il Quartiere del Centro (antica porta Burgi), simboleggiato dalla Pieve di Santa Maria, il Rione di Santo Spirito (antica porta del Borgo)[143], il Rione di Saione (detto rione dei Filosofi), il cui stemma raffigura una daga romana in campo tricolore. I rimanenti due vestiti sono i trombetti recanti sul petto le insegne civiche con il cavallino rampante e la croce gialla in campo rosso.

La foto di Gabutti è la più chiara testimonianza che di li a poco sarebbe nato qualcosa di straordinario; è come se quei sette figuranti rappresentassero il primo passo concreto per la rinascita della Giostra del Saracino di Arezzo. E' lecito pensare che la preparazione di cinque costumi in rappresentanza dei quartieri da poco costituiti fosse un vero e proprio punto di partenza per la divisione della città e per la nascita di un saldo associazionismo rionale, visto e considerato che dalle testimonianze finora raccolte, la parola "Giostra" è sempre stata usata nel senso più stretto del termine: un gioco cavalleresco, prettamente individuale, che si disputa per una determinata ricorrenza in un determinato luogo. Quasi mai, infatti, si è parlato dei protagonisti del Saracino e raramente la parola "quartiere" o "rione" è stata menzionata con una serie di doverose e precise

[142] *L'attesa per l'uscita dei "Famigli" del Comune,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo", 2 ottobre 1930, p. 5.
[143] L'emblema del Quartiere è costituito dalla seguente raffigurazione araldica: "D'azzurro al ponte di tre archi al naturale, caricato al di sopra di quello centrale, più alto, da una lettera M cimata da una croce di nero, e cimato da una cinta muraria con tre torri al naturale, sormontato dalla colomba dello Spirito Santo raggiante d'oro".

documentazioni. Non sappiamo se in passato esistessero fazioni cittadine in funzione della giostra e se queste avessero un'organizzazione, uno statuto o semplicemente dei costumi. Nel 1930, quindi, è come se tutto fosse partito da zero, per creare qualcosa che sicuramente è esistito in passato, vedi la realtà medievale, ma che mai, fino a quel momento, aveva fatto breccia sulla popolazione tanto da dividerla e metterla in competizione in una gara.

Nella graduale costituzione rionale, però, non venne rispettata pienamente la realtà medievale, visto che i rioni tenevano conto soprattutto delle aggregazioni sociali presenti al momento in città; a Santo Spirito ed ai quartieri storici, infatti, si aggiunse il già citato Rione di Saione, attivo nella costruzione della nuova chiesa parrocchiale e decisamente "fuori luogo" rispetto alla collocazione medievale degli altri quartieri: la sua zona si trovava e si trova tutt'ora fuori dalle mura antiche della città, in quella che oggi chiamiamo periferia. Questa introduzione, se così la possiamo chiamare, è la conseguenza della mancata costituzione del comitato rionale di Sant'Andrea, a causa di una realtà associativa più debole che nelle altre zone della città[144]. Per questo motivo ci furono degli accomodamenti: venne disegnato uno nuovo stemma per il Rione di Saione e quello con la croce di Sant'Andrea, creato per quello che doveva essere l'omonimo quartiere, fu girato a Porta Crucifera; il simbolo con la croce d'oro in campo rosso, ancora più antico di quello raffigurante il cavallo rampante, passò invece al Comune.

Con i seguenti protagonisti, Il 7 Agosto del 1931 si corse in Piazza Grande la Giostra del Saracino riesumata dal fascismo di Arezzo: "Rione di Colcitrone, di San Lorentino, del Centro [...], di Santo Spirito e di Saione"[145]; per il rione di Sant'Andrea bisognerà ancora aspettare qualche mese[146].

---

[144] L. Berti, *op. cit.,* p. 14.
[145] A. Bennati, *La riesumazione della giostra del Buratto o del Saracino* , in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 30 luglio 1931, p. 4.
[146] L. Berti, *op. cit.,* p. 14.

E' bene far presente che non vi era alcuna identificazione dei rioni o quartieri con i Gruppi Rionali Fascisti, visto che questi nacquero solo nel 1935: lo dimostra l'articolo 1 dello Statuto del partito approvato dal Gran Consiglio del Fascismo nella riunione del 18 dicembre 1929[147]. Da quello che abbiamo potuto apprendere, di associazioni rionali si parlò ancor prima del '29, visto che il modello da prendere in considerazione era quello del 1926 di Santo Spirito. Inoltre è da escludere che i sei comitati rionali sorti ad Arezzo fra il 1926 e il 1931 potessero essere assimilati a quei "circoli rionali" nei quali i segretari federali del Partito Nazionale Fascista erano "autorizzati ad organizzare i Fasci"[148].

Alla vigilia della Giostra si pensò anche di utilizzare termini come "contrada" o "sestiere" per identificare le varie fazioni aretine, ma l'idea poi venne scartata perché considerata "troppo senese e poco aretina"[149], andando anche in contrasto con il carattere municipalistico della riesumazione. Fino a questo momento, però, non ci fu una vera e propria affiliazione dei rioni o quartieri all'OND, perché il vero "inquadramento" avverrà solo dopo la giostra del 1931: durante e dopo di essa, il fascio di Arezzo realizzò il grande potenziale del Saracino e dei suoi Quartieri e ne prese in mano l'organizzazione. Non a caso, nella realtà aretina, l'organizzazione fascista del tempo libero iniziò il suo sviluppo grazie "all'assorbimento forzato delle diverse forme di associazioni ricreative e culturali di origine operaia e di tutte le nuove organizzazioni che si andavano costruendo"[150], come quelle della Giostra del Saracino.

Adesso capiremo quanto è stata importante la prima riesumazione, soprattutto per quello che avverrà dopo.

---

[147] G. Galli, *Un'organizzazione ausiliaria del P.N.F.: l'Opera Nazionale Dopolavoro in Provincia di Arezzo*, Studi Storici, XVI (1975), p. 802.
[148] L. Berti, *op. cit.,* p. 14.
[149] A. Bennati, *La riesumazione della giostra del Buratto o del Saracino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 30 luglio 1931, p. 4.
[150] G. Galli, *op. cit.,* pp. 800, 801.

II. 3. 7 agosto 1931: La prima giostra dell'età contemporanea.

La prima edizione dell'epoca contemporanea della Giostra del Saracino fu preparata dall'Opera Nazionale Dopolavoro, nell'ambito dei festeggiamenti del Patrono della città: San Donato; non si sa con esattezza se questa fosse la semplice sostituzione delle corse dei cavalli che si svolgevano fino dal 1928 a Campo di Marte: così lascia intendere una lettera inviata in quegli anni ad Alfredo Bennati da Pier Ludovico Occhini [151], insieme ad alcuni articoli di giornale. Fino al 12 luglio 1931, giorno in cui comparve sulla stampa il primo annuncio pubblico dell'imminente rievocazione, si pensava di disputare la giostra nella Fortezza Medicea, collocazione che, evidentemente, ricordava più di ogni altra i fasti dell'Arezzo Trecentesca. Ma Occhini aveva parlato chiaro: era Piazza Grande la cornice "naturale" del Saracino, senza ombra di dubbio. Neanche a dirlo, nei giorni seguenti fu organizzata un'importante riunione che si svolse nella sede della Federazione provinciale dei Fasci di Combattimento alla presenza delle "Contrade della città" e del "Segretario Federale Cappelli"; egli fece parlare di se per un proposta che "non poteva essere più felice", come scrive il giornalista de "La Nazione", "giacché la manifestazione si [sarebbe svolta] in quella magnifica Piazza Vasari che per le cure continue ed assidue del Podestà P. L. Occhini [aveva assunto] l'aspetto di incomparabile bellezza". Dopo una "discussione animatissima"[152] si arrivò, quindi, all'approvazione della collocazione: il 7 agosto 1931 la Giostra del Saracino si sarebbe corsa in Piazza Grande, luogo in cui non si erano più svolti esercizi cavallereschi dopo il duecentesco torneo organizzato per il neo cavaliere Ildebrando Giratasca[153].

---

[151] "Il Mattino dell'Italia Centrale", 7 giugno 1952, cit in L. Berti, *op. cit.*, p. 15.
[152] *La "Giostra del Saracino" si svolgerà in Piazza Vasari,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 24 luglio 1931, p. 4.
[153] L. Berti. *La giostra del Saracino...* cit., cfr E. Piccoletti, *op. cit.,* p. 106.

La prima edizione dell'età moderna venne organizzata "in venti giorni o poco più"[154] e fu corsa dai Rioni di Porta Burgi (colori verde, rosso e oro), di Porta Fori (cremisi e oro), di Porta Crocifera (bianco e verde), di Porta Santo Spirito (azzurro e oro) e dal Rione di Saione (verde, bianco e rosso), gli stessi che furono costituiti nel 1930 dall'ETA per realizzare i costumi dei valletti. Questi misero in campo una rappresentanza di tredici figuranti ciascuno: un capitano, un vessillifero, un tamburino, otto fanti e due giostratori[155]; come sappiamo i costumi di Novarese non furono pronti per quell'anno, per questo furono noleggiati dalla Sartoria teatrale Cerratelli di Firenze.

Ogni Quartiere schierò due giostratori, che corsero due carriere contro il Saracino; la "lizza", ovvero la pista, fu collocata lungo via di Seteria, in leggera salita, essendo il Buratto piazzato di poco oltre la metà del palazzo Cofani Brizzolari. Le prime carriere non furono certo entusiasmati, dato che l'impresa di colpire il Saracino si dimostrò più difficile del previsto: su venti tiri complessivi non ce ne fu uno che ottenne un punteggio superiore al tre. Di questa lunghissima tornata uscì vincitore il Rione di Porta Burgi, totalizzando nove punti in quattro carriere, due regolari e due di spareggio.

Come premio, ottenne dal Podestà Occhini tre "doni": una bandiera di raso color amaranto, ornata dal cavallo rampante nero (il premio principale), una targa in bronzo e una medaglia d'oro offerta dal Consiglio provinciale dell'Economia. Al Capitano Generale della Giostra, Umberto Biondi, al Capitano del Rione vincitore, Giovanni Coppelli e ai giostratori Giovan Battista Casucci e Duilio Gabrielli furono consegnate delle medaglie a ricordo[156]. Dalle cronache dell'epoca si capisce che nonostante fosse la prima Giostra, gli animi degli spettatori erano assolutamente caldi: "la folla dei "tifosi" rionali

---

[154] C. Verani, *La piena riuscita della prima "Giostra del Saracino",* in "Giovinezza", Anno XI, 8 agosto 1931, IX, p. 3.
[155] L. Berti, *La vittoria conseguita...* cit. p. 16.
[156] C. Dissennati, *op. cit.,* p. 22.

presenti in Piazza Grande seguì "con clamori continui e salve di fischi l'appassionante vicenda della gara"[157].

Fu sotto gli occhi di tutti che quella del 7 agosto 1931 era fondamentalmente una "prova", anche se gli organizzatori non la pensavano così; nonostante tutto quella verrà per sempre considerata la prima Giostra del Saracino dell'età contemporanea, malgrado la scomparsa, l'anno dopo, del Rione Saione e del Quartiere vincitore, Porta Burgi. Cesare Verani, uno dei padri fondatori della manifestazione, scrive nel 1932:

> "La "Giostra" fu così inquadrata, fin dall'anno scorso, nelle sue linee fondamentali e nella maggioranza dei suoi particolari e fu potuta presentare, nel giorno prefisso, come una realizzazione, come vera e propria prima edizione e non già certo come una prova generale o un esperimento; perché è logico che, se la prova generale va benissimo di fronte a una ristretta cerchia di persone, presenta le incognite di un eventuale fallimento che non è opportuno affrontare quando è portata in piazza, in cospetto alle autorità e al popolo."[158]

.

Dopo questa Giostra, però, furono apportate delle modifiche sostanziali alla collocazione della lizza e del Buratto, visto che al pubblico fu riservata solo una striscia laterale della Piazza per poter assistere alle carriere. Il gioiello di Arezzo, insomma, andava sfruttato convenientemente. Fu così che la lizza venne collocata nel mezzo della Piazza, tagliandola diagonalmente: la partenza venne sistemata nello sbocco di via Borgunto per finire nell'imbocco di via Cesare Battisti, tra le Logge del Vasari e il palazzo di Fraternita; il Buratto trovò posto "in posizione dominante, tale da offrirlo alla vista da ogni lato", "i triangoli di piazza" furono distanziati "a differenti quote a monte e a valle della corsia centrale utili per lo

---

[157] C. Verani, *La piena riuscita della prima "Giostra del Saracino",* in "Giovinezza", XI, 8 agosto 1931, IX, p. 3.
[158] *"Bollettino Ufficiale del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Arezzo",* settembre ottobre 1932.

schieramento delle rappresentanze" e il perimetro fu "riservato a una serie di tribune per il pubblico". Il monumento a Ferdinando III di Lorena, infine, "troneggiante sin dal 1822 sulla parte alta presso le logge vasariane, [venne] deposto e trasferito"; al suo posto sorse la famosa "colonna infame", un tempo utilizzata "all'apposizione di sentenze e degli editti", ora destinata a "raccogliere i simboli nazionali e dei quartieri"[159].

Da quel giorno la vera tradizione della Giostra avrà inizio, tanto che non si parlerà più di "riesumazione", come fatto finora, ma di "rievocazione" o, meglio ancora, di "festa".

II. 4. Il consolidamento della Giostra e l'organizzazione delle Società di Quartiere nell'OND.

La Giostra del 1931 venne considerata dal regime un'incredibile successo, tanto che il giorno dopo l'evento si cominciò a parlare di consolidamento della manifestazione e di inquadramento delle realtà rionali nell'ambito delle organizzazioni di partito. Questi furono i primi riscontri:

> "[...] la manifestazione che ha ottenuto tanto successo deve acquisire carattere permanente. Su ciò debbono, dico debbono, essere concordi tutti i Rioni compresi quelli che ieri sera, subito dopo la gara, vociferavano di assentarsi come "achilli irati" da ogni prossima gara. Ricordiamo, con l'autorità che ci deriva dall'essere il foglio ufficiale del Partito, che il campanilismo Rionale deve essere inteso come lo è stato fin qui, cioè, con molto equilibrio e senza mai perdere di vista il superiore interesse della Città che a tutti deve stare a cuore nello stesso grado! [...] e costituire nel più breve tempo, su basi stabili le Società di Sestiere collo scopo di curare tutte le forze riunite la seconda Giostra"[160].

---

[159] C. Dissennati, *op. cit.*, p. 23.
[160] C. Verani, *La piena riuscita della prima "Giostra del Saracino"*, in "Giovinezza", Anno XI, n. 32, 8 agosto 1931, IX, p. 3.

Il 13 agosto 1931 si svolse un'importante riunione nella sede dell'OND in cui erano presenti i rappresentanti dei cinque rioni che parteciparono alla giostra. Il segretario provinciale del Dopolavoro, Fortunato Polvani, sottolineò "la necessità di addivenire al più presto alla istituzione di Società Rionali stabili che abbiano sede propria e patrimonio proprio e si propongano di svolgere manifestazioni tradizionali e popolari e di concorrere unite alla rievocazione annuale permanente della "Giostra del Saracino". I "capi" dei rioni aderirono "di buon grado" alla proposta, approvando "uno schema di Statuto per le costituende Società, da redigersi in maniera definitiva entro il più breve tempo possibile", anche se di questo non abbiamo tracce. Il tema, inoltre, si spostò verso la ripartizione rionale di Arezzo, ma su questo argomento non si trovò "una soluzione definitiva che ammortizzi il criterio storico con lo sviluppo edilizio contemporaneo", ed è per questo motivo che "si dovranno svolgere delle utili discussioni"[161].

Il 14 ottobre 1931 si svolse una nuova importante riunione, sempre presso la sede dell'OND, e questa volta con la presenza del capo del rione di Porta Sant'Andrea; mancava invece il rappresentate di Saione, perché questo sarebbe andato a scomparire, come il rione di Porta Burgi. I protagonisti della Giostra, vista la "soppressione" di questi due, rimasero così in quattro: Porta Crucifera, Porta Santo Spirito, Porta del Foro (che perde la sua definizione latina) e Porta Sant'Andrea.

Sorse un problema: quello relativo all'attribuzione degli stemmi dovuta alla scomparsa dei rioni di Saione e Porta Burgi. Di questo, però, ci fornisce una delucidazione la lettera del Direttore Provinciale del Folklore, Cesare Verani, inviata al podestà Occhini il 29 febbraio 1932[162]; in essa, oltre ad esserci una bozza di statuto e un Ordine del giorno approvato il 14 ottobre, insieme al nuovo "statuto dell'adunanza dei capi dei vecchi rioni"[163], vi è una notizia sulle modifiche proposte per gli emblemi. Viene riferito che "lo

[161] *Per la continuità della "Giostra",* in "Giovinezza", Anno XI, n. 33, 14 agosto 1931, IX, p. 3.
[162] Archivio Storico Del Comune Di Arezzo (ASCA).
[163] L. Berti, *op. cit.,* p. 18.

stemma del quartiere di Porta Crocifera è stato riunito allo stemma dell'antico soppresso Rione del Centro" e riguardo al costume del valletto del soppresso rione di Saione, rimasto senza emblema, si propose di munirlo "dell'antico stemma aretino di parte Ghibellina"[164]. Fu così che Porta Crucifera assunse il suo definitivo simbolo, oltre che una rivisitazione del nome (da Crocifera a Crucifera) e si tappò il "buco" lasciato sul vestito di un valletto dal rione scomparso. Per dovere di cronaca, è importante ricordare che nella Giostra del 1931 Porta Crocifera era rappresentata dalla croce di Sant'Andrea e dai colori bianco e verde, studiati, inizialmente, proprio per il Quartiere che fece la sua comparsa solo nel 1932. "Colcitrone", come viene chiamato ad Arezzo, assunse i suoi colori attuali, il rosso e il verde, solo un anno dopo, cedendo "di diritto" tutta la sua araldica al Quartiere di Porta Sant'Andrea e assumendo lo stemma raffigurante la Pieve della città e un colle sormontato da una croce, definito, appunto, "crucifero"[165].

Nell'inverno fra il 1931 e il 1932, dunque, si lavorò a quello che sarebbe stato il futuro Statuto della Giostra; numerose consultazioni videro protagonisti tutti i maggiorenti del regime, ma in modo particolare il Podestà Occhini e il Segretario Federale del PNF, gli uomini a cui spettava l'ultima parola in merito alle decisioni finali. Il 12 marzo 1932 "Giovinezza" rese pubblico quello che, di li a poco, sarebbe stato il primo Statuto delle Società di Quartiere della storia della Giostra, il vero atto di consolidamento di questa realtà. Gli organizzatori, fin da subito, misero in chiaro che la manifestazione sarebbe stata un fatto ricorrente, un qualcosa che sarebbe dovuto rientrare a pieno titolo nella tradizione della città. Lo spiegarono così:

> "Per concorde decisione del Segretario Federale, Presidente del Dopolavoro Provinciale, e del Podestà di Arezzo, la "Giostra del Saracino" dovrà avere il suo normale svolgimento due volte all'anno e precisamente: per la festa di S. Donato – per la cerimonia di

[164] (ASCA), *op. cit.*
[165] L. Berti, *op. cit.*, p. 19.

apertura della Settimana Petrarchesca o della Settimana Aretina. La "Giostra" verrà inoltre organizzata in occasione di eventuali visite alla Città di Arezzo da parte di altissime personalità"[166].

Fu così, con l'approvazione del testo da parte del Segretario Romualdi[167], che il 23 marzo 1932 divenne operante il nuovo Statuto che regolava struttura, organi e funzionamento delle nuove Società di Quartiere, poste definitivamente alle dipendenze dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Il primo atto della rinnovata Giostra del Saracino fu l'"Assemblea Grande delle Società di Quartiere", che si svolse proprio il 23 marzo del '32 nella sede dell'Opera Nazionale Dopolavoro, presieduta da tutto lo stato maggiore del regime: erano presenti il cavalier Pier Francesco Ricci, rappresentante del Segretario Federale del PNF impegnato a Roma, il Podestà Pier Ludovico Occhini, il suo Vice Alberto Severi e Fortunato Polvani, Segretario provinciale dell'OND. Neanche a dirlo, parteciparono anche tutti i dirigenti dei Quartieri. Questa assemblea fu anche l'occasione per poter riconsegnare alle istituzioni due dei tre premi (la medaglia d'oro e la targa) vinti dal Rione di Porta Burgi nella prima edizione della Giostra[168]. L'allora rettore Bertelli riportò i riconoscimenti "rimettendosi all'Assemblea per la destinazione dei due doni". La medaglia d'oro fu offerta ad Occhini "a ricordo della prima "Giostra" che con tanto entusiasmo egli volle si effettuasse"; la targa invece fu assegnata all'Opera Nazionale Dopolavoro, organizzatrice della prima edizione[169].

Lo Statuto delle Società di Quartiere, pubblicato undici giorni prima dell'Assemblea da "Giovinezza", il 12 marzo 1932, e apparso anche su "La Nazione", è articolato in 25 capitoli; ne citiamo alcuni per comprenderne la funzione:

---

[166] *Quando dovrà aver luogo la "Giostra del Saracino",* in "Giovinezza", Anno XII, n. 10, 12 marzo 1932, X, p. 3.
[167] (ASCA), *op. cit.*
[168] L. Berti, *op. cit,* p. 20.
[169] *L'Assemblea Grande delle Società di Quartiere,* in La Nazione", Cronaca di arezzo, 25 marzo 1932, p. 4.

> "Capitolo 1. – In data 23 marzo 1932 sono costituite nella città di arezzo le Società di Quartiere per ciascuno dei quartieri in cui si divide l'abitato urbano coi sobborghi, cioè: Porta Crucifera (Colcitrone e S. Croce); Porta del Foro (S. Lorentino e S. Clemente); Porta Santo Spirito (Porta di Borgo e Saione); Porta Sant'Andrea (Porta Ferdinando o Trento e Trieste e Ponte Novo)."[170]

> "Capitolo 3. – Dette Società di Quartiere dipendono dall'Opera Nazionale Dopolavoro, Dopolavoro provinciale di Arezzo, e si propongono di tenere in vita le tradizioni storiche popolari dei singoli Quartieri, di indire festeggiamenti e manifestazioni periodiche a carattere popolare, di concorrere tutte alla annuale rievocazione cittadina storico-folkloristica della "Giostra del Saracino" e alle feste patronali di S. Donato e di svolgere tutte quelle manifestazioni culturali, artistiche, assistenziali, sportive, ecc. comportate dagli ordinamenti dell'O.N.D. e quelle manifestazioni dopolavoristiche che verranno suggerite o richieste di volta in volta dal dopolavoro provinciale di Arezzo."[171]

I primi capitoli sono di vitale importanza, perché definiscono la costituzione delle quattro Società di Quartiere, la loro collocazione e i rispettivi stemmi; ma senza ombra di dubbio è il capitolo terzo che ha una rilevanza particolare, perché definisce senza mezzi termini la funzione primaria di queste nuove realtà: quella di tener in vita la Giostra del Saracino. Sarà compito delle Società di Quartiere, infatti, quello di portare avanti la tradizione e la ricorrenza della manifestazione, sotto il controllo vigile dell'OND. Nel leggere queste carte potrebbe sovvenire al lettore l'idea che il fascismo aretino volesse imitare il Palio di Siena, non tanto nel gioco, ovviamente, quanto nella realtà contradaiola e nella sua organizzazione; di questo, forse, non potremmo dargli torto: avevamo già detto, infatti, che ad Arezzo si pensò di dar vita a delle vere e proprie contrade, anche se l'idea fu subito accantonata; ma una sorta di imitazione

[170] *Statuto delle Società di quartiere,* in "Giovinezza", Anno XII, n. 10, 12 marzo 1932, X p. 3. oppure vedi C. Dissennati, *Le mille lance* ... cit., p. 24.
[171] Ivi.

appare evidente proprio nella costituzione di stabili istituzioni rionali, le Società di Quartiere, dotate di una sede, di un patrimonio e di un calendario di manifestazioni tradizionali[172]:

> "Capitolo 4 – [...] le Società avranno un patrimonio sociale, frutto di contributi e di Enti o di privati e di incassi di festeggiamenti o manifestazioni."[173]

Anche le denominazioni di "rettore" e "camarlingo", termine rivisto di "camerlengo", potrebbero essere prese in prestito da Siena:

> "Capitolo 6 – Le Società saranno rette ed amministrate da un Consiglio, a capo del quale sarà un Rettore coadiuvato da cinque Consiglieri, da un Provveditore e da un Camarlingo o Cassiere."[174]

La differenza sostanziale, però, sta nei compiti e nelle caratteristiche delle Società di Quartiere che, in base allo Statuto, erano semplici emanazioni dell'OND, obbligate ad organizzare autonome manifestazioni popolari e a partecipare a tutte le iniziative del Dopolavoro, come abbiamo già visto nel capitolo 3; il controllo di quest'ultimo sulle Società era garantito dalla facoltà di nominare, in accordo con il Podestà, Rettori, Camerlenghi, Provveditori e di ratificare le nomina dei cinque consiglieri di ciascun Quartiere[175]:

> "Capitolo 7 – Il Rettore, il Provveditore e il Camarlingo sono designati dal Presidente Provinciale dell'O.N.D. in accordo con il Podestà di Arezzo. Il Rettore, poi, propone la nomina dei cinque Consiglieri. Tale nomina diverrà definitiva dopo la ratifica da parte della Segreteria Provinciale dell'O.N.D."[176]

---

[172] S. Cavazza, *Piccole patrie...*, cit., p. 200.
[173] *Statuto delle società di quartiere,* op. cit.
[174] Ivi.
[175] S. Cavazza, *op. cit.*, p. 201.
[176] *Statuto delle società di quartiere,* op. cit.

Per il nostro confronto è importante citare anche il seguente capitolo:

> "Capitolo 23 – Presso le Società di Quartiere potranno sorgere anche circoli di divertimento, di ritrovo, di lettura, ecc., che avranno un regolamento interno da concretarsi ad opera del Consiglio e da ratificarsi ad opera della Segreteria Provinciale dell'O.N.D."[177]

Da questa sintetica analisi di una parte dello Statuto si comprende come le Società di Quartiere fossero, in pratica, sezioni dell'Opera Nazionale Dopolavoro; è proprio l'ultimo capitolo citato che ci dà modo di pensarlo: anche Giovanni Galli spiega come la presenza dell'attività dopolavoristica ad Arezzo arrivò proprio negli anni Trenta e si sviluppò all'interno dei vecchi Gruppi Rionali Fascisti e con la costituzione delle Società di Quartiere[178]. Per questo possiamo dire che le nuove realtà aretine erano molto più vicine alle società di contrada e alle parallele istituzioni di mutuo soccorso assorbite dal regime, piuttosto che alle contrade vere e proprie[179].

Tra le fila del Fascismo aretino si creò, inizialmente, anche una sorta di preoccupazione riguardo alle rivalità che si potevano creare con la divisione della città in quartieri; l'introduzione dell'agonismo rionale in una riesumazione come la Giostra rispecchiava, infatti, una nota tendenza del folklorismo fascista, che anche in questo caso ci riporta a quell'influenza senese di cui abbiamo parlato, tanto che ad Arezzo si pensava che "soltanto con questa forma di tifo di cui la vicina Siena abbonda" si potessero "fare molte cose"[180]. Il regime, ovviamente, aveva piena consapevolezza dei rischi che poteva comportare la suddivisione della città, visto che l'agonismo avrebbe potuto degenerare tanto da "rimettere in discussione gli

---

[177] Ivi.
[178] G. Galli, *op. cit.*, p. 802.
[179] S. Cavazza, *op. cit.*, p. 201.
[180] *Porta del Foro prepara la festa per il 17 luglio,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 luglio 1932, p. 4.

stessi presupposti politici della Giostra"[181]. E' per questo motivo che l'ultimo capitolo dello Statuto delle Società di Quartiere fa una specie di esortazione alla calma e alla collaborazione:

> "Capitolo 25 – Tutte le Società di Quartiere sono naturalmente chiamate a concorrere con l'opera dei singoli Consigli e con contributi finanziari a tutte le manifestazione più o meno importanti a carattere cittadino. Debbono essere animate infatti da sano ed equilibrato spirito di emulazione e di orgoglio, e non costruire delle zone chiuse ed agire in tale autonomia da provocare interferenze dannose di attività e manifestazioni, attriti antipatici e beghe meschine. Il loro funzionamento ha l'unico e utile scopo di agevolare e coordinare il lavoro da svolgere nell'interesse collettivo della Città prima, nell'interesse particolare del quartiere in un secondo tempo."[182]

L'agonismo, quindi, doveva essere sano e moderato, così da non creare spaccature cittadine o emulazioni di stampo senese che, sicuramente, non appartenevano ad Arezzo. Il Fascismo, al contrario, voleva dare una dimostrazione di educazione, rigore e organizzazione, come si legge dalle pagine dell'articolo di Vignati su "Giovinezza" del 1933:

> "Il timore manifestato dagli eterni dubbiosi, che la giostra del "Saracino" avrebbe scavato un solco di ostilità fra i vari quartieri cittadini è risultato del tutto inconsistente. In altri tempi, con un'altra educazione forse, gli inconvenienti tenuti si sarebbero verificati; ma oggi no; oggi l'educazione fascista è penetrata in profondità nelle masse popolari e ne ha cambiato completamente la mentalità. Oggi il popolo sa perfettamente quali sono i limiti entro i quali deve contenersi una civile competizione e, mentre si rattrista per la sconfitta patita, saluta cavallerescamente il quartiere vincitore ed affina le armi per la nuova giostra"[183]

---

[181] L. Berti, *op. cit.,* p. 22.
[182] *Statuto delle società di quartiere,* op. cit.
[183] "Giovinezza", Anno XIII, n. 32, 12 agosto 1933, XI, p. 3.

Anche Cesare Verani esortò, in nome del partito, a concepire "il campanilismo rionale" "con molto equilibrio e senza mai perdere di vista il superiore interesse della città"[184]. Questi "consigli", però, non soffocarono mai quello spirito "maschio" che avrebbe contraddistinto la Giostra da quegli anni in poi: la scazzottata e la baruffa, in Piazza Grande come nelle strade dei Quartieri confinanti, saranno sempre ricordati come il sale della manifestazione. Perché il Saracino inevitabilmente aveva il potere di "infiammare gli animi", di creare competitività, desiderio di vittoria e di rivalsa, fattori che in parte appartenevano anche al regime stesso. A Siena, ad esempio, i fascisti amavano soprattutto la carica agonistica dei contradaioli, interpretata come segno di spirito guerriero e il senso di gerarchia e di attaccamento alla patria[185]. Ad Arezzo tutto questo si formò con il tempo, precisamente dopo il 1932, quando l'istituzione delle Società di Quartiere trasformò metaforicamente i cittadini in "quartieristi", uomini che non sarebbero più entrati in Piazza Grande come semplici spettatori di un gioco, ma come protagonisti di una realtà che da quel momento li avrebbe catturati e contraddistinti per sempre. Ci sono numerose tracce che testimoniano l'immediato successo e l'entusiasmo della Giostra presso la cittadinanza. Un esempio è quello del 1933, quando un corteo di giovani di Porta Crucifera attraversò la zona di Santa Croce con bandiere spiegate e tamburi battenti, accompagnati da squilli di chiarine[186]. E' Cesare Verani che ricorda il "trambusto"di Colcitrone:

> "I suoi canti [...] sono i più vari e i più caratteristici, vanno dal "come la marcia ben" a tutta una serie di gustose e vivaci verseggiature estemporanee adattate ad arie di note canzoni; i segni esteriori di appartenenza al quartiere vantano la priorità indiscutibile

[184] C. Verani, *La piena riuscita della prima giostra del Saracino in piazza Grande,* in "Giovinezza", Anno XI, n, 32, 8 agosto 1931, IX, p. 3.
[185] S. Cavazza, *Piccole patrie*... cit., p. 195.
[186] La chiarina è la tipica tromba suonata dai Musici della Giostra e dai Musici del Gruppo Sbandieratori..

dei fazzoletti al collo, la più capricciosa e vistosa serie di coccarde inimmaginabili o, addirittura i cappelloni e i vestiti interni grigio – verdi"[187]

Sono queste le testimonianze che ci mostrano come in poco tempo i cittadini iniziarono a trasformarsi nei quartieristi di cui abbiamo parlato, identificandosi con i colori dei propri quartieri, munendosi di fazzoletti e coccarde e girando per le vie della città inneggiando cori e canti riadattati: l'inno di Siena, la "Verbena", fu spudoratamente ripreso per poterlo trasformare con parole e termini inerenti alla Giostra, destando, sicuramente, un profondo senso di rabbia da parte dei "gelosissimi" senesi. L'ondata di rievocazioni che attraversò l'Italia negli anni Trenta, infatti, irritò questi ultimi, che ribadirono la continuità secolare delle loro contrade rispetto alle altre feste e polemizzarono contro l'imitazione del loro palio e delle loro tradizioni, ottenendo inizialmente qualche intervento contro i plagi manifesti e successivamente il monopolio della denominazione di "Palio" dal Governo[188]. E' importante tener presente che Arezzo dal punto di vista del "gioco" non copiò assolutamente nulla a Siena, tantomeno nei costumi e nella musica: le opere di Novarese, le melodie e le ritmiche di Pietri e di William Monci erano e rimangono tutt'ora qualcosa di assolutamente unico. Dal punto di vista dell'organizzazione e della "vita di contrada", possiamo sbilanciarci nel parlare di una sorta di gelosia: lo dimostra lo Statuto delle Società di Quartiere, precedentemente analizzato, e le imitazioni abbastanza forzate di patrimoni che non appartengono ad Arezzo, vedi l'inno della Verbena riadattato a "coro da Quartiere". L'usanza di fare a botte, però, era una cosa che accomunava entrambe le città. Ad Arezzo, testimonianza che la riesumazione della Giostra si stava sempre più radicando nel tessuto cittadino, si sfiorava ripetutamente lo scontro tra quartieristi. Lo affermano molti racconti di protagonisti, uno dei quali è dello storico capitano di Porta Sant'Andrea, Enzo Piccoletti:

---

[187] C. Verani, *Porta crucifera,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 3 agosto 1933, p. 4.
[188] S. Cavazza, *op. cit.,* pp. 205, 206.

> "Abitavo in via Piana, che in quel tempo delimitava il confine con Porta Crucifera e assieme ad altri amici, circolavamo in mezzo ai figuranti dei rioni; quando andavamo in quelli avversari, Silvano Crulli e io, bambini di 7 o 8 anni, non dicevamo a quale rione appartenevamo per paura di buscarne. In quei tempi erano molto frequenti le baruffe e specie se queste, quando avvenivano in mezzo alla mischia, noi in special modo le vedevamo più ingigantite che mai".

Da questa premessa il racconto:

> "Ho sotto gli occhi ancora quella del '34 che avvenne in S. Spirito, nel tratto che dall'albergo Graverini va al Bastione, dove vidi uomini di età "matura" che se le davano di santa ragione e noi ragazzetti vedemmo gente in divisa da fascisti estrarre le pistole e sparare in aria qualche colpo. Questo ci mise paura e ce ne tornammo a casa. Con il tempo che passava ci entusiasmammo, e, quando Arezzo parlava di Giostra, seguivamo il nostro Quartiere"[189].

In alcuni casi le scazzottate erano dei veri e propri espedienti. Sempre Enzo Piccoletti ricorda che in zone definite "putride", come Colcitrone e Fontanella, chiamate così perché antifasciste, i quartieristi approfittavano del clima di rivalità per picchiarsi con i militi, così da rifarsi delle purghe all'olio di ricino e dalle "botte da orbi" ricevute. Evidentemente la repressione dei fascisti fu talmente dura da costringere alcuni dei rivoltosi "rossi" ad emigrare in Francia[190], ma ovviamente si doveva trattare di casi limite. E' proprio da queste vicende che nacque il coro per eccellenza del

[189] E. Piccoletti, *op. cit.,* pp. 35, 36.
[190] E. Piccoletti, *"La Giostra del 1904" Terra d'Arezzo un cantico,* Poligrafico Aretino, Arezzo, Febbraio 1990, p. 74.

rione cruciferino: "Se non vi piace il rosso, cambiateci colore, noi siam del Colcitrone"[191].

A queste forme di "agitazione", però, non si assisteva solo fra le strade della città, ma soprattutto durante la Giostra, in Piazza Grande: i primi veri momenti di tensione si riscontrarono già nel settembre del 1933, quando le reciproche manifestazioni di disappunto e di gioia produssero "un certo qual movimento" "tra gli armigeri in costume" del quartiere rosso verde, che uscirono "dal loro recinto", ma che furono "disciplinati dal servizio dei militi posti a catena"[192]; in quella "baruffa" ne fece le spese "il camarlingo di Porta Crucifera, Silvio Paloetti"[193], allontanato dal campo su ordine del questore. Questo fu solo il primo degli innumerevoli scontri che si susseguirono sul teatro di Piazza Grande, animati, spesso e volentieri, dal quartiere più "manesco" della città: Colcitrone.

I vari dissapori, però, non rimanevano indifferenti al fascio di Arezzo, che più di una volta impose delle restrizioni alle manifestazioni di giubilo dei quartieristi, tanto che nel 1932 fu vietato a Porta Crucifera di effettuare la festa di quartiere[194] e nel 1933 fu ordinato al rione vincitore di non uscire dai propri confini, vietando, addirittura, la partecipazione di membri di altre Società, a patto che non fossero stati espressamente invitati[195]. Questi divieti furono confermati anche dallo stesso Segretario Federale Giannino Romualdi, spiegando che tali restrizioni miravano a impedire "antipatiche lotte che si conclud[evano] sempre a danno della manifestazione centrale"[196]; eppure lo stesso Segretario, minimizzando il problema, sostenne pubblicamente che il volo di qualche cazzotto era un'espressione di

---

[191] Il coro recita le seguenti parole: *Colore rosso verde/ color che sempre spicca/ ci siamo presi a picca/ ci siamo presi a picca/ se non vi piace il rosso/ cambiateci colore/ noi siam del Colcitrone/ ci dovete rispettar.*

[192] *La giostra del Saracino vivacemente combattuta nei quartieri,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 26 settembre 1933, p. 4.

[193] C. Dissennati. *Le Mille lance...* cit. p. 32.

[194] *L'attività delle società di quartiere illustrata dal segretario provinciale del Dopolavoro,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 31 dicembre 1932, p. 4.

[195] *Una importante assemblea grande delle società di quartiere nel palazzo dei Priori,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 1, 2 gennaio 1933, p. 4.

[196] *I fervidi preparativi per la XI giostra del Saracino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 5 agosto 1936, p. 4.

esuberanza da non soffocare per salvaguardare il successo stesso della Giostra, ma da controllare attraverso l'azione vigile delle Società di Quartiere[197]:

> "Animare quando c'è poco calore e dar mano alle pompe quando il fuoco divampa. Ma è anche necessario che in piazza Grande i dirigenti si ricordino di essere i collaboratori più diretti e si adoperino perché gli angoli vengano smussati e non minaccino, come qualcuno ha fatto, di mandare all'aria la rievocazione dimenticando che [...] [c'è] lo sguardo di migliaia e migliaia di spettatori giunti da ogni parte, pronti alla critica più densa e ricordino che, soprattutto, è in gioco il nome di Arezzo."[198]

Il calore dei quartieri aveva una funzione essenziale anche per mostrare ai turisti in visita una genuina partecipazione popolare:

> "Il popolo la sente questa festa come cosa sua: non più finzione oramai, ma vera realtà [...]. Non può dire di aver conosciuta Arezzo interamente il forestiero, che almeno una volta non abbia assistito in pieno a questa festa"[199]

Si capisce così che il Saracino, già nei primi anni, non era certo un gioco per deboli di cuore, visto l'incredibile pathos ed il clima accesso che esaltava le masse e che portava, spesso e volentieri, a scaramucce e scazzottate. Queste, insomma, possono rientrare a pieno titolo nella tradizione giostresca, essendo quel pizzico di sale che ha sempre contraddistinto la manifestazione; non si pensi, però, ad una guerra: i moniti fascisti, neanche a dirlo, vengono riecheggiati fino ai giorni nostri, ricordando agli aretini i limiti oltre i quali non è lecito andare. Lo dimostra il fatto che è usanza spiegare, ai turisti che vengono ad Arezzo, che tra quartieristi rivali spesso si arriva alle mani, ma il giorno dopo, soprattutto se

---

[197] S. Cavazza, *op. cit.*, p. 205.
[198] *La giostra...* cit.
[199] *La giostra del Saracino,* in "Giovinezza", Anno XV, 30 maggio 1936, p. 3.

la baruffa è avvenuta tra conoscenti, il tutto finisce davanti ad un caffè al bar. All'epoca, infatti, molte persone si ritrovavano avversarie nella competizione della Giostra, ma unite in campo politico o da passioni, come quella per l'Arezzo calcio[200].

La rivalità, però, non si manifestava solo in questo modo: sin dai primi anni era uso fare dei ben congegnati "scherzi", dei "dispetti" e spesso si sfotteva l'avversario con dileggi nel corso delle "uscite" serali nei giorni che precedevano la giostra; il più eclatante, parlando degli anni Trenta ovviamente, fu quello ai danni di Porta Santo Spirito. La notte precedente il 7 agosto 1932, giorno della seconda Giostra, il quartiere della "colombina" subì un vero e proprio sabotaggio: fu aperta la stalla del cavallo che avrebbe dovuto correre l'indomani, favorendone così la fuga. "Hanno rubato lo smilzo!"[201], gridarono i quartieristi giallo blu la mattina della scoperta, provocando uno "stato febbrile" di "proporzioni allarmanti"; per recuperarlo vennero percorse molte miglia, dicono le cronache, ma fortunatamente "il cavallo [fu] raggiunto a sei o sette chilometri dalla città. Non fuggiva, camminava. Era un cavallo campagnolo, e se ne ritornava tranquillamente alla sua stalla fra i campi. Credeva che la sua missione cittadina [fosse] finita con la prova dell'altro ieri"[202].Questo incredibile scherzo, se così lo possiamo chiamare, non giovò molto ai malfattori, dato che nel pomeriggio il velocissimo cavallo sauro detto, appunto, lo "smilzo", sarebbe stato protagonista della vittoria di Porta Santo Spirito.

La vita di quartiere, da quello che possiamo leggere, stava iniziando a movimentarsi, ad assumere consapevolezza della realtà che si stava creando e questo grazie anche all'organizzazione dell'OND; il Podestà stesso, ad esempio, per incoraggiare i cittadini ad esaltare i propri rioni di appartenenza "stabil[ì] un premio per il quartiere che [avesse] meglio

---

[200] E. Piccoletti, *op. cit.,* p. 41.
[201] C. Dissennati, *op. cit.,* p. 30.
[202] *La giostra del Saracino brillantemente restaurata ad Arezzo,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 agosto 1932, p. 4.

addobbato di bandiere ed arazzi balconi e finestre"[203]. E' importante sottolineare anche un fatto, che non tutti i cittadini aretini sapevano a cosa servisse realmente la Giostra; primo, perché nessuno glielo aveva detto, secondo, perché specie in quel periodo, come ricorda il Piccoletti, "al popolo non si dava quel dovuto rispetto di essere, di contare, serviva solo a fare massa e coreografia"[204].

La Giostra, in ogni, modo servì per uscire da un mondo stagnante, quello già citato della provincia minore che come unico pensiero aveva quello "di mettere insieme il pranzo con la cena"; per gli aretini questa fu quasi una valvola di sfogo, una delle poche evasioni, dato che in quell'epoca gli svaghi erano circoscritti alle vicine campagne[205]. Le sedi dei quartieri, a poco a poco, iniziavano ad avere quel ruolo voluto dal regime: servivano da circoli di ritrovo e anche di danze. Santo Spirito aveva una bella sede in cui il ballo era diventato il divertimento preferito e a Sant'Andrea, nella "vecchia sede della monta taurina", fu fatto un gran salone collocato sopra la stalla, ritrovo e meta di coppie di ballerini[206]. Nei locali dell'OND, infatti, si danzava secondo i ritmi moderni al suono di *jazz band* e per favorire la diffusione delle danze popolari e la "tutela del patrimonio folkloristico italiano" fu stipulata una convenzione tra SIAE e Dopolavoro, così da esentare i balli di carattere folkloristico dal pagamento dei diritti di autore[207].

E' così che le Società di Quartiere vennero collocate all'interno dell'apparato del regime, mediante un rigido inquadramento nell'OND che le delegò a gestire importanti attività, non solo giostresche, ma anche sportive e assistenziali a livello di circolo; i Quartieri in poco tempo, quasi per un'innata predisposizione, fecero breccia tra le classi popolari, tanto che

---

[203] C. Dissennati, *op. cit.* p. 30.
[204] E. Piccoletti, *op. cit.,* p. 14.
[205] Ivi., p. 15.
[206] Ivi., p. 15.
[207] *Riduzione diritti erariali e d'autore,* in "Giovinezza", n. 51, 19 dicembre 1931, cit in S. Cavazza, *op. cit.* p. 139.

"il Saracino può considerarsi il mezzo attraverso cui il regime penetr[ò] nella realtà rionale"[208].

II. 5. L'istituzione dei Gruppi Rionali Fascisti.

Durante l'analisi dello Statuto delle Società di Quartiere, abbiamo constatato come fosse presente una forma di preoccupazione da parte dei maggiorenti del Fascismo aretino nei confronti delle nuove entità cittadine: queste, infatti, avrebbero potuto dividere in maniera netta la società aretina, creando problemi al regime: fazioni e rivalità avrebbero sicuramente influito sul controllo e l'inquadramento delle masse. Queste preoccupazioni, invece, si ritennero infondate e lo dimostrò il fatto che i nuovi organismi si rivelarono "esecutori sin troppo solerti delle direttive del Partito Fascista"[209]. Qualche sporadico caso è giusto citarlo, come quello di Porta Crucifera, l'unico quartiere considerato capace di atteggiamenti di fronda o di eccessiva autonomia: nel 1932, ad esempio, Colcitrone fu l'unico rione a cui furono vietati i festeggiamenti "per disposizioni superiori"[210], anche se poi riuscirono ad aggirare il divieto celebrando l'11 settembre 1932 "la solenne festa della esaltazione della S. Croce"[211]. Per questo motivo il quartiere rosso verde era sempre guardato con sospetto e costantemente controllato. Per il resto, invece, le Società di Quartiere si dimostrarono realtà degne di lusinga, visto il successo che ottennero in tutte le attività che furono loro affidate. Questo ce lo dimostra il consultivo di Fortunato Polvani, Segretario dell'Opera Nazionale Dopolavoro, che tracciò in occasione della V Assemblea Grande delle Società di Quartiere:

---

[208] L. Berti, *La Giostra del Saracino*... cit.
[209] L. Berti, *op. cit.,* p. 25.
[210] *L'Assemblea Grande delle Società di Quartiere,* in "Giovinezza", Anno XIII, n. 2, 14 gennaio 1933, XI, p. 3.
[211] *Festeggiamenti a Santa Croce,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 11, 12 settembre 1932, p. 4.

> "Tre anni di lavoro, compiuto con la tenacia e con la volontà della gente di questa Terra d'Arezzo, hanno posto in maniera definitiva, le Società di Quartiere in primo piano nella vita cittadina. La loro utilità si è dimostrata evidente per l'apporto di opere e di fervore fascista, ch'esse hanno saputo offrire in tutti i campi. Presenti in ogni circostanza, esse si sono distinte nella Festa Nazionale dell'Uva, nell'organizzazione dei festeggiamenti popolari, nella distribuzione del Natale della Befana del Duce, nella battaglia contro la tubercolosi e in ogni iniziativa mirante a trasformare il terreno della assistenza fascista in quello della Solidarietà Nazionale, così profondamente sentita e compresa dai Gerarchi, dai Fascisti e dal popolo di Arezzo. Anche nel campo dello Sport ed in quello dell'escursionismo le Società di Quartiere hanno saputo portare il loro valido contributo [...]"[212].

I Quartieri ottennero, così, una grande popolarità dovuta ad un'estesa e profonda penetrazione nel tessuto cittadino; ma, nonostante il controllo esercitato dall'OND, che si sviluppò all'interno dei vecchi rioni e con la costituzione delle Società di Quartiere[213], i maggiorenti del Fascismo intravedevano nelle nuove realtà cittadine un elemento che avrebbe potuto creare dei problemi, tanto da dover essere bilanciato con altre forme di controllo. Per questo motivo nel corso del 1934 maturò l'intenzione di creare in città dei gruppi rionali, in cui lo Statuto del partito del 1932 autorizzava il Segretario Federale ad organizzare il Fascio di Combattimento[214]. Questa decisione fu comunicata in occasione del "Rapporto delle Gerarchie provinciali" e confermata dallo stesso ingegner Romualdi in occasione della V Assemblea delle Società di Quartiere[215]; queste furono le sue parole:

---

[212] *L'opera dei Gerarchi per il potenziamento della Giostra del Saracino,* in "La Nazione", 1 gennaio 1935, p. 4.
[213] G. Galli, *op. cit.,* p. 802.
[214] L. Berti, *op. cit.,* p. 26.
[215] Ivi., p. 26.

> " [...] si deve proprio ai quartieri se l'Assistenza del Partito ha raggiunto le famiglie veramente bisognose, senza vane dispersioni e [...] dato il grandissimo numero di iscritti al Fascio di Arezzo, saranno costituiti dei Gruppi Fascisti Rionali, i quali affiancheranno le Società di Quartiere che [avranno] attività esclusivamente dopolavoristica", tenendo presente che non ci sarà "nessuna sovrapposizione di compiti, ma collaborazione cordiale e sincera, nell'interesse e per il bene della nostra Arezzo"[216].

La città, così, fu divisa in sei Gruppi Rionali, alle dirette dipendenze del Fascio cittadino, intitolati ai "martiri fascisti" di Renzino: Aldo Roselli, Dante Rossi, Giovanni Forzoni, Tolemaide Cinini, Enrico Bindi, Agostino Magi Meconi[217]. Questi costituivano un organismo capillare con scopi di propaganda e vigilanza politica ed erano "retti ciascuno da un Fiduciario e da una Consulta di cinque componenti, ad uno dei quali [erano] affidate le funzioni amministrative"[218]; le persone addette all'inquadramento di ogni rione erano, tra capi settore, capi nucleo e capi di strada, circa 40. Ma di fatto, oltre a questa vigilanza poliziesca, il gruppo rionale non aveva funzioni di rilievo[219]. La loro attività prese avvio il 9 aprile 1935, quando nel corso delle celebrazioni per il XIV anniversario della fondazione del Fascio aretino, il vescovo Emanuele Mignone[220] benedisse i sei gagliardetti "offerti dal popolo lavoratore inquadrato nelle organizzazioni Corporative"[221]. La serietà e le buone prospettive dei nuovi Gruppi Rionali trapelavano nel rigore dei manifesti che tappezzavano i muri cittadini, firmati dal Segretario Federale: "il Fascio aretino continuerà, sempre più vicino al popolo, nei quartieri e nelle campagne la sua missione"[222].

---

[216] *L'opera dei Gerarchi... op. cit.,* p.4.
[217] L. Berti, *op. cit.,* p.26.
[218] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Torino, Einaudi, 1965.
[219] G. Galli, *op. cit.,* p. 802.
[220] L. Berti, *op. cit.,* p. 26.
[221] *La consegna dei gagliardetti ai gruppi rionali intitolati ai caduti,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 aprile 1935, p. 6.
[222] *L'annuale del Fascio aretino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 aprile 1935, p. 4.

La funzione di questi Gruppi, al di là di quello che si poteva pensare, era evidente: controllo e vigilanza delle Società di Quartiere, mediante l'insediamento nei locali in cui avevano sede e ponendo sotto tutela i dirigenti di queste, fungendo così da intermediari fra le Società e il Partito.[223] Il controllo dei Gruppi Rionali si spostò anche nelle zone periferiche della città e nelle frazioni vicine, dove sorsero numerose realtà dopolavoristiche; queste furono rigidamente controllate, forse perché rappresentavano le meno "democratiche" e le più tipicamente antifasciste nella loro struttura e attività[224]. Dei sei gruppi, infatti, due avevano territorio e sede extraurbana (ad Olmo e Staggiano) e gli altri quattro furono abbinati ai quartieri, assumendone addirittura la denominazione: il Gruppo "A. Roselli" a Porta Sant'Andrea, il Gruppo "D. Rossi" a Porta Santo Spirito, il Gruppo "G. Forzoni" al Porta del Foro e il Gruppo "T. Cinini" a Porta Crucifera"[225].

In questo caso, dato che l'istituzione dei Gruppi Rionali si proponeva di esercitare sulla popolazione un controllo assiduo e attento, il territorio di competenza di ciascun nuovo organismo fu rigorosamente definito, tanto da creare delle mappe dettagliate: l'"Elenco delle strade che si trovano sotto la giurisdizione territoriale del Gruppo Rionale Fascista A. Roselli"[226] è l'unico documento pervenuto dal lavoro di ricerca dello storico Luca Berti. Questo mostra come la ripartizione della città in Rioni non fosse tanto diversa dalla suddivisione in quartieri introdotta nel 1932[227].

In ogni modo, come abbiamo già detto prima, ad Arezzo "l'attività vera e propria dei gruppi rionali non fu di grande consistenza"[228], anche se

---

[223] L. Berti, *op. cit.,* p. 27.
[224] G. Galli, *op. cit.,* p. 802.
[225] Cfr. L. Berti, *op. cit.,* p. 27, ed E. Piccoletti, *op. cit.,* p. 11.
[226] Archivio di Stato di Arezzo (ASA), *P.N.F. – Federazione dei Fasci di combattimento di Arezzo (1921 – 1943),* 8.
[227] L. Berti, *op. cit.,* p. 27.
[228] G. Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista. 1926 1943,* Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.

> "[...] fu efficace la loro opera per il controllo poliziesco dell'ostilità popolare attraverso i fiduciari, i capi settore e i capi nucleo, per irreggimentare, attraverso le sezioni del dopolavoro e delle organizzazioni giovanili, la gente e soprattutto le nuove generazioni e inquadrarle in occasione di adunate, cominciando da quelle per la guerra d'Abissinia"[229].

Fu così che nel 1935 il Fascismo penetrò definitivamente nel tessuto cittadino, mediante una costante opera di controllo e inquadramento che non risparmiò neppure le nuove Società di Quartiere, sorte prevalentemente per dar vita ad una rievocazione storica, ma che si trovarono subito protagoniste della vita cittadina, tanto da mettere all'erta il fascio di Arezzo. Per stilare una conclusione su quanto detto finora riguardo agli organi rionali della Giostra, possiamo assolutamente confermare che erano e sono rimasti ancor oggi importantissimi strumenti di aggregazione sociale e di massa; testimonianze, fatti, storie e aneddoti continuano tutt'ora, nel 2010, a riportare costantemente alla memoria l'importanza dei quartieri e della vita che c'è al loro interno. Per molti aretini la Giostra del Saracino ha assunto negli anni un'importanza tale proprio per come la si viveva: le sedi dei quartieri diventavano come delle case dove potersi ritrovare con gli amici, le famiglie, le fidanzate e le mogli; in questi luoghi, soprattutto nei "circolini", si trascorrevano le giornate e si passava il tempo in compagnia. Per i più giovani il rione era il ritrovo, dove spesso si giocava a pallone, si mangiava un gelato e si stava ad ascoltare le storie dei più anziani che ricordavano, senza mai stancarsi, le imprese dei propri beniamini, le Lance d'Oro conquistate, le scazzottate con gli odiatissimi rivali, gli scherzi e le goliardate. I quartieri, per molti, sono state e sono tutt'ora scuole di vita, luoghi di crescita dove si eredita il passato, così da preservarlo e affidarlo alle generazioni future.

La Giostra, come abbiamo visto, mette in competizione quattro Quartieri che fanno di tutto per riuscire a vincere sbaragliando gli avversari.

[229] Ivi.

Nonostante ciò, un nemico comune li unisce e li accomuna: il tanto citato Buratto, Re delle Indie. Ma cosa rappresenta questo "automa" dal volto scuro e dallo sguardo terrificante? Le risposte non sono affatto scontate.

III. BURATTO RE DELLE INDIE

III. 1. La scelta del nemico dei cavalieri aretini.

Il nostro "volo" alla riscoperta delle origini e dei motivi della reintroduzione della Giostra del Saracino ad Arezzo, ci fa soffermare per un momento sul senso del gioco, più precisamente, sull'identificazione del nemico degli impavidi cavalieri aretini. Della scoperta di giostre *ad burattum* abbiamo già parlato, così come dei documenti che attestano lo scontro dei fantini cristiani contro un uomo dalle nere fattezze, chiamato Buratto Re delle Indie. Quello che ci chiediamo, in parole povere, è il criterio di scelta del nemico da battere: come mai è stato utilizzato un "automa" di colore e chi rappresenta?

Nella storia di un popolo o di una nazione, la scelta di un antagonista è quasi sempre dipesa da eclatanti episodi di violenza da parte degli "invasori": un nemico "da ricordare" era, né più né meno, colui che si macchiava delle peggiori nefandezze e atrocità ai danni di una comunità. Non a caso, Arezzo, nel corso della storia, subì una feroce invasione: quella dei saraceni. Nell'827 gli arabi, dopo aver conquistato la Sicilia e le città di Taranto e Bari, giunsero ad Ostia volgendo il loro sguardo a Roma e all'interno del Lazio, minacciando, poi, le coste tirreniche e adriatiche. E' proprio in questo momento che le popolazioni del centro Italia iniziarono ad avere il loro sentore; i musulmani raggiunsero Arezzo nell'840, dopo gli invasori goti e normanni. Il loro passaggio fu terribile: secondo Ubaldo Pasqui essi distrussero la chiesa e il Monastero di San Benedetto, per poi

danneggiare la cittadella medievale[230]. Fu una vera e propria scorreria. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che gli arabi, altrimenti chiamati mori o saraceni, divenissero "sinonimo di perversità", tanto da "rappresentare la quintessenza del Male"[231]. Inoltre, e questo è sicuramente un fatto di rilevante importanza, i "turchi" furono acerrimi nemici di quella fede cristiana che quasi per tutti, a quel tempo, costituiva l'unica guida e l'unico sostegno. La paura degli "infedeli", ad Arezzo, si protrarrà fino al 1300 e cioè fino alla brutale crociata angioina di Lucera. La psicosi dei mori, però, non è mai stata completamente cancellata dalla memoria degli aretini: tutt'ora, a mille anni di distanza, resiste l'abitudine di definire "saracino" l'uva che assume un colore bruno, quando cioè è prossima alla maturazione[232].

L'odio verso il nemico turco è, quindi, un qualcosa di fondato, giustamente riconducibile all'automa presente nella lizza di Piazza Grande e ai "fantocci" utilizzati negli antichi torneamenti, come spiega anche Cesare Verani su "Giovinezza":

> "Al Saracino si è nuovamente imposto il tipico nome di "Buratto Re delle Indie" di carattere seicentesco e di intonazione chiaramente vernacola"[233].

L'identificazione di un nemico, però, si può offrire anche ad altre interpretazioni. Il Buratto, infatti, che aveva rappresentato per secoli il "nemico turco", si prestava facilmente ad una seconda identificazione: quella con l'abissino. Siamo negli anni Trenta, in pieno Fascismo; alle porte c'è l'imponente campagna coloniale d'Abissinia e lo scontro con il Negus; ad un primo impatto la coincidenza che lega il Buratto con Hailè Selassie sembra particolarmente evidente, anche se un po' "forzata". Ma è proprio questo ciò che voleva far credere il regime e ne abbiamo testimonianza dalla

[230] C. Dissennati, B. Tavanti, M. Benigni, *op. cit.,* p. 12.
[231] Ivi., p. 12.
[232] Ivi., p. 12.
[233] C. Verani, *La Giostra del Saracino,* in "Giovinezza", Anno XI, 1 agosto 1931, IX, p. 3.

stampa dell'epoca: ad Arezzo, nel luglio del 1935, prima che il conflitto coloniale esplodesse, si ricordava che

> "[...] alcuni dei giostratori più bravi han dovute deporre la corazza, la lancia e gli abiti dai colori vistosi, per vestire il grigio verde e andare, con altre armi, nell'Africa Orientale per combattere, se sarà necessario, e per vincere "i saracini" in carne ed ossa."

Queste righe mostrano quanto fosse importante ed efficace il ruolo della propaganda, mezzo che riuscì a penetrare non solo all'interno dei quartieri e dei circoli, ma addirittura all'interno della manifestazione stessa. Il Fascismo inculcò nella testa degli aretini che il simulacro "Re delle Indie" era un nemico presente, vivo, che tutti potevano combattere, non solo i giostratori: bastava arruolarsi e andare in Etiopia. Perché

> "Un popolo che sa commuoversi, che sa lottare sia pure per giuoco, saprà combattere con tutte le sue forze quando verrà il momento e saprà strappare a chiunque la vittoria. [...] E il combattente che soccombe, non invidia ma loda il vincitore"[234].

Dalle pagine del quotidiano citato, si comprende, inoltre, che il giornalista lasciava intendere con un semplice "E così sarà" che le regole cavalleresche della Giostra sarebbero state rispettate anche nell'eventuale conflitto; diffondendo questo tipo di immagine della guerra, quasi come se fosse un torneo medievale, il Saracino contribuiva ad un'estetizzazione che, com'era accaduto per il culto del caduto, depurava l'immagine sullo scontro bellico dai suoi aspetti tragici[235]. Fu così che intorno al 1935, il Buratto Re delle Indie, rappresentazione di un "turco", diventò agli occhi della cittadinanza un Etiope, quasi sicuramente il Negus; Questa credenza,

---

[234] *Domani si correrà la IX giostra del Saracino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 6 agosto 1935, p. 4.
[235] S. Cavazza, *Piccole Patrie*... cit., p. 216.

probabilmente, durò fino al secondo conflitto mondiale, momento in cui, tra l'altro, fu sospesa la Giostra.

Alla luce dei fatti, l'idea di rappresentare, anche solo metaforicamente, il "nemico africano" nel Buratto della Giostra, fu certamente un espediente del fascismo per cercare di sensibilizzare ancora di più la "crociata" verso il tanto agognato "posto al sole". Anche da Arezzo, nell'epoca di "faccetta nera", partirono, come abbiamo visto, "soldati e militi col classico casco coloniale e con al collo i fazzoletti azzurri offerti dai balilla per *porte bonheur*"[236], diretti verso il continente nero; forse l'idea di ritrovarsi davanti il buratto in carne ed ossa poteva essere un modo per galvanizzare ancor di più i militari che, una volta tornati a casa, avrebbero potuto persino raccontare ai figli che loro padre, i "Saracini", li aveva combattuti veramente! Gli aretini, neanche a dirlo, trovarono il tempo di giostrare persino in Abissinia: un'incredibile foto di Mario Pazzeschi[237] ci mostra come i "nostri" soldati tirassero ad un Buratto costruito artigianalmente, sostituendo i destrieri dei cavalieri con delle semplici carriole, spinte da improvvisati palafrenieri; dallo scatto non si capisce bene cosa usassero come lancia, probabilmente un bastone e non è molto chiaro nemmeno di cosa fosse fatto il moro o cosa avesse in testa: forse un fez o una corona. Ma al di la di tutto, questa foto è la testimonianza che la tradizione della Giostra non si spense mai negli animi degli aretini, nemmeno in guerra, anzi: l'Africa non poteva essere luogo migliore per addestrarsi contro quello che sarebbe stato il nemico in carne ed ossa.

Inutile dirlo: la Giostra entrò totalmente nell'armamentario propagandistico del Fascismo, tanto da diventare ottimo canale per veicolare messaggi politici e un'ottima cassa di risonanza delle imprese del regime, vedi la conquista dell'Etiopia. Il potere della propaganda fascista riuscì, così, ad intaccare ogni realtà della vita cittadina, dalle Società di Quartiere alla manifestazione stessa. E' doveroso, però, fare delle precisazioni, che

[236] C. Dissennati, *op. cit.*, p. 40.
[237] Vedi E. Piccoletti, *op. cit.*, p. 98.

vanno certamente a smontare quello che era l'intento del regime nei confronti della rievocazione.

La Giostra del Saracino, infatti, "rinasce" ufficialmente il 7 agosto del 1931: quel giorno in Piazza Grande erano già ben chiare le regole del gioco, ma soprattutto si sapeva già chi fosse il nemico: il Buratto Re delle Indie. E' logico pensare che la scelta dell'avversario da combattere, fu certamente dovuta alla testimonianza delle giostre già disputate in precedenza ad Arezzo, corse contro il medesimo avversario. Ricordiamo, inoltre, l'importantissimo ritrovamento di Ivan Bruschi, ovvero il manifesto in cui "l'invittissimo, gloriosissimo, e sempre vittorioso Buratto re delle Indie"[238] sfidava i valorosi cavalieri di Arezzo. Questo è sicuramente il documento che testimonia e conferma la scelta degli organizzatori della Giostra e che smentisce qualsiasi altro presunto accostamento. La guerra d'Etiopia, inoltre, iniziò il 3 ottobre 1935, quattro anni dopo la prima giostra dell'età moderna; per questo è lecito credere che agli africani, nel '31, non si pensasse poi così tanto, anche se un titolo di giornale del 7 agosto 1932 potrebbe far ricredere. L'autore del pezzo, infatti, non usa mezzi termini e intitola così: "I Cavalieri del Quartiere della Chimera dominano il Negro Re delle Indie"[239]. Spiegare cosa si intendesse per "Nero" o "Negro", però, non è compito nostro.

IV. LA FUNZIONE POLITICA DELLA GIOSTRA

La nascita dell'Associazione Rionale Santo Spirito nel 1926, la realizzazione dei costumi dei valletti comunali, la prima Giostra del 1931, l'istituzione delle Società di Quartiere nel marzo del 1932 e la costituzione dei Gruppi Rionali nel 1935 rappresentano sicuramente altrettanti punti

[238] C. Dissennati, B. Tavanti, M. Benigni, *op. cit.,* p. 12.
[239] *I Cavalieri del Quartiere della Chimera dominano il Negro Re delle Indie,* in "Il Nuovo Giornale", 7 agosto 1932, p. 3.

cardine della nostra ricerca. Questi "paletti" sono stati la premessa e allo stesso tempo la base per la nascita di una tradizione che oggi compie settantanove anni.

La riesumazione della Giostra del Saracino, oltre a creare un forte aggregazionismo sociale di natura spontanea, aveva ovviamente un'importante valenza politica. Non è un caso che il regime avesse speso così tante energie per la buona riuscita nel tempo del Saracino. La "nuova" realtà aretina era il mezzo attraverso il quale le organizzazioni fasciste, *in primis* l'OND, adoperavano una particolare forma di controllo sulla cittadinanza: le Società di Quartiere rappresentavano delle zone in cui svolgere determinate attività volute dal Fascismo, come le manifestazioni culturali, artistiche, assistenziali e sportive. I quartieri, allo stesso tempo, si facevano carico della vita dell'intera manifestazione, dovendo garantirne la tradizione storico popolare e concorrendo annualmente alla sua rievocazione. Quella attuata ad Arezzo fu una forma di controllo assolutamente originale, visto e considerato che il fascio usufruì dei quartieri anche per tenere d'occhio determinate zone della città, come quella "rossa" di Colcitrone. La realtà giostresca aveva questa capacità: smorzava il rigido inquadramento fascista e responsabilizzava la totalità della popolazione, vera protagonista della rievocazione. Ad Arezzo l'intento politico e propagandistico del Fascismo fu ottenuto: raggiungere capillarmente il popolo organizzandone le giornate e gli spazi di libertà, ma soprattutto progettando "feste" come la Giostra del Saracino per superare la differenza di classe: tutto il popolo era chiamato a parteciparvi, a prescindere dalla posizione che ciascuno occupava nella società. La manifestazione doveva dar corpo a ideali eccelsi, come lo spirito guerriero, la virilità, la forza e la tenacia, e ricollegarsi con le tradizioni ancora vive in mezzo al popolo, penetrando nell'inconscio. Inoltre, come già detto, era fondamentale la convinzione che tutti dovessero essere coinvolti: alla Giostra potevano esserci soltanto dei partecipanti e mai degli spettatori; non è un caso che i

veri protagonisti della vita di quartiere e dello svolgersi della manifestazione fossero proprio i cittadini, insieme ai maggiorenti del Fascismo.

La Giostra aveva anche un'altra importante funzione: quella del turismo. E' noto, infatti, che la maggior parte delle tradizioni sorte negli anni Trenta intrecciassero l'affermazione municipalistica con un obbiettivo turistico ed è per questo motivo che molte città, come Arezzo, svolsero un'intensa azione di propaganda. Un esempio riguarda proprio i tempi di svolgimento della Giostra, che vennero subordinati alle esigenze delle riprese cinematografiche, come abbiamo già potuto constatare dalla Cronaca di Arezzo del 7 agosto 1931; inoltre le feste venivano inserite in un calendario di manifestazioni collaterali e talvolta ripetute in due periodi diversi: come a Siena si correva (e si corre tutt'ora) il Palio di Provenzano e il Palio dell'Assunta, rispettivamente il 2 luglio e il 16 agosto, ad Arezzo si correva la Giostra di San Donato, 7 agosto, e la Giostra di settembre, la prima domenica del mese. Fede e devozione da sempre hanno inciso sul calendario delle manifestazioni: durante il periodo fascista il Saracino si è sempre corso almeno una volta nel mese di agosto, per il giorno del Santo Patrono. Solo nel dopo guerra fu deciso di spostare i giorni in mesi differenti, prettamente per il turismo. L'influenza degli "stranieri", comunque, ha avuto il suo peso anche negli anni Trenta, visto che l'obbiettivo turistico rendeva necessaria una più ampia valorizzazione del contesto piuttosto che della gara vera e propria:

> "Ai turisti italiani e stranieri la Gara del Saracino non interessa perché quel tale Quartiere ha vinto più volte del tal altro, ma per l'insieme vivo, vivace, fierissimo, del giuoco aretino, che presentandosi bellamente, con una grande parata di masse, aumenta via via di interesse, mentre di pari passo la passione che gorgoglia tra la folla, trasforma questa da spettatore in attrice"[240].

[240] *Quattro quartieri in lizza per la conquista della lancia d'oro,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7, 8 Agosto 1938, p. 4.

E' proprio in vista degli obbiettivi turistici che tutte le rievocazioni cercavano di arricchire il corteo e di valorizzare la scenografia, fissando delle norme di comportamento per disciplinare le comparse della sfilata. Ad Arezzo fu "vietato fumare, togliersi gli indumenti, intrattenersi con il pubblico, per non compromettere la ripresa cinematografica e fotografica della giostra"[241] e fu prescritto di marciare a "passo cadenzato, sul rullo di tamburi; lo sguardo in avanti; il petto aperto" [242], indicando anche come tenere le armi. Il Saracino in poco tempo divenne un'importante risorsa turistica, tanto che portò alla creazione di appositi organismi come l'ETA, l'Ente Turistico Aretino. Questa, ricordiamolo, si fece carico, nel 1930, della realizzazione dei costumi dei valletti comunali che furono il primo passo verso la costituzione delle Società di Quartiere. I trasporti, infine, non furono da meno: si pensi agli innumerevoli treni speciali da Roma, da Firenze e dalle vallate aretine, organizzati per convogliare in città, ad ogni edizione, migliaia di spettatori. Per la giostra del 1932, ad esempio

> "I treni locali e i servizi automobilistici han rovesciato gente su gente; oltre i treni popolari da Roma e da Firenze, che han portato circa 1300 persone, c'è stato anche quello da Città di Castello"[243].

La stampa e gli altri mezzi di propaganda, poi, assolsero l'incarico di far conoscere a tutti gli italiani la grande manifestazione aretina.

Il palcoscenico di Piazza Grande non fu solamente un richiamo per i turisti, ma anche uno strumento di legittimazione della classe dirigente locale che giunse al potere grazie al Fascismo. La Giostra permise loro di uscire da una dimensione provinciale e di prendere contatto anche con le più alte cariche del Paese: questo obbiettivo fu perseguito fin dai primi anni, coinvolgendo nella rievocazione autorità di spicco. Il 6 agosto1933, in occasione della vittoria di Porta del Foro, Achille Starace, segretario del

[241] *Per la giostra del Saracino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 settembre 1932, p. 4.
[242] *La vigilia della giostra del Saracino,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 5 agosto 1933, p. 4.
[243] *La Giostra del Saracino,* in "Il Nuovo Giornale", 7 agosto 1933, p. 3.

Partito Nazionale Fascista, visitò Arezzo e venne nominato "Primo Capitano" del quartiere giallo cremisi mentre, il 10 giugno 1934, Vittorio Mussolini venne designato Capitano d'Onore del quartiere di Porta Santo Spirito. Il 9 agosto 1935 fu invitato il generale Maraviglia, uno degli "eroi" della campagna d'Africa e nello stesso anno fece visita anche il grande ufficiale Berretta, Direttore Generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro:

> "Il gerarca, giunto sabato sera da Roma, accompagnato dal commendator Pizzi, si recava alla sede del Quartiere di Porta Santo Spirito, dov'era prescritta la visita del Segretario Federale, e così poteva assistere anche alla sfilata delle rappresentanze di Porta Crocifera, di Porta Sant'Andrea e di Porta del Foro, venute a salutarlo. Domenica mattina, assistè poi alla uscita delle rappresentanza della Giostra, per la lettura della Disfida. Questa prima manifestazione è riuscita veramente suggestiva e pittoresca. Nella mattina il gr. uff. Berretta, accompagnato dal Segretario Provinciale dell'O.N.D. assisteva alle prove di tiro a volo nella Fortezza Medicea e quindi visitava la Palestra Ginnastica, che l'Opera ha acquistato per avere degna sede per l'allenamento dei Dopolavoristi. Intanto l'illustre ospite ha avuto occasione di ammirare le bellezze dell'Arezzo antica e dell'Arezzo nuova, delle quali ha riportato ottimo ricordo. Nel pomeriggio, dopo la visita alla Casa del Fascio "Arnaldo Mussolini", assisteva alla Giostra del Saracino, interessandosi vivamente alla grandiosa manifestazione promossa dal Dopolavoro, riuscita vibrante per l'entusiasmo e per l'accanimento che è stato portato nella lotta da tutti i Quartieri in contesa. Dopo la vittoria del Quartiere di Porta Crocifera il Direttore generale consegnava ai due giostratori la somma di 500 lire a nome si S. E. il Segretario del Partito"[244].

La notorietà conseguita dalla Giostra richiamò l'attenzione di personaggi di altissimo spessore; il 1938 fu, senza dubbio, un anno memorabile nella

[244] *La Giostra del Saracino. I cavalieri di Porta Crocifera hanno vinto la Lancia d'Oro e lo Scudo d'Onore*, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 11 giugno 1935, p. 6.

storia del Saracino, viste le personalità che si interessarono alla manifestazione: il 9 maggio Mussolini ed Hitler videro sfilare i figuranti aretini a Firenze, nel giardino di Boboli, in occasione della visita ufficiale compiuta dal Capo di Stato tedesco. Il 12 giugno, il Principe ereditario Umberto di Savoia, il futuro "Re di Maggio" e la principessa Maria Josè, fecero il loro arrivo ad Arezzo per assistere alla Giostra; se ne dichiareranno entusiasti tanto che il Principe autorizzò il quartiere di Porta Crucifera ad innalzare le insegne dei Savoia, la "corona reale" e il "nodo sabaudo", con quelle delle nobili casate aretine del quartiere. Il 3 giugno 1939 venne disputata, infine, un'edizione straordinaria in notturna in onore di Achille Starace, già capitano onorario di Porta del Foro. Durante la sua permanenza ad Arezzo, il Segretario ispezionò le organizzazioni fasciste, inaugurò il Gruppo Rionale Dante Rossi di stanza presso il circolo di Porta Santo Spirito e portò avanti alcune incombenze politiche con il fascio di Arezzo; della Giostra, poi, si dichiarò "soddisfattissimo"[245]. Naturalmente la manifestazione assunse anche un autentico carattere agonistico, facendo presa soprattutto sugli strati della popolazione più semplici ed ingenui. L'entusiasmo suscitato negli ambienti popolari consentì lo svolgimento fra il 1931 e il 1940 di ben 18 edizioni, tutte organizzate dall'OND"[246].

A questo punto una riflessione è doverosa per cercare di comprendere quali fossero i reali valori che il regime voleva trasmettere attraverso la Giostra del Saracino. La manifestazione riesumata nel 1931 era un gioco di guerra: lo scontro tra i cavalieri e il Buratto, il nemico da combattere. La battaglia di Piazza Grande non era altro che il ricordo e l'esaltazione delle gesta di grandi eroi del passato aretino, di quegli uomini che parteciparono alle crociate in Terra Santa, di quei cavalieri che l'11 giugno 1289 si recarono nella piana di Campaldino per dare il via all'atroce battaglia contro i fiorentini, nel sabato di San Barnaba. Arezzo per due giorni all'anno non faceva altro che onorare i suoi "padri", praticando il culto degli eroi e delle

[245] C. Dissennati, *op. cit.*, p. 49.
[246] L. Berti, *La Giostra del Saracino*... cit.

tradizioni, venerando il suo passato e riesaltando la propria forza. Il Fascismo tentò di riportare alla memoria degli aretini il periodo medieval rinascimentale, quel passato ricco di simbologia, di regole cavalleresche, di gloria e di fede; cercò di imprimere nel popolo i valori di una cristianità che sotto i vessilli della Lega Santa aveva riportato un'incredibile vittoria ai danni di quei "turchi" definiti infedeli. Perché era la storia che lo testimoniava. Emblematiche sono le parole del Tasso nel proemio della sua "Gerusalemme Liberata":

> "E' ben ragion, s'egli averrà ch'in pace/ il buon popol di Cristo unqua si veda,/ e con navi e cavalli al fero Trace/ cerchi ritòr la grande ingiusta preda, / ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace, l'alto imperio dei mari a te conceda./ Emulo di Goffredo, i nostri carmi/ intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi"[247]

E' indubbio che quel "fero Trace" può richiamare alla mente Buratto, Re delle Indie, il Saracino infedele. L'esaltazione di queste guerre a tratti riecheggiava la filosofia dei "crociati della nazione", di quei fascisti che si considerarono i profeti, gli apostoli e i militi della "nuova religione della patria", sorta dall' "immenso rogo della guerra", consacrata dal sangue degli eroi[248]. Le imprese dei cristiani dovevano suscitare nella mente della gente i ricordi di quei valori tanto radicati nel periodo trecentesco, ovvero la fede e il valor militare, capisaldi che, involontariamente, erano molto simili a quell'imperativo propagandistico di Mussolini che martellò gli italiani per tutto il ventennio: Credere, Obbedire, Combattere.

A questo punto possiamo confermare che la Giostra del Saracino si è rivelata una delle realtà più significative del Fascismo, voluta da uomini che, al di là di interessi di partito, amavano veramente la propria città e tutte quelle che erano le proprie tradizioni. Il Fascismo ad Arezzo fece rifiorire l'arte e la cultura, rese lustro a Petrarca e a tutti quegli uomini che fecero la

---

[247] T. Tasso, "Gerusalemme Liberata", canto primo, V. 5.
[248] E. Gentile, *op. cit.,* p. 41.

storia; migliorò il tessuto urbanistico costruendo ponti, ospedali, strade e case popolari; riesaltò l'aspetto medievale della città, rendendola ancora più preziosa. Il Fascismo rese nuovamente importante e degna di considerazione una realtà di provincia ricca di tesori che fino ad allora erano lasciati alla polvere del dimenticatoio. Il Fascismo, sopra di tutto, ha regalato agli aretini la Giostra del Saracino, una manifestazione che riesce a far tornare indietro nel tempo una città, rendendola assolutamente protagonista di qualcosa che è davvero difficile da descrivere. Solo se si è nati ad Arezzo si può capire cosa significa indossare un costume, un cimiero, munirsi di una spada o di una balestra; solo un aretino può comprendere la fierezza nello star seduti a cavallo durante la sfilata che passa per le vie della città e saper sopportare la fatica di un'armatura. Solo Noi possiamo sapere cosa vuol dire vincere una Lancia d'Oro.

Ho la consapevolezza che una tesi ha il dovere di riportare scientificamente fatti, piuttosto che opinioni o idee personali, ma sono certo che le informazioni, soprattutto se citate perché vissute in prima persona, possono avere una valenza ancora più forte. Su quello che è stato il ruolo del Fascismo per la rinascita di questa tradizione ognuno la può pensare come vuole, ma da parte mia ho la certezza scientifica che, se nel 1931 delle persone non avessero creduto così tanto in quello che facevano, forse oggi, nel 2010, il popolo aretino non sentirebbe quel brivido che prova al suono del colpo di mortaio, quel segnale che fa capire, che di lì a poco, avrà inizio la Giostra del Saracino.

Conclusione

Alla luce di quanto esaminato è possibile trarre delle conclusioni definitive sulla funzione del Fascismo all'interno di una rievocazione storica dalle origini Trecentesche. *In primis* ricordiamo che la Giostra del Saracino apparteneva a quelle manifestazioni definite folkloristiche, nate dalla

crescente domanda di svago di cui si fece garante l'Opera Nazionale Dopolavoro che, nel 1928, si prese carico in modo totale dell'organizzazione e dello svolgimento di feste e attività ludiche; Arezzo, infatti, non era l'unica realtà che diede vita ad una riesumazione, ma seguì il percorso di altre città come Firenze, Ferrara, Pisa e Legnano, di cui si ricordano il Calcio in Costume, il Palio di San Giorgio, il Giuoco del Ponte e il Palio del Carroccio. Comprendiamo così che l'operato del Fascismo in termini di tradizione ed esaltazione della municipalità non si limitava solo ad una città, ma cercava di estendersi in tutte quelle zone in cui si potesse riscontrare una "verità storica" che evocasse dei giochi già praticati nel passato.

Fattore importantissimo per la riesaltazione dei fasti giostreschi e di quelli inerenti al territorio, fu certamente l'operato degli intellettuali mediante l'utilizzo di Brigate o società. Ad Arezzo, Pier Ludovico Occhini è ricordato come il Podestà per eccellenza, visto il suo incredibile apporto dato alla città e alla sua gloriosa storia; insieme a lui vengono ricordati l'architetto Castellucci e i giornalisti Cesare Verani e Alfredo Bennati. Questi perseguivano l'intento di alimentare, attraverso il culto del passato e dell'arte, l'identità municipale del centro storico e di favorire un rilancio economico basato sul turismo. Non è un caso che il restauro di stampo Trecentesco dell'Acropoli Fascista e il rifacimento della meravigliosa Piazza Grande furono i primi passi per la riesumazione della Giostra del Saracino.

L'inizio vero e proprio, però, non si ebbe solo con la scoperta di Bennati, il quale sosteneva di aver trovato quei documenti che testimoniavano la presenza di una Giostra nel 1677, ma piuttosto con la formazione dei rioni aretini. La prima vera Associazione Rionale, voluta dal primo Podestà fascista Fiumicello Fiumicelli, fu quella di Santo Spirito, modello ineguagliabile per tutte le altre realtà di quartiere: Colcitrone, San Lorentino, San Clemente, Porta Burgi e Saione, infatti, non erano costituite con uno statuto e tantomeno rappresentate da un consiglio direttivo. Ma era questo ciò a cui voleva arrivare il Fascismo ad Arezzo, la ricostruzione dei fasti

medievali e il loro consolidamento, così da poter rappresentare il momento più alto della storia cittadina.

Da qui il progetto della Brigata Aretina Amici dei Monumenti, quello della realizzazione dei costumi per i valletti del Comune; questi avrebbero rappresentato con i loro stemmi i cinque quartieri presenti in città, premessa inevitabile per la riesumazione della Giostra del Saracino. Da questi vestiti si arrivò all'istituzione di cinque rioni che il 7 agosto 1931 si diedero battaglia in Piazza Grande, in occasione della prima edizione dell'età contemporanea della Giostra, preparata dall'Opera Nazionale Dopolavoro.

Visto l'incredibile successo, il fascio di Arezzo capì quanto potesse essere importante una rievocazione del genere ed è per questo che nel 1932 consolidò ogni aspetto che caratterizzava il Saracino: il 23 marzo divenne operante lo Statuto che regolava struttura, organi e funzionamento delle nuove Società di Quartiere, poste definitivamente alle dipendenze dell'OND. La funzione primaria di queste nuove realtà era quella di tener in vita la Giostra e portare avanti la tradizione, ma non solo: le Società erano obbligate ad organizzare autonome manifestazioni popolari e a partecipare a tutte le iniziative del Dopolavoro; quest'ultimo aveva la facoltà di nominare, in accordo con il Podestà, i Rettori, i Camerlenghi e i Provveditori, e di ratificare la nomina dei cinque consiglieri di ciascun quartiere. In poche parole il Fascismo controllava tutto.

L'inaspettato entusiasmo della popolazione, però, riuscì a far crescere la rievocazione in tempi brevissimi, nonostante la gente fosse consapevole di quale fosse l'intento del Fascismo in tutto questo: inquadrare la cittadinanza. Le sedi dei quartieri a poco a poco iniziarono ad avere il ruolo voluto dal regime, quello di circoli di ritrovo e di svago, dove si potesse anche ballare; le Società di Quartiere in poco tempo fecero breccia fra le classi popolari, tanto che il Saracino poté considerarsi il mezzo attraverso cui il Fascismo penetrò nella realtà rionale. L'istituzione dei Gruppi Rionali Fascisti fu l'ultima tappa per il controllo della popolazione, anche se le forti preoccupazioni sorte dalla divisione della città in quattro zone fu abbastanza

infondata: le Società di Quartiere, infatti, si rilevarono esecutrici sin troppo solerti delle direttive del Partito Fascista. I problemi maggiori, forse, provenivano dalle zone "rosse", in particolare dal rione di Colcitrone, unico quartiere considerato capace di atteggiamenti di fronda o eccessiva autonomia. Frequenti, guarda caso, erano le scazzottate tra quartieristi rosso verdi e militi fascisti. I Gruppi Rionali, che costituivano ben sei zone della città, costituivano un organismo capillare con scopi di propaganda e vigilanza politica, fungendo, inoltre, da intermediari fra le Società di Quartiere e il Partito: questi non a caso vennero abbinati ai quartieri, assumendone addirittura la denominazione (ad esempio, il Gruppo "A. Roselli a Porta Sant'Andrea).

La propaganda di regime non operò soltanto nei rioni, ma fece breccia anche all'interno della manifestazione stessa: nel 1935, prima che il conflitto coloniale esplodesse, il Buratto Re delle Indie diventò agli occhi della cittadinanza un Etiope, quasi sicuramente il Negus. Da quando è conosciuta la Giostra la figura del "moro" era sempre stata attribuita ad un "musulmano"; la propaganda fascista degli anni Trenta, invece, lo identificò con un africano, proprio in vista dell'imminente campagna d'Abissinia. Questo metodo di persuasione fu molto efficace, tanto che alcuni giostratori decisero di partire volontari per la guerra coloniale così da poter combattere i "saracini in carne ed ossa", portando con sé un buratto per potersi esercitare.

Il Saracino con il tempo iniziò ad assumere un'importante valenza politica e raggiunse capillarmente il popolo organizzandone le giornate e gli spazi di libertà; la cosa che distingueva la realtà aretina era la forma di controllo del tutto particolare sulla popolazione: grazie alla Giostra il popolo fu responsabilizzato e reso protagonista, perché secondo il Fascismo aretino dovevano esserci solo partecipanti e mai degli spettatori. La sfida contro il Buratto, inoltre, doveva esaltare lo spirito agonistico, ma soprattutto doveva dare corpo a ideali eccelsi, come lo spirito guerriero e la virilità.

Il palcoscenico di Piazza Grande fu anche un'originale strumento di legittimazione della classe dirigente locale che giunse al potere grazie al

Fascismo; la Giostra, infatti, permise ai maggiorenti aretini di prendere contatto con le più alte cariche del Paese, regolarmente invitate alla rievocazione e insignite di prestigiose cariche, come quella di "Primo Capitano" o "Capitano d'Onore". Di pari passo con questa strategia veniva portato avanti l'obbiettivo turistico: la maggior parte delle tradizioni sorte negli anni Trenta, infatti, intrecciava l'affermazione municipalistica con il turismo, fonte di introiti e di valorizzazione della realtà comunale. Arezzo, grazie alla pubblicità, alla propaganda e ai servizi, riuscì ad incanalare migliaia di "stranieri" nei giorni della Giostra del Saracino, e arricchì persino il corteo storico, valorizzando la scenografia e fissando delle norme di comportamento per disciplinare le comparse nella sfilata. Tutto in funzione dei turisti.

L'ultima riflessione riguarda la continuità della Giostra negli anni. E' bene far presente che il Fascismo ebbe tanto successo nel socializzare la manifestazione fra le masse, che lo spirito di competizione fra i quartieri è diventato un fatto di costume indipendentemente dalla politica e dal regime. Il Saracino ormai sta in piedi da solo, senza alcun sostegno da parte di ideologie o associazioni e questo è il segno tangibile che le basi per la invenzione di una tradizione sono state forti, salde e ben radicate. E' per questo che ci sentiamo di dire che il Saracino non morirà mai: ormai fa parte della vita degli aretini, del costume, della cultura.

"*Non abbiamo la vocazione dei profeti e quindi questa nostra osservazione è soltanto il frutto di una lunga esperienza. Ebbene siamo convinti che il Saracino vivrà quanto Arezzo. E', in fondo, ciò che emerge dalla storia che, sia pure breve, abbiamo raccontato. Le difficoltà tecniche, le guerre, i gravi dissapori fra le gerarchie della manifestazione, le battaglie fra le comparse in piazza Grande, nulla l'ha fermato. Non riusciamo a immaginare motivi tanto pesanti da interrompere questa tradizione là dove non sono riuscite tante disavventure*". Questo pensiero di Carlo Dissennati forse illustra meglio di qualunque altra spiegazione il motivo per il quale, ogni anno, nei mesi di giugno e di settembre, migliaia di persone si

“ritrovano” nella meravigliosa Piazza Grande di Arezzo per assistere al galoppo di un cavaliere che stringe una lancia in mano, speranza e orgoglio di un quartiere, al quale il destino assegna il compito più difficile: trionfare sul Re Saracino e portare a casa “il brocco”, la tanto agognata Lancia d’Oro.

Bibliografia

A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Torino, Einaudi, 1965.

Archivio di Stato di Arezzo (ASA), *Demografia e lavori 1931 (IX), 1935 (XIII),* Lavori per la trasformazione fascista del popolo e della città, Comune di Arezzo

Archivio di Stato di Arezzo (ASA), *P.N.F. – Federazione dei Fasci di combattimento di Arezzo (1921 – 1943),* 8, Comune di Arezzo.

Archivio Storico Del Comune Di Arezzo (ASCA).

A. Bennati, *La riesumazione della giostra del Buratto o del Saracino* , in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 30 luglio 1931, p. 4.

L. Berti, *La Giostra del Saracino,* in 1928, 1970. Fotogrammi di storia di Arezzo e della sua gente, Arezzo, (s.p.)

L. Berti, *La vittoria conseguita nel 1931 dal Rione di Porta Burgi nella lunga vicenda della Giostra del Saracino,* Arezzo, Comune di Arezzo, Archivio Storico, 1995.

L. Berti, *Lettura, riconsiderazione e falsificazione del passato nella cultura e nella storiografia aretina dall'età moderna e contemporanea,* in "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca", n.s. , vol. LIV (1992).

E. Biagini, *La Giostra del Saracino ad Arezzo,* in "Le vie d'Italia", XXXIX (1933).

Bollettino Ufficiale del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Arezzo, settembre ottobre 1932.

R. Bordone, *Lo Specchio di Shalot. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento,* Napoli, 1993

E. Calderoni, *Il costume popolare in Italia,* in Lares, IV (1934), n. 4.

S. Cavazza, *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo,* Il Mulino, Bologna, 2003.

S. Cavazza, *P. L. Occhini e la giostra del Saracino,* in "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", n.s. , vol. LV (1993), pp. 193, 209.

Dante, *Inferno,* XXII, 1, 9.

V. De Grazia, *Consenso e Cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro,* Laterza, Roma Bari 1981.

M. Dei, *La Città Fascista. Arredo urbano e simbologia politica negli anni Venti e Trenta*, in "I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea", Provincia di Arezzo, Montepulciano, Le Balze, 2002, pp. 103, 150.

C. Dissennati, *Le Mille Lance del Saracino,* Arezzo, s.d. [1965].

C. Dissennati, B. Tavanti, M. Benigni, *Giostra del Saracino,* Aretia Libri, Arezzo.

U. Foscolo, *Dei Sepolcri,* v. 176.

G, Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista. 1926 1943,* Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.

G. Galli, *Un'organizzazione ausiliaria del P.N.F.: l'Opera Nazionale Dopolavoro in Provincia di Arezzo*, Studi Storici, XVI (1975).

E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia Fascista,* Roma Bari, Laterza, 1975.

Cronaca cittadina, in "Giovinezza", Anno VI, n. 48, 27 novembre 1926, p. (3)

Opera Nazionale Dopolavoro, in "Giovinezza", Anno VII, n. 35, 27 agosto, 1927, V, p. (1).

Cronaca cittadina, in "Giovinezza", Anno VII, n. 37, 10 settembre 1927, V, p. (3)

Appunti. Si potrebbe far meglio, in "Giovinezza", Anno VIII, n. 31, 10 novembre 1928, VII, p. 2.

Il giuoco del Calcio in costume medioevale, in "Giovinezza", Anno X, N. 15, 12 Aprile 1930, p. 3.

Restauri Aretini, in "Giovinezza", Anno XI, n. 10, 7 marzo 1931, IX, p. 3.

Fontane rionali, in "Giovinezza", Anno XI, n. 10, 7 marzo 1931, IX, p. 3.

Per la continuità della "Giostra", in "Giovinezza", Anno XI, n. 33, 14 agosto 1931, IX, p. 3.

…e le cipolle in Piazza Grande, in "Giovinezza", Anno XI, n. 42, 17 ottobre 1931, IX, p. 2.
Riduzione diritti erariali e d'autore, in "Giovinezza", n. 51, 19 dicembre 1931, cit in S. Cavazza, *op. cit.* p. 139.

Quando dovrà aver luogo la "Giostra del Saracino", in "Giovinezza", Anno XII, n. 10, 12 marzo 1932, X, p. 3.

Statuto delle Società di quartiere, in "Giovinezza", Anno XII, n. 10, 12 marzo 1932, X p. 3.

L'Assemblea Grande delle Società di Quartiere, in "Giovinezza", Anno XIII, n. 2, 14 gennaio 1933, XI, p. 3.

La giostra del Saracino, in "Giovinezza", Anno XV, 30 maggio 1936, p. 3.

E. J. Hobsawn, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Piccola Biblioteca Einaudi, , Torino, 1987 e 1994.

L'elenco ufficiale dei premiati in occasione del corso fiorito, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 22 maggio 1926, p. 4.

Le Croci Bianche dell'Umbria e della Toscana a convegno ad Arezzo, in "La Nazione" Cronaca di Arezzo, 28 settembre 1926, p. 4.

Il Veglionissimo "Pro Colonie Marine". Il Successo, le mascherate, la premiazione, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 3 marzo 1927, p. 4.

I rioni di Arezzo, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 17 marzo 1927, p. 4.

Il magnifico successo del corso fiorito, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 27 maggio 1927, p. 4.

Per il decoro della Città, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo", 11 giugno 1927, p. 4

Perché ad Arezzo si vegeta, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 24 25 luglio 1927, p. 4.

La Juventus indice un Torneo Rionale, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 31 luglio 1927, p. 4.

Torneo Rionale della Canicola, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 16 agosto 1927, p. 2.

Assemblea Generale alla Associaz. Rionale S. Spirito, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 settembre 1927, p. 4

L'imponente successo del corso fiorito organizzato dall'O.N.D, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 18maggio 1928, p. 4

Come sono stati assegnati i premi del Corso Fiorito, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo", 19 maggio 1928, p. 4.

Il Rione di S. Spirito per la "Settimana Aretina", in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 10 settembre 1930, p. 4

L'attesa per l'uscita dei "Famigli" del Comune, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 2 ottobre 1930, p. 5.

La "Giostra del Saracino" si svolgerà in Piazza Vasari, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 24 luglio 1931, p. 4.

In attesa della riesumazione della "Giostra del Saracino", in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 4 agosto 1931, p. 4.

La festa di S. Donato, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 agosto 1931, p. 4.

Importante assemblea degli amici dei Monumenti, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 23 febbraio 1932, p. 4.

L'Assemblea Grande delle Società di Quartiere, in La Nazione", Cronaca di Arezzo, 25 marzo 1932, p. 4.

Porta del Foro prepara la festa per il 17 luglio, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 luglio 1932, p. 4.

La Giostra del Saracino brillantemente restaurata ad Arezzo, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 agosto 1932, p. 4.

Per la giostra del Saracino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 settembre 1932, p. 4.

Festeggiamenti a Santa Croce, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 11, 12 settembre 1932, p. 4.

L'attività delle società di quartiere illustrata dal segretario provinciale del Dopolavoro, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 31 dicembre 1932, p. 4.

Una importante assemblea grande delle società di quartiere nel palazzo dei Priori, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 1, 2 gennaio 1933, p. 4.

La vigilia della giostra del Saracino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 5 agosto 1933, p. 4.

La giostra del Saracino vivacemente combattuta nei quartieri, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 26 settembre 1933, p. 4.

L'opera dei Gerarchi per il potenziamento della Giostra del Saracino, in "La Nazione", 1 gennaio 1935, p. 4.

L'annuale del Fascio aretino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7 aprile 1935, p. 4

La consegna dei gagliardetti ai gruppi rionali intitolati ai caduti, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 aprile 1935, p. 6.

La Giostra del Saracino. I cavalieri di Porta Crocifera hanno vinto la Lancia d'Oro e lo Scudo d'Onore, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 11 giugno 1935, p. 6.

Domani si correrà la IX giostra del Saracino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 6 agosto 1935, p. 4.

I fervidi preparativi per la XI giostra del Saracino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 5 agosto 1936, p. 4.

Riunione alla casa del fascio per la giostra del Saracino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 5 maggio 1937, p. 4.

Quattro quartieri in lizza per la conquista della lancia d'oro, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 7, 8 Agosto 1938, p. 4.

Osservatorio aretino, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 9 gennaio 1940, p. 4.

Il contributo dei rioni per la riuscita della Settimana Aretina, in "Il Nuovo Giornale", 8 settembre 1930, p. 7

I Cavalieri del Quartiere della Chimera dominano il Negro Re delle Indie, in "Il Nuovo Giornale", 7 agosto 1932, p. 3.

La Giostra del Saracino, in "Il Nuovo Giornale", 7 agosto 1933, p. 3.

M. Loffredo, *Il Monumento Nazionale a Francesco Petrarca,* in Annali Aretini VII, Fraternita dei Laici, Arezzo, 1999, pp. 169, 187.

M. Loffredo, *Il Monumento Nazionale a Francesco Petrarca,* in 1928 1970. Fotogrammi di storia di Arezzo e della sua gente, Comune di Arezzo, (s.p.)

Minuta a matita, s.d. , in ACoAR, filza n. 1275 (1936), cat. 15, classe 3, f. 3.

P. L. Occhini. *Il Petrarca in Arezzo. Il terzo concorso,* in "Il Marzocco", XII, n. 51, 28 dicembre 1907.

P. L. Occhini, *Valle Tiberina. Da Montauto alle Balze,* Bergamo, 1910.

OND, *Costumi, musica, danze e feste popolari in Italia,* Roma 1935 (edizione riveduta).

U. Pasqui (a cura di), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo,* IV, Arezzo, tip. Bellotti, 1904, tavola fuori testo.

E. Piccoletti, *Terra d'Arezzo un cantico parla di te la storia. Zibaldone,* Seconda Edizione, Arezzo.

E. Piccoletti, *"La Giostra del 1904" Terra d'Arezzo un cantico,* Poligrafico Aretino, Arezzo, Febbraio 1990.

Regio Decreto Legge del 1° Maggio 1925, n° 582 convertito nella legge 18 marzo 1926, n° 562.

Relazione sull'attività sociale. Anno 1927 in Brigata Aretina Amici dei Monumenti, Arezzo, tip. Beucci, s.d. [ma 1928]

Relazione sull'attività sociale. Anno 1928. in Brigata Aretina Amici dei Monumenti, Arezzo, tip. Bucci, s.d. [ma 1929].

P. Roselli, *Trasformazioni urbane e restauri ad Arezzo tra la seconda metà del XIX sec. e i primi decenni del 900,* in Arezzo fra passato e futuro. Un'identità nelle trasformazioni urbane, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1993, pp. 41, 64.

T. Tasso, *Gerusalemme Liberata,* canto primo, V. 5.

C. Verani, *L'attività della Brigata Aretina Amici dei Monumenti,* in "Giovinezza", Anno VIII, n. 21, 1 settembre 1928, VI, p. 2.

C. Verani, *La Giostra del Saracino,* in "Giovinezza", Anno XI, 1 agosto 1931, IX., p. 3.

C. Verani, *La piena riuscita della prima "Giostra del Saracino",* in "Giovinezza", Anno XI, 8 agosto 1931, IX, p. 3.

C. Verani, *La giostra del Saracino,* in "Lares", IV, 1933, n. 1, 2, pp. 49, 51.

C. Verani, *Porta crucifera,* in "La Nazione", Cronaca di Arezzo, 3 agosto 1933, p. 4.

U. Viviani, *Curiosità storiche e letterarie aretine,* Arezzo, Viviani, 1921.